

CARLO CAPRA
Giovanni Ristori.
Da illuminista a funzionario
1755-1830

Firenze, La Nuova Italia, 1968

(Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, 43)

*Quest'opera è soggetta alla licenza **Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia (CC BY-NC-ND 2.5)**. Questo significa che è possibile riprodurla o distribuirla a condizione che*

- la paternità dell'opera sia attribuita nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino chi la distribuisce o la usa;*
- l'opera non sia usata per fini commerciali;*
- l'opera non sia alterata o trasformata, né usata per crearne un'altra.*

*Per maggiori informazioni è possibile consultare il testo completo della licenza **Creative Commons Italia (CC BY-NC-ND 2.5)** all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.*

Nota. Ogni volta che quest'opera è usata o distribuita, ciò deve essere fatto secondo i termini di questa licenza, che deve essere indicata esplicitamente.



PUBBLICAZIONI
DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DI MILANO

XLIII

SEZIONE A CURA
DELL'ISTITUTO DI STORIA MEDIEVALE E MODERNA

3

CARLO CAPRA

GIOVANNI RISTORI
DA ILLUMINISTA A FUNZIONARIO

1755 - 1830



LA NUOVA ITALIA EDITRICE
FIRENZE

DIRITTI RISERVATI

1^a edizione: aprile 1968

Tutti i diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani riprodotti per radiodiffusione) sono riservati per tutti i paesi, compresi i Regni di Norvegia, Svezia e Olanda.

Printed in Italy

© Copyright 1968 by « La Nuova Italia » Editrice, Firenze

*A MIO PADRE
E ALLA CARA MEMORIA DI MIA MADRE*

PREFAZIONE

Di Giovanni Ristori, che pure uno studioso come il Saitta ha potuto recentemente definire « il principale forse dei giornalisti italiani nel momento di passaggio dal clima dell'illuminismo riformatore a quello del giacobinismo rivoluzionario »¹, si avevano finora solo poche notizie frammentarie, relative ad alcuni dei periodici in cui scrisse e alla sua partecipazione al « celebre concorso » del 1796. Il presente lavoro mira dunque, in primo luogo, a colmare una lacuna tra le molte che ancora rimangono nella nostra conoscenza di quel periodo; e che, s'intende, non sarebbero neppure state avvertibili se la recente fioritura di studi e ricerche sull'argomento non avesse fatto luce intorno a uomini e avvenimenti di cui s'ignorava perfino l'esistenza.

Di quella generazione d'intellettuali che, nati verso la metà del '700, videro e vissero la rapida evoluzione del riformismo illuminato in costituzionalismo e poi in giacobinismo, il Ristori ci offre un'immagine tipica, esemplare anche per la coerenza con cui egli condusse in ogni fase la sua battaglia contro la conservazione e la reazione. Ed è proprio tale rappresentatività del personaggio che si vorrebbe innanzi tutto mettere in rilievo.

Ciò non significa, naturalmente, che siano mancati alla ricerca stimoli di natura più specifica. Notevole interesse presenta già la formazione del Ristori in quella stessa università di Pisa dalle cui aule usciva, nel medesimo volger di tempo, Filippo Buonarroti, e che gli studiosi, a cominciare dall'Anzilotti, hanno più volte indicato come uno dei centri

¹ *Alle origini del Risorgimento. I testi di un « celebre concorso », a cura di A. Saitta, Roma 1964, vol. III, p. 89.*

propulsori del riformismo toscano settecentesco. Quanto alla sua attività giornalistica, che toccò varie città italiane e durò quasi ininterrotta per tredici anni, troppi sarebbero i motivi da sottolineare. Basti qui richiamare l'apporto dato dalla presenza del Ristori e dei suoi periodici al rinnovamento della vita culturale e alla diffusione dei principi rivoluzionari a Bologna; la precocità con cui affiorano nei suoi scritti, già verso il 1781-82, posizioni e aspirazioni di tipo democratico-egualitario; l'importanza (non ignota quest'ultima) della "Spezieria di Sondrio" come l'eco forse più ardita ed entusiastica suscitata dalla Rivoluzione francese nella stampa periodica italiana degli anni 1789-90.

Il triennio 1796-99 segnò una svolta nella vita del Ristori come in quella di tanti giacobini italiani, chiamati improvvisamente dalle battaglie illuministiche e dall'opposizione ideologica a precise responsabilità di direzione politica e di amministrazione pubblica. Anch'egli, dunque, lasciò il suo tavolino di scrittore per la scrivania di un ufficio, e servì i vari regimi napoleonici in posizioni non sempre di secondo piano, per concludere la sua carriera di funzionario sotto la Restaurazione austriaca. La minore ricchezza delle fonti archivistiche rispetto ai testi letterari spiega la relativa esiguità dello spazio che si è potuto dedicare a questa seconda parte della sua parabola umana. Non per ciò essa dovrebbe apparire, a mio avviso, meno significativa della prima; ove, almeno, si voglia considerare questa vicenda particolare come un aspetto, un campione di una più grande vicenda ancora per molti lati inesplorata: e cioè le prove di governo della nuova classe dirigente, solo in parte formata coi residui dell'antica, che si trovò a misurare la propria settecentesca volontà di riforme e il proprio entusiasmo rivoluzionario contro una realtà sociale così opaca e resistente come appariva allora l'Italia, nel quadro di una politica — quella francese — decisamente ostile ad ogni sforzo di autonomia. Delle idealità, delle utopie, degli ondeggiamenti, delle illusioni di questo ceto molto già si è parlato, soprattutto in rapporto al sorgere e al maturare dell'idea nazionale. Ma l'attenzione degli studiosi si va ora sempre più largamente rivolgendo, fuori da quella tradizionale prospettiva, alle mete effettive che esso si pose, ai modi e alle forme in cui agì, agli ostacoli contro cui ebbe a lottare, al poco o tanto

di nuovo che riusci a portare negli ordinamenti politici e civili e nella struttura economico-sociale del paese. Solo per questa via lo stesso problema nazionale potrà uscire dagli astratti vagheggiamenti di retori e letterati per farsi concreto — e quindi vario e multiforme — programma d'azione.

Vorrei esprimere qui la mia profonda riconoscenza al Professor Marino Berengo, che mi ha seguito e guidato nella ricerca. Di suggerimenti e indicazioni particolari sono debitore ai Professori Franco Della Peruta, Giuseppe Martini e Mario Rosa, e all'amico Alfeo Giacomelli. Desidero ringraziare, infine, il Professor Sergio Rossi per il suo affettuoso, costante incoraggiamento allo studio.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Poco dopo la morte del Ristori la "Gazzetta privilegiata di Milano", nel numero del 23 gennaio 1831, pubblicava una necrologia che sorvolando naturalmente sui suoi trascorsi rivoluzionari ne celebrava le virtù di funzionario e di giureconsulto. Un vivo ricordo del giornalista da giovane troviamo nelle due opere autobiografiche di Giuseppe Compagnoni che lo ebbe a collega nella redazione delle bolognesi "Memorie enciclopediche": la *Vita letteraria del Cavaliere Giuseppe Compagnoni* (Milano, Stella, 1834, p. 20) e soprattutto le *Memorie autobiografiche* (Milano 1927, pp. 16 sgg.). Poi intorno al nome di Giovanni Ristori sembra essersi fatto il silenzio; nessuno dei comuni repertori e dizionari biografici lo registra. Solo a titolo di curiosità si può ricordare che una sua novellina, *Il sale forestiero*, fu tolta dalle "Memorie enciclopediche" e ristampata per nozze a Venezia nel 1874 da un certo Luigi Favretti, che la supponeva « uscita dalla penna dello stesso Ristori, che fu quel valente medico che tutti sanno, e ad un tempo non ignobile scrittore ». Il primo a occuparsi del nostro personaggio con intenti di storico fu Vittorio Fiorini, che ai suoi periodici bolognesi dedicò alcune pagine del proprio *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti diversi esposti dalle provincie dell'Emilia e delle Romagne nel Tempio del Risorgimento* (Bologna 1897; vol. I, pp. 26-27 e vol. II, pp. 44-51). Alle osservazioni del Fiorini non molto aggiunge uno studio di Rina Cocconi sulle "Memorie enciclopediche" (*Un periodico enciclopedico bolognese del secolo XVIII*, in "Rassegna del Risorgimento", anno I, 1914, pp. 836-37). L'anno prima, il 1913, era apparso l'ampio lavoro di Silvio Pivano, *Albori costituzionali d'Italia*, che in un esame dei testi presentati al « celebre concorso » indetto nel 1796 dall'Amministrazione generale della Lombardia comprendeva lo scritto inviato dal Ristori (diligentemente riassunto ivi, a pp. 436-38). Nel 1924 un altro dei periodici cui collaborò il Ristori, il "Giornale fiorentino storico-politico letterario", fu oggetto di un articolo di Angelica Del Pezzo (*Il "Giornale fiorentino", periodico del secolo XVIII*, in "Rivista delle biblioteche e degli archivi", anno II, 1924, n. 7-10, pp. 138-171). Un terzo periodico, la "Spezieria di Sondrio", fu per la prima volta assegnato al nostro scrittore da Renato Soriga in un'importante nota (*L'idea nazionale e il ceto dei 'patrioti' avanti il maggio 1796*, in *L'idea nazionale italiana dal secolo XVIII all'unificazione*, Modena 1941, p. 6).

I rari accenni al Ristori in opere posteriori si basano tutti sull'una o l'altra di queste prime ricerche, a volte con curiosi fraintendimenti; H. Bédarida e P. Hazard, ad esempio, lo definiscono « un médecin bolonais » in *L'influence française en Italie au dix-huitième siècle*, Paris 1934, p. 47. Bisogna arrivare al 1962 per avere un rudimentale tentativo di ricostruzione biografica, con la memoria di Battista Leoni su L' "Appendice politica a tutte le gazzette e altri foglietti di novità, o sia

la Spezieria di Sondrio” e *il suo compilatore* (Sondrio 1962). Il Leoni ha avuto il merito di provare in modo decisivo la paternità ristoriana di questo giornale, che il Francovich aveva ritenuto invece emanazione della setta degli Illuminati di Baviera (*Albori socialisti nel Risorgimento*, Firenze 1962, pp. 82-85). Ma le notizie biografiche da lui raccolte sono così slegate e frammentarie, così infarcite di errori d’ogni genere, da rendere il suo lavoro quasi inservibile.

È da segnalare, infine, che due scritti del Ristori sono stati editi di recente: il *Colpo d’occhio su lo stato presente della letteratura italiana* da M. Berengo in *Giornali veneziani del Settecento* (Milano 1962, pp. 618-54; per l’attribuzione al Ristori v. pp. 99-100 del presente volume); e la dissertazione inviata al « celebre concorso » del 1796 da A. Saitta (*Alle origini del Risorgimento. I testi di un « celebre concorso »*, Roma 1964, vol. III, pp. 91-115). L’interesse dimostrato da questi e altri autorevoli studiosi per l’opera e la figura di Giovanni Ristori è la migliore giustificazione della presente ricerca.

I N D I C E

CAPITOLO I - Gli anni della formazione	Pag. 1
» II - Il primo impiego e il primo giornale	» 21
» III - Il Ristori a Bologna	» 42
» IV - Le « Memorie enciclopediche » e la « Storia dell'anno »	» 59
» V - Dal giornalismo letterario al giornalismo politico	» 97
» VI - Studi giuridici e attività rivoluzionaria	» 128
» VII - Il triennio repubblicano	» 141
» VIII - La carriera di funzionario	» 154
<i>Indice dei nomi</i>	» 179

CAPITOLO I

GLI ANNI DELLA FORMAZIONE

Giovanni Battista Ristori nacque a Firenze l'anno 1755, da « civile casato »¹. Suo padre morì ch'egli era ancora in culla, e uno zio pietoso si prese cura di lui:

Orfano, desolato un zio m'accolse
E per la strada che a Virtù conduce
Il mio tenero pié cauto rivolse².

Non doveva, questo parente, essere privo di mezzi, se poté mantenerlo agli studi in buoni collegi e poi all'università di Pisa, fino al conseguimento della laurea. A scuola si formarono le sue prime amicizie, e il contatto con gli altezzosi rampolli di famiglie nobili gettò forse in lui i primi semi di una duratura avversione contro le distinzioni fondate sulla nascita e contro il fasto e l'arroganza della classe blasonata. Un'eco lontana par di coglierne in una sua « Lettera al Marchese di T. » più tardi inserita nelle bolognesi " Memorie enciclopediche ":

Noi abbiamo passati insieme gli anni piú teneri in quei collegi, dove eravamo condannati a perderci nello studio di due lingue morte, quando potevamo acquistare delle cognizioni piú utili. L'università di

¹ La data di nascita, fornita dalla necrologia sul Ristori pubblicata nella "Gazzetta privilegiata di Milano" del 23 gennaio 1831, è confermata dallo stesso Ristori in varie circostanze. In una lettera del 1819 a Francesco Vigilio Barbacovi, ad esempio, si dice « nato in Firenze nel 1755 » (Biblioteca civica di Trento, Ms. 653, f. 27). Della propria condizione sociale egli così scriveva, molti anni prima, a Clementino Vannetti: « Il mio grado non è plebeo, non è neppur nobile » (Rovereto, Biblioteca civica Tartarotti, Ms. 7. 27, f. 44). Il LEONI, a p. 10 della memoria citata su *La Spezieria di Sondrio e il suo compilatore*, dice il Ristori nato « verso il 1759 », senza appoggiarsi ad alcuna testimonianza.

² " Memorie enciclopediche dell'anno MDCCLXXXII compilate dalla società letteraria diretta dal Dottore Giovanni Ristori ", n. 2, p. 15; si tratta di un poetico « memoriale » in cui il Ristori, espulso da Firenze nella primavera del 1780, chiede grazia al Granduca.

Pisa ci vedde per ben cinque anni uniti negli studi, negli esercizi e nei divertimenti. Io non era « marchese » in nessuna maniera; con tutto ciò voi non sdegnavate di essere il mio amico piú caro. Voi seguitavate i semplici impulsi della natura...³.

La sua prima istruzione fu imperniata, come era d'uso, sullo studio delle lingue morte, soprattutto della grammatica latina. E le fatiche durate in quell'arida applicazione, sotto la ferula di severi maestri, rimarranno per lui un cattivo ricordo, che nei suoi scritti si confonderà spesso con il fastidio per il persistente uso del latino, visto come veicolo di cultura chiusa e tradizionale:

Oh Dio! e si può sostenere ancora il metodo di insegnare la lingua latina prima di ogni altra cosa? Di occupare su la grammatica un fanciullo per lo spazio di otto anni, per rimandarlo poi all'abitazione paterna battuto, avvilito e ignorante? Io parlo di me stesso. Otto anni consumai nel giro delle varie scuole di lingua latina ad apprendere non la lingua, ma la grammatica. Di questa avevo idee confuse, perché presentate in folla, e non sapevo che poche parole latine, perché invece di impararle sopra gli autori mi si era fatto studiare un vocabolario... A poco a poco invogliatomi di conoscere l'Eneide, e procurando talora d'intendere dalla correlazione dei sentimenti i passi che mi riescivano oscuri, mi feci strada a leggere gli altri poeti, gli storici, e i massimi degli oratori. Questa lettura mi occupò due anni... A che perdere dunque il tempo in quegli otto anni precedenti presentando assiduamente una folla di regole incomprensibili per quell'età sopra parole inintelligibili? ⁴.

È giusto tuttavia osservare che se lo studio del greco non sembra aver lasciato nella sua mente tracce durature, il saldo possesso del latino acquisito in quegli anni si rivelerà uno strumento di non piccola importanza nel corso della sua carriera di pubblicista e di uomo di legge.

Piú grata memoria rimase in lui dei ritrovi di dotti fiorentini a cui suo zio, egli stesso letterato, usava condurlo ancor piccino, e che forse piú della scuola contribuirono a educare il suo spirito. Di tali convegni il Ristori ci ha lasciato una vivace rievocazione, tra nostalgica e ironica, che merita di essere citata per intero:

³ "Memorie enciclopediche", cit., 1781, n. 20, p. 159.

⁴ "Nuovo giornale letterario d'Italia", anno I, 1788, pp. 12-13. Sui metodi d'insegnamento in auge nelle scuole toscane del '700 si può consultare N. CATU-REGLI, *La scuola media in Pisa*, in "Bollettino storico pisano", a. VI (1937), fasc. 2, pp. 163-84; a. VII (1938), fasc. 1, pp. 25-77.

Da ragazzo, assisteva con un vecchio zio ad un consesso dei primi letterati fiorentini, sette o otto dei quali erano autori. Io mi ricordo tuttora, e le idee che si ricevono in quell'età rimangono bene impresse, che si compiacevano di trattenersi lungamente con una soddisfazione inesprimibile. Sopra una frase di alcun poeta, sopra un epiteto, sopra un vocabolo, sopra un ribobolo, spacciavano allora tutta quanta la loro erudizione: chi lo voleva imitato dal latino, chi dal greco, e non mancava chi lo tirasse dall'ebraico. Lami, Meus, Buon-delmonti, Niccolini, Marchi, ed altri tenevano queste conferenze nel caffè detto lo Svizzero. Quegli che più mi soddisfaceva era il Bonducci, che aveva per avversari tutti gli altri. Terminavano le loro questioni poi in allegrissime cene ad un'osteria detta del Porco, a cui non interveniva. Questi insigni letterati, che l'Europa conosce, incutevano nel mio piccolo spirito paura e scoraggiamento. Ah! diceva a me stesso, se sapessi del Greco, forse anch'io mi delizierei di questi gioielli, com'essi dicono di Parnaso! Ma se il greco mi deve costare tante spalmate, quante mi costa adesso il latino, io rinunzio certamente a questo piacere! Il solo Bonducci era quello che portava talora delle traduzioni dal francese e dall'inglese, le quali ascoltava con un'attenzione ben diversa da quando mi annoiavano con i sonetti, le odi e le ballate ⁵.

È evidente, nel tono di affettuosa canzonatura e nelle preferenze per i gusti « moderni » dello stampatore Bonducci ⁶ rispetto a quelli degli altri interlocutori, un senso di distacco da quegli interessi e quelle discussioni angustamente erudite. Dell'« immortale » Giovanni Lami, il principe di quei letterati, egli ricorda altrove di aver frequentato da bambino l'abitazione; ma la soggezione che il suo nome ancora gli incute non impedisce al Ristori di sottolineare brutalmente il divario di generazione che da lui lo separa:

⁵ Il passo citato fa parte di un lungo scritto intitolato *Colpo d'occhio su lo stato presente della letteratura italiana* che il Ristori pubblicò nel 1788-89 in vari numeri del "Nuovo giornale letterario d'Italia", diretto a Venezia da Andrea Rubbi, e che M. Berengo ha recentemente ristampato nei suoi *Giornali veneziani del Settecento* (cit.) a pp. 618-654 (cfr. ivi, pp. 639-640). Per comodità di citazione mi riferirò di regola all'edizione del Berengo. Sull'erudizione fiorentina di questo periodo v. ora M. ROSA, *Per la storia dell'erudizione nel '700: profilo di L. Mehus*, in "Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma", a. II (1962), pp. 41-96.

⁶ Andrea Bonducci, tipografo e letterato, tradusse opere straniere, come il *Rape of the Lock* di POPE e stampò, fra le altre cose, la prima traduzione italiana del saggio *Della moneta* di LOCKE (Firenze, 1751). Il Ristori lo ricorda affettuosamente anche altrove ("Memorie enciclopediche", 1783, n. 18, p. 143) come « sicuramente uno degli ingegni più svegliati, ed insieme dei più sfortunati della nostra Italia ».

Mi ricordo con rispetto di questo mio antico maestro; ma egli era un erudito molto pesante, ed io aborrisva senza saperlo la sua pedanteria a undici anni. Adesso però vagliono piú le canzonette del Savioli, che tutti i tomi delle *Deliciae Eruditorum*⁷.

Il contrasto tra vecchio e nuovo, che precocemente entrò a far parte della sua esistenza, affiorò dapprima nell'ambito della letteratura, verso cui piú lo attiravano gli ambienti sin dall'infanzia frequentati e forse una vocazione ereditaria. Ci soccorre, a questo proposito, un'altra viva testimonianza:

Un mio maestro di latino mi ordinò un epigramma, di cui mi dettò il senso, contro l'autore di un libro nuovo intitolato le *Lettere di Virgilio dagli Elisi*. Io lo misi in latino con sette spropositi maiuscoli per cui mi guadagnai sette orribili staffilate. Piangente e arrabbiato incontro il vecchio avvocato Marchi, gran letterato, e gli domando chi sia questo sciagurato scrittore per cui mi avevano cosí villanamente battuto: egli disse che era un certo bello spirito, un certo gesuita Bettinelli, un certo letterato da pochi soldi, che disonorava la nostra letteratura e dalle cui massime era d'uopo guardarsi come da quelle di un eretico. Tra le critiche e le spalmate, m'invogliai talmente di vedere il libro che non ebbi posa finché non l'ebbi trovato. Io lo lessi con piacere inesprimibile, con vera soddisfazione. Cominciai allora a pensare, e gustai della segreta vanagloria di credere il mio maestro un pedante, ma non lo dissi a nessuno per paura dello staffile⁸.

Nei confronti del Ristori le « Lettere virgiliane » raggiunsero dunque pienamente lo scopo, che si proponevano, di « risvegliare dal sonno la gioventú d'Italia »⁹. Dovettero essere, per lui, uno di quei libri che nell'adolescenza colpiscono con la forza di una rivelazione, e condensano e danno forma a tutto un urgere di vaghe insoddisfazioni, di inquieti fermenti, di ribellioni inesprese. E agli insegnamenti del Bettinelli in materia di letteratura egli si conserverà sempre fedele, cosí nell'avversione al « barbaro » Dante e ai « freddi » cinquecentisti, come

⁷ “Nuovo giornale letterario d'Italia”, a. II, 1789, n. 23, p. 367; cfr. anche “Memorie enciclopediche”, 1784, n. 4, p. 32. Sulla figura del Lami v. soprattutto M. ROSA, *Atteggiamenti culturali e religiosi di G. Lami nelle “Novelle letterarie”*, in “Annali della scuola normale superiore di Pisa”, s. II, vol. XXV (1956), fasc. III-IV, pp. 260-333.

⁸ *Giornali veneziani*, cit., p. 642.

⁹ S. BETTINELLI, *Lettere virgiliane e inglesi e altri scritti critici*, a cura di V. E. Alfieri, Bari 1930, p. 3.

nell'importanza data alla « sensibilità » e al « buon gusto » di contro alle regole e all'arida tecnica.

Ma intanto proprio in quegli anni, dapprima nella poco propizia atmosfera degli ultimi anni della Reggenza, poi nelle ben piú favorevoli condizioni create dall'avvento di Pietro Leopoldo, si compiva in Toscana la transizione dalla cultura prevalentemente erudito-letteraria della prima metà del secolo, impersonata da uomini come Salvini e Lami, all'agitazione di problemi scientifici, economici e politici che troverà uno sbocco nelle riforme leopoldine. Cultura e vita sociale non erano piú mondi separati; quella si andava sempre piú rivelando il mezzo per incidere su questa e trasformarla. Basterà ricordare qualche data significativa. Già nel 1753 era stata istituita l'Accademia dei Georgofili, centro d'irradiazione delle idee liberistiche e fisiocratiche. Nel 1757 Gian Rinaldo Carli, sotto lo stimolo delle conversazioni pisane con Paolo Frisi, Francesco Maria Gianni, Leopoldo Andrea Guadagni e Tommaso Perelli, componeva il suo *Saggio politico ed economico sopra la Toscana...*, in cui indicava « un gran vuoto da riempirsi nella nazionale e politica economia »¹⁰, identificandolo sostanzialmente con l'eliminazione degli impedimenti alla libertà di commercio. L'anno seguente Pompeo Neri, di ritorno a Firenze dopo l'opera cosí validamente prestata per la preparazione del catasto teresiano, era nominato consigliere di reggenza per le finanze e subito riprendeva la lotta « contro i suoi vecchi nemici, le manomorte, i privilegi fiscali del clero, il vincolismo economico in materia finanziaria »¹¹. Sotto il suo impulso la battaglia per il libero commercio dei grani, che era l'obiettivo centrale degli economisti toscani, non conosceva piú soste e veniva condotta a vittoriosa conclusione coi provvedimenti del 1764, del 1767, del 1771 e finalmente del 1775, anno che vide, con simbolica simultaneità, la definitiva soppressione dell'Annona e la stampa del *Discorso sopra la maremma di Siena* di Sallustio Bandini. Nel 1765-66, in coincidenza con gli inizi del regno leopoldino, G. F. Pagnini dava con *Della Decima...* un esempio di ricerca storica al servizio non piú della curiosità erudita, ma di una necessaria indagine delle premesse per un'attività riformatrice nel campo economico-politico. Continuava frattanto, sempre piú rapida ed intensa,

¹⁰ *Saggio politico ed economico sopra la Toscana*, in *Delle opere del signor Commendatore Don Gianrinaldo Conte Carli*, tomo I, Milano 1784, p. 349.

¹¹ F. VENTURI in *Illuministi italiani*. Tomo III: *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Milano-Napoli 1958, p. 948.

la circolazione delle opere e delle idee illuministiche, che raggiunse il suo culmine con le due edizioni toscane dell'Enciclopedia, quella di Lucra (cominciata nel 1758), e quella di Livorno (1770 e sgg.).

È difficile pensare che un movimento di tale portata sia potuto sfuggire all'attenzione ben desta del giovane Ristori. Gli esercizi letterari cessarono presto di appagarlo; nel ricordo egli ne fa coincidere l'abbandono (certo un po' artificialmente) con l'inizio degli studi giuridici all'università di Pisa:

Appena gustai la scienza della legislazione sublime, che rinunciai alla fatua compiacenza di eruttare in Accademia pompose mediocrità. L'ultimo sonetto fu da me accozzato nel 1774, in occasione che Alessio Orloff partiva da Pisa, ove io ero tutt'ora scolare in quella università¹².

Nel 1774 — allorché Giovanni Ristori vi si immatricolò¹³ — il vecchio ateneo pisano attraversava un periodo di notevole floridezza¹⁴.

¹² “Nuovo giornale letterario d'Italia”, 1789, n. 15, p. 237.

¹³ Giovanni Ristori si laureò «in utroque jure» nel giugno del 1779, come risulta dai ruoli dei dottorati custoditi all'Archivio del Rettorato di Pisa (Sez. D II 8, n. 1198). Poiché stette all'università 5 anni, doveva esservi entrato nel 1774.

¹⁴ Base di ogni ricerca sull'università di Pisa nel '700 è la monumentale *Historia Academiae Pisanae* di Mons. ANGELO FABRONI, vol. III, Pisa 1795, che giunge fino al 1737, includendo però tutti i professori che cominciarono a insegnare prima di tale data e continuarono dopo. Frammenti del volume IV, che avrebbe dovuto abbracciare il periodo della Reggenza lorenese e di Pietro Leopoldo, sono stati stampati a cura di F. BUONAMICI in “Annali delle università toscane”, tomo XXX, 1911, pp. 81-116. L'opera del Fabroni fu continuata nell'ottocento, in modo assai più scialbo, da E. MICHELI, *Storia dell'Università di Pisa dal 1737 al 1789* (non 1759 come è, per errore, nell'indice e come varie bibliografie ripetono), in “Annali delle università toscane”, tomo XVI, 1879, pp. 1-79. Sulla medesima rivista (tomo XXX, 1911, pp. 5-80), il BUONAMICI ha ristampato gli *Statuta almi pisani Studii...*, risalenti a Cosimo I e ancora in vigore, a parte qualche piccola innovazione, per tutto il settecento. Di un manoscritto intitolato *Osservazioni sopra la giurisdizione e diritti spettanti all'Accademia pisana scritte di commissione della Regia Deputazione sopra gli affari della medesima*, attribuibile al 1767 circa e appartenente al seminario giuridico dell'università di Pisa, ha dato notizia A. MARONGIU, *I professori dell'Università di Pisa sotto il regime granducale*, in “Studi in onore di Lorenzo Mossa”, Padova 1961, pp. 591-601.

Numerosi accenni all'ateneo pisano in A. ZOBÌ, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, Firenze 1850 (v. ad es. Tomo I, pp. 155 e 420; Tomo II, pp. 72, 133, 372 sgg., 488-91). Altri accenni, più o meno fuggevoli, da parte di quasi tutti gli studiosi moderni di cose toscane del '700: es. N. RODOLICO, *Stato e Chiesa in Toscana durante la Reggenza lorenese*, Firenze 1910, pp. 2-19; E. CODIGNOLA, *Illuministi, Giansenisti e Giacobini nell'Italia del Settecento*, Firenze 1947, pp. 47-48; ROSA, *Atteggiamenti culturali e religiosi*, cit., pp. 269-70; G. GIORGETTI, *Stefano*

Già sotto il regno sospettoso e bigotto di Cosimo III (1670-1723), e più sotto il successore Gian Gastone (1723-1737), si erano avuti chiari segni di risveglio dal torpore intellettuale seguito alla scomparsa di Galileo, per merito soprattutto del matematico Guido Grandi, dei teologi Noris e Capassi, che introdussero i primi fermenti agostiniani e giansenisti in un ambiente dominato fino allora dai Gesuiti, e dei due Averani: Benedetto, celebre grecista, e Giuseppe, instauratore a Pisa del metodo storico, o cujaciano, nello studio del diritto.

Fu proprio Gian Gastone, negli ultimi anni di vita, a chiamare il conte parmense Gaspare Cerati alla carica di provveditore dello studio pisano. La figura e l'opera di questo funzionario, operoso e ligio al dovere, incline alle massime giansenistiche ma tollerante e aperto a tutte le correnti del pensiero europeo del suo tempo (viaggiò molto all'estero, fu amico e corrispondente di Montesquieu, Fontenelle, Clarke, Bradley, Maupertuis, e membro delle principali accademie europee), instancabile nel proporre riforme, nel raddrizzare abusi, nel mantenere la disciplina di professori e studenti, sono state tratteggiate in modo esemplare da Nicola Carranza. Basterà qui osservare che, nonostante il pessimismo dal Cerati spesse volte manifestato circa i risultati della propria azione, la sua duplice battaglia per il decoro e il progresso degli studi a Pisa — da un lato contro l'avarizia del Consiglio di Reggenza che lesinava le spese, dall'altro contro la diffidenza, spesso l'aperta ostilità dell'ambiente accademico — poté dirsi alla fine coronata dal suc-

Bertolini. L'attività e la cultura di un funzionario toscano del sec. XVIII, in "Archivio storico italiano", a. CIX, 1951, pp. 85-89; E. COCHRANE, *Tradition and Enlightenment in the Tuscan Academies*, Roma 1961, pp. 213-18; E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *L'ambiente culturale pisano nell'ultimo Settecento*, in "Bollettino storico pisano", a. XXII-XXIII, 1953-54, pp. 54-121; D. CANTIMORI, *Utopisti e riformatori italiani: 1794-1847*, Firenze 1943, pp. 129-136.

Sull'ambiente giuridico pisano in particolare: F. FORTI, *Delle Istituzioni Civili*, vol I, Firenze 1840, pp. 497-501; F. BUONAMICI, *Della scuola pisana del diritto romano*, in "Annali delle università toscane", tomo XIV, 1874, pp. 20-32; E. VIVIANI DELLA ROBBIA, *Bernardo Tanucci e il suo più importante carteggio*, vol. I, Firenze 1942, pp. 18-33; V. PIANO MORTARI, *Tentativi di codificazione nel Granducato di Toscana nel secolo XVIII*, in "Rivista italiana per le scienze giuridiche", a. LXXXIX (1952-53), pp. 285-387.

Ma i due studi più ampi e originali rimangono quelli di A. ANZILOTTI, *Le riforme in Toscana nella seconda metà del secolo XVIII. Il nuovo ceto dirigente e la sua preparazione intellettuale*, in *Movimenti e contrasti per l'unità d'Italia*, Bari 1930, pp. 69-129, e N. CARRANZA, *Mons. Gaspare Cerati Provveditore dell'Università di Pisa (1733-1769)*, in "Bollettino storico pisano", a. XXX, 1961, pp. 103-290.

cesso. Segni indubitabili dell'accresciuta vitalità dello Studio furono, allo scadere del suo mandato, il notevole aumento degli scolari, prima in continua diminuzione, l'istituzione di nuove cattedre, le preziose aggiunte all'attrezzatura universitaria (l'osservatorio astronomico, l'orto botanico, la biblioteca), e soprattutto la formazione di un corpo insegnante nel suo complesso preparato, efficiente e culturalmente vivo¹⁵.

La tradizione galileiana, mai del tutto spenta a Pisa nel campo scientifico, dove nel 700 ebbe continuatori come l'astronomo Perelli, il matematico Frisi, il botanico Tilli, il medico Cocchi, poteva dirsi a metà secolo definitivamente vittoriosa sopra le persistenti remore scolastiche anche nel campo della filosofia. Sul suo solido tronco, poi, professori come Giovanni Claudio Fromond e soprattutto Giovanni Alberto De Soria¹⁶ — bizzarra figura di scienziato-filosofo, di cultura vasta quanto farragginosa, incline al deismo e assertore della necessità di trattare anche la metafisica col metodo delle scienze esatte — innestavano i nuovi germi della cultura europea, da Cartesio a Malebranche, da Clarke a Montesquieu, da Newton a Locke. Nel campo religioso, la tendenza anticurialista e filogiansenista aveva validi sostenitori nello stesso Cerati, nei padri Moniglia e Berti, e poi in Vincenzo Fassini, professore dal 1771 di storia ecclesiastica. Se a ciò si aggiunge il prestigio conquistato dai cultori pisani del diritto romano e del gius pubblico, di cui parlerò fra breve, si comprenderà agevolmente come, a metà secolo, l'università di Pisa fosse ormai divenuta

¹⁵ CARRANZA, *op. cit.*, passim, e soprattutto pp. 115-16, 216-17 e 225-281.

¹⁶ Sul Fromond v.: ISIDORO BIANCHI, *Elogio storico del padre D. Giovanni Fromond*, Cremona 1781 (recensito dal Ristori in "Memorie Enc.", 1781, n. 32, pp. 256-57); ANZILOTTI, *op. cit.*, p. 115; MICHELI, *op. cit.*, p. 65.

Sul De Soria v. FABRONI, *op. cit.*, vol. III, pp. 22-25; L. MAGNANIMA, *Elogio di G. A. De Soria*, Livorno 1777; NATALI, *Il Settecento*, vol. I, pp. 186-87; ANZILOTTI, *op. cit.*, p. 112; RODOLICO, *op. cit.*, p. 17; CARRANZA, *op. cit.*, pp. 197-98; S. ROTTA, *Idee di Riforma nella Genova settecentesca e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, in "Il Movimento operaio e socialista in Liguria", a. VI, 1961, fasc. III-IV, pp. 209-231; M. MIRRI, *Per una ricerca sui rapporti fra 'economisti' e riformatori toscani. L'abate Niccoli a Parigi*, in "Annali dell'Istituto G. G. Feltrinelli", a. II, 1959, p. 63. Il De Soria, « ciarlavano di buona grazia » come lo definiva ALESSANDRO VERRI (*Carteggio di P. e A. Verri*, a cura di E. Greppi e A. Giulini, vol. I, Milano 1923, p. 362), si vantava di aver fatto « un felice innesto della metafisica sulla fisica » e di aver per primo introdotto il sistema newtoniano a Pisa. Nell'opera *Dell'esistenza e degli attributi di Dio*, definiva problematici gli argomenti tradizionali e si proponeva di dimostrare l'esistenza di Dio « rigidamente con la pura ragione »; fu attaccato per questo tentativo, ritenuto empio, dal LAMI sulle "Novelle Letterarie" e ne sorse una celebre polemica che coinvolse altri eruditi toscani.

Il vivaio dal quale si traggono gli elementi tecnici migliori per i tribunali della capitale e del dominio, dal quale provengono auditori, segretari e consiglieri, che circondano il principe ed hanno larga ingerenza nell'amministrazione¹⁷.

Bastino, in proposito, i nomi di Pompeo Neri, Angelo Tavanti, Antonio Niccolini, Giulio Rucellai, Stefano Bertolini, Gian Francesco Pagnini, usciti tutti dalle aule pisane. Né si dimentichi che questo, la formazione della classe dirigente, fu solo un aspetto della collaborazione fra l'università e il governo, che si estese all'elaborazione concreta dei piani di riforma, alla consulenza giuridica o tecnica, ai tentativi di codificazione delle leggi¹⁸.

Scomparso nel 1769 Gaspare Cerati, gli era successo nell'alta carica Monsignor Angelo Fabroni, il futuro storico dell'università e l'erudito compilatore delle *Vitae Italarum*¹⁹. Era anch'egli, in tempi che ormai volgevano verso più decise scelte nel campo politico come in quello religioso, un « illuminista cattolico » di vecchio stampo, prudente nell'accogliere il nuovo, soprattutto quando si presentava con colorazioni antireligiose, ma non conservatore per partito preso, e soprattutto attaccato quanto il suo predecessore al prestigio ed allo splendore dell'università. Uno dei suoi primi atti, dopo la nomina a provveditore, fu la fondazione del "Giornale dei letterati di Pisa" che, espressione semiufficiale del corpo accademico, si affermò ben presto come uno tra i

¹⁷ ANZILOTTI, cit., pp. 104-105. Vale la pena di ricordare questo giudizio di Giulio Rucellai: « L'università di Pisa è stato il solo ostacolo che ha impedito di ridurre la Toscana nello stato d'ignoranza in cui è soffocato quasi tutto il rimanente d'Italia » (cit. da RODOLICO, *Stato e Chiesa*, cit., p. 19).

¹⁸ Esempi di questa collaborazione furono, fra gli altri, l'invito rivolto a Giuseppe Paribeni (professore di istituzioni canoniche a Pisa) e L. Guadagni da Pietro Leopoldo di giudicare il progetto del Rucellai sulle manimorte nel 1769; la parte presa dal Perelli nella bonifica della Val di Chiana; la partecipazione del Paribeni e del Lampredi all'assemblea dei vescovi toscani nel 1787; l'incarico dato allo stesso Lampredi, e prima al Tosi pure professore a Pisa, di compilare un codice di legislazione civile, dopo il 1790.

¹⁹ Sul Fabroni manca una monografia moderna. Egli stesso compose uno scritto autobiografico che fu posto a suggello delle sue *Vitae italarum*. V. poi E. DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei*, Venezia 1834-45, vol. X, pp. 5-18; G. NATALI, *Il Settecento* (3ª ed.), Milano 1950, parte I, p. 425; V. TITONE, *La storiografia dell'illuminismo in Italia*, Palermo 1952, pp. 27-29. Il RISTORI parlò sempre con grande rispetto del Fabroni, e lo loda anche nel *Colpo d'occhio* (*Giornali veneziani*, cit., pp. 634-35) per aver scritto le vite dei rinnovatori della cultura italiana.

periodici piú autorevoli dell'Italia prerivoluzionaria²⁰. In quegli eleganti tometti trimestrali trovavano eco — o nei lunghi, meticolosi « estratti » o fra le piú concise « novelle letterarie » in fondo ad ogni numero — le voci piú varie e influenti della cultura europea, da Rousseau, Voltaire, Helvétius, Condillac, Gibbon, Hume a Beccaria e Verrì²¹; non sempre, è vero, accolte senza riserve, ma quasi sempre oggetto di ampi riconoscimenti e tema di pacate discussioni. Il Ristori, che aveva dapprima ostentato disprezzo per questo « strepitoso giornale », ne riconobbe in seguito la serietà e l'ampiezza d'informazione²²; e certo non si poteva negare che fosse, per gli studenti, un'efficace integrazione dell'attività didattica, un prezioso veicolo di cultura ed uno stimolo costante a nuove letture, all'agitazione di nuove idee e nuovi problemi.

Ma è tempo ormai di accennare ai docenti che piú direttamente dovettero influire sulla formazione universitaria del Ristori. Quattro nomi, a questo riguardo, si impongono alla nostra attenzione: Leopoldo Andrea Guadagni, professore di pandette, Anton Maria Vannucchi, professore di diritto feudale, Giovan Maria Lampredi, titolare della cattedra di diritto pubblico, e Cristoforo Sarti, insegnante dal '68 di logica, e dal '74 anche di metafisica.

²⁰ Qualche cenno sul "Giornale dei letterati di Pisa" in L. PICCIONI, *Il giornalismo letterario in Italia. Saggio storico-critico*, Torino 1894, p. 173; F. FATTORELLO, *Il giornalismo italiano*, Udine 1941, p. 96; NATALI, *Il Settecento*, cit., I, pp. 43-44.

²¹ Tra le opere recensite nel periodo 1771-1780 figurano *Les Quakers à leur frère Voltaire* (1771, tomo I, pp. 122-24), che l'estensore dice filosofo « dotto, ma empio e libertino in materia di religione »; *De l'homme* di HELVÉTIUS (1774, t. 16, p. 22 sgg.) recensito dal Lampredi che vi confuta, oltre Helvétius, anche Rousseau; le *Ricerche sulla natura dello stile* di BECCARIA (1771, t. I, pp. 3-57) che vi è lodato anche per *Dei delitti e delle pene*; le *Meditazioni sull'economia politica* di P. VERRI, pure favorevolmente commentate; varie opere di CONDILLAC (tomo 26, pp. 124-63; tomo 27, pp. 164-110; tomo 28, pp. 3-37 e 105-146; tomo 29, pp. 52-59) sempre incondizionatamente elogiato; l'autobiografia di HUME (tomo 29, pp. 253-82); *De la législation, ou principes des loix*, di MABLY (tomo 30, pp. 75-103), per cui l'articolista professa grande stima, pur avanzando critiche sulle sue tesi; opere di TAMBURINI e ZOLA (tomo 19, pp. 183-204; tomo 20, pp. 217-32) i cui estratti rivelano una netta tendenza giansenistica.

²² Cfr. "Giornale fiorentino storico-politico letterario", gennaio 1778, p. 17 e luglio 1778, p. 279 (dove insinua che gli estratti delle opere dei professori pisani siano compilati dagli stessi autori). Ben diverso il giudizio nelle "Memorie Enciclopediche", 1781, n. 3, p. 21: « Non si vedono ordinariamente in questi tometti la superficialità, la parzialità, e la contraddizione che son le doti piú comuni degli altri giornalisti; gli articoli son composti da uomini, che intendono la materia di cui ragionano »; unico difetto il linguaggio un po' astruso e specialistico.

Il Guadagni²³, allievo di Giuseppe Averani e per l'erudizione classica di Anton Maria Salvini, era il piú autorevole continuatore della scuola cujaciana e averaniana del diritto romano. Merito di questa scuola era, in breve, l'aver sostituito alle elucubrazioni formalistiche di glossatori e interpreti l'indagine filologica e storica delle circostanze in cui le leggi romane si erano sviluppate, delle testimonianze degli antichi scrittori e del rapporto tra quei testi giuridici e i principi eterni e immutabili del diritto di natura. Il Guadagni applicò questo metodo, con immenso dispiego di erudizione, nelle sue « adnotationes » alle istituzioni giustinianee e nelle « dissertationes » sulle parti greche delle pandette. Il titolo dell'opera maggiore varrà a darne un'idea: *Leopoldi Andreae Guadagni... institutionum juris civilis liber I / Accedunt ejusdem auctoris adnotationes / in quibus principia juris naturae, et gentium, juris civilis origines, rationes, progressus, Graeca, Latinaeque veterum scriptorum loca ordine illustrantur, ususque forensis indicatur* (Pisa 1758).

Era pur sempre, certo, erudizione, per quanto congiunta a un nuovo senso storico dello svolgersi del diritto e dei suoi rapporti con la vita culturale e politica. E al Ristori, che nello stesso ateneo pisano poteva attingere alle piú moderne correnti giusnaturalistiche e illuministiche, la semplice erudizione apparirà ben presto insufficiente:

Noi siamo stati per cinque anni uditori di Pandette presso il chiarissimo Professore dell'università pisana, Guadagni. L'immensa sua erudizione, e un credito sostenuto per 50 anni, lo facevano reputare il piú illustre giureconsulto del secolo. Ma se le opere stampate attestano sole il merito degli scrittori, Guadagni non entrerà mai nella lista dei sommi giureconsulti. Questa verità sfugge dalle nostre labbra con affanno e rincrescimento. La gratitudine verso un antico maestro, la venerazione che ci resta verso coloro che apprendemmo a stimare nell'adolescenza, in quanti modi ci arrestano dal proferirla! Pure...

Dopo le immense fatiche di tanti grandi uomini, qual gloria poteva ridondare a un discepolo di Averani a consarcinare sul primo libro delle Istituzioni un'erudizione copiata da tutti questi? Guadagni se

²³ Sul Guadagni v. FABRONI, *Historia...*, III, pp. 336-349; questo stesso elogio fu dal Fabroni posto a introduzione dell'opera postuma del GUADAGNI, da lui curata, *Ad Graeca Pandectarum Dissertationes*, Pisa 1786, e nel vol. XIII delle *Vitae Italarum*; altri accenni negli studi citati di Forti, Buonamici, Anzilotti, Caranza. Il Guadagni (1705-1785) insegnò a Pisa (dapprima istituzioni civili e poi, dal 1742, pandette) per ben 52 anni. Oltre alle opere citate nel testo scrisse poco altro.

ne avvedde, e tralasciò un'opera che non poteva imporre che ai suoi scolari²⁴.

Ciò malgrado, alla scuola del Guadagni il Ristori dovette certo in primo luogo quella precisa conoscenza delle fonti del diritto e quel saldo possesso del metodo che gli sarebbero stati preziosi per la stesura delle sue opere giuridiche e poi nella sua carriera di funzionario.

Figura di minore rilievo era il Vannucchi, come minore per importanza era la cattedra da lui occupata, quella di gius feudale²⁵. Ma ha per noi un notevole interesse il sapere che fu proprio col Vannucchi che il Ristori si laureò²⁶. Nel *Colpo d'occhio* sulla letteratura italiana lo definirà, con una certa sufficienza, « uno dei letterati dello squadrone veterano dei Lami, dei Salvini, dei Manni, dei Bonducci ecc. »²⁷. Tuttavia gli era rimasto amico anche dopo gli anni universitari se, in una sua raccolta antologica di poeti contemporanei, fece posto ad alcuni suoi componimenti²⁸. L'aspetto letterario, e letterario nel senso più tradizionale, del Vannucchi — noto improvvisatore di versi, frequentatore

²⁴ " Giornale enciclopedico ", II trimestre 1787, pp. 54-55.

²⁵ ANTON MARIA VANNUCCHI (1724-1792) studiò sotto gli Scolopi e si perfezionò poi negli studi classici sotto la guida di Giovanni Lami. Laureatosi in gius civile a Pisa, dovette insegnare belle lettere e filosofia a San Miniato per mantenere la famiglia dopo la morte del padre. Cominciò a rendersi celebre con opere poetiche e giuridiche, e divenne una figura delle più note tra i frequentatori delle accademie fiorentine. Fu chiamato a Pisa a coprire la cattedra di gius feudale l'anno stesso, il 1750, in cui comparve, a Firenze, presso Bonducci, la sua *Dissertazione del metodo di acquistare la giurisprudenza critica*. A Pisa si legò d'amicizia con De Soria e Fromond, e insieme pensarono di pubblicare un corso periodico di osservazioni riguardanti le varie parti del sapere umano. Pubblicati due tomi, l'impresa fu interrotta per la morte del Fromond e l'infermità del De Soria. Fu incaricato da Pietro Leopoldo di stendere un progetto per l'istituzione di una cattedra di diritto marittimo, « e invece di un progetto compose un intero trattato ». Oltre alle opere a stampa, lasciò vari manoscritti, tra cui una notevole *Introduzione allo studio del diritto pubblico* che si trova alla Biblioteca universitaria di Pisa, Miscell. Fabroni, XII, 16. Tra i suoi componimenti in versi sono notevoli i tre libri di *Il Trionfo di Minerva*, Livorno 1768, che celebrano l'avvento di Pietro Leopoldo in Toscana e contengono una specie di storia poetica dei progressi delle scienze e delle arti in Toscana. Sul Vannucchi cfr. *Notizie storiche dell'avv. A. M. Vannucchi*, in " Giornale dei letterati di Pisa ", 1792, tomo 85, pp. 274-90; COCHRANE, *op. cit.*, pp. 213-14; CARRANZA, *art. cit.*, p. 260.

²⁶ Cfr. Lettera del Ristori al Barbacovi del 1° aprile 1787 (Biblioteca civica di Trento, Ms. 658, f. 182).

²⁷ *Giornali veneziani*, cit., p. 646.

²⁸ V. *Parnaso italiano dell'anno MDCCCLXXXIV, o sia raccolta di poesie scelte di autori viventi*, Bologna s. d., pp. 24-26.

delle accademie fiorentine della Crusca e degli Apatisti, cantore delle glorie di corte e collaboratore delle "Novelle letterarie" del Lami — è certo in primo piano. Ma sappiamo che questo letterato s'interessò di fisica newtoniana e fu in corrispondenza con Voltaire²⁹; e che fu proprio lui, già nel 1750, a sottolineare tra i primi nell'ambiente pisano l'importanza del diritto pubblico, o gius naturale, come fondamento degli studi giuridici, con la sua *Dissertazione sul metodo di acquistare la giurisprudenza critica*: ivi chiede esplicitamente l'applicazione anche alla giurisprudenza della «logica razionale» e del metodo analitico instaurato nelle scienze da Newton e Locke, e la revisione delle leggi positive alla luce dei principi di Grozio, Pufendorff, Wolff, Barbeyrac³⁰. Anche nell'insegnamento della sua materia, infine, inaugurò un metodo nuovo, studiando lo svolgimento storico delle leggi feudali ed i mali e i beni che ne erano derivati. Forse fu proprio questo miscuglio di interessi letterari, scientifici e politici ad attirare il giovane Ristori verso il professore di gius feudale, la cui affabilità, d'altronde, doveva essere molto gradita agli studenti: «La casa del Professore Vannucchi fu sempre frequentata dagli scolari i più studiosi, poiché in essa aveva egli introdotto un'Accademia di giurisprudenza, nella quale dopo la recita di una dissertazione composta da qualcheduno dei giovani, si scioglievano i problemi legali, e d'altra materia scientifica, ch'erano stati proposti nella antecedente adunanza, uso destinato per avvezzare i giovani a spiegare le loro idee in carta con precisione, ed esattezza di raziocinio»³¹. Si può essere certi che a queste riunioni il Ristori non mancò, e che ne trasse nuovi alimenti e nuovi stimoli.

Ben altra celebrità, come cultore di diritto pubblico, acquistò Giovan Maria Lampredi, senza dubbio la personalità di maggior prestigio di cui disponesse in quel momento l'università di Pisa³². Per quanto

²⁹ Cfr. lettera di Voltaire al Vannucchi (che gli aveva inviato in omaggio propri scritti) in data 25 aprile 1752 nel vol. XX della *Correspondance*, ed. da T. BESTERMAN (Genève 1956), n. 4265.

³⁰ *Dissertazione del metodo di acquistare la giurisprudenza critica*, Firenze, Bonducci, 1750, pp. 1-5, 11-13 e passim.

³¹ *Notizie storiche...*, cit., p. 283.

³² La bibliografia sul Lampredi è abbastanza vasta, sebbene manchi un moderno studio d'insieme. Si vedano: P. RANUCCI, *Elogio di Giovan Maria Lampredi*, Firenze, Cambiagi, 1793; D. SACCHI, *Memoria sulla vita e sugli scritti di G. M. Lampredi*, premessa alla traduzione italiana del *Diritto pubblico universale ossia diritto di natura e delle genti*, Pavia 1818; DE TIPALDO, *Biografia...*, VI, p. 458 sgg.; G. CARMIGNANI, *Storia della filosofia del diritto*, in *Scritti inediti*, Lucca

fosse approdato al giusnaturalismo da studi di etruscologia, il suo atteggiamento è spiccatamente scientifico e logico. Era d'altronde il carattere stesso delle dottrine da lui coltivate a esigere un'impostazione radicalmente nuova dei problemi giuridici, postulando l'esistenza di diritti naturali degli uomini che sono anteriori a tutte le leggi positive e a cui dunque queste ultime vanno commisurate e sottoposte.

Guida alla ricerca e regola del giudizio è la ragione, non asservita

1851, vol. IV, pp. 175-97; E. VIDARI, *F. Galiani, G. M. Lampredi e D. Azuni*, in *Scritti vari*, Milano 1908, pp. 351-85; G. MIGLIO, *La controversia sui limiti del commercio neutrale fra G. M. Lampredi e F. Galiani*, Milano 1943, con ampia bibliografia; NATALI, *Il '700*, cit., I, pp. 290-91; ANZILOTTI, *Le riforme...*, cit., p. 110; DAL PANE, *La questione del commercio dei grani nel '700 italiano*. I, *Parte generale. Toscana*, Milano 1932, pp. 347 sgg.; R. MORI, *J. J. Rousseau e il pensiero politico toscano del '700*, in "Archivio storico italiano", a. CII, 1944, pp. 90-94; COCHRANE, *op. cit.*, pp. 215-218; CANTIMORI, *Utopisti...*, cit., p. 130 sgg.; M. ROSA, *Dispotismo e libertà nel Settecento*, Bari 1964, pp. 38-48 e passim. Un certo numero di lettere del Lampredi sono state pubblicate da M. BATTISTINI (cfr. *G. M. Lampredi a Torino nel 1789. Impressioni sul giansenismo torinese*, in "Il Risorgimento italiano", vol. XXI, 1928, fasc. IV, pp. 568-71; *G. M. L. a Genova nel 1789*, in "Giornale storico e letterario della Liguria", N. S., anno IV, 1928, pp. 234-38; *Lettere di G. M. L. sugli avvenimenti di Toscana nel 1790*, in "Rivista storica degli archivi toscani", anno I, 1928, gennaio-marzo, pp. 3-24); e da E. PASSERIN D'ENTREVEES in *L'ambiente culturale pisano*, cit.

Nato presso Firenze nel 1732, GIOVAN MARIA LAMPREDI prese in giovane età gli ordini ecclesiastici e si dottorò in teologia a Firenze. Egli si dedicò dapprima a studi di etruscologia: *Saggio sopra la filosofia degli antichi Etruschi* (Firenze 1756), e *Del governo civile degli antichi Toscani e delle cause della loro decadenza* (Lucca 1760); vi dimostrava, tra l'altro, che la forma di governo degli Etruschi era la repubblica federativa, e che non la forma di governo, che era ottima, ma il lusso e la mollezza li trassero alla decadenza. Nel 1761 pubblicò insieme, a Firenze, i primi due studi di diritto delle genti: *De licentia in hostem Liber Singularis in quo Samuelis Cocceii sententia de infinita licentia in hostem exponitur et confutatur*, e *De Maiestate Principis ad legem constituendam omnino necessaria*. Nel 1763 fu chiamato a insegnare a Pisa diritto canonico, e pochi anni dopo passò alla cattedra di gius pubblico, che tenne fino al 1792. La sua opera maggiore, *Juris publici universalis sive Juris Naturae et Gentium Theoremata quae ab eo in eadem Academia exponuntur et declarantur* fu pubblicata a Livorno in tre volumi dal 1776 al 1778. Dieci anni dopo, nel 1788, usciva *Del commercio dei popoli neutrali in tempo di guerra*, in cui contro la tesi del Galiani si affermava, sviluppando un concetto che era già nei *Theoremata*, il diritto dei popoli neutrali a qualsiasi specie di commercio coi belligeranti sul proprio territorio. Sia i *Theoremata* che il trattato del commercio neutrale ebbero notevole successo in Italia e all'estero. All'assemblea dei vescovi di Firenze del 1787, cui si recò in qualità di teologo dell'arcivescovo di Pisa, il L. combatté le tesi ricciane. Caduto per questo in disgrazia presso Pietro Leopoldo, ne salutò con gioia la partenza. Sotto il successore Ferdinando III ebbe un ruolo importante di consigliere del principe, e nel 1792 ottenne l'incarico di compilare un codice delle leggi toscane. Morì nel 1793 senza aver potuto compiere l'opera.

ad alcun principio di autorità né soffocata da un eccesso di erudizione superflua³³. Due sono le leggi fondamentali e immutabili della natura umana: « 1) ut propriam sibi quisque felicitatem quaerat sine laesione aliena; 2) et humani generis felicitatem promoveat sine propria et personali laesione »³⁴. Su queste leggi è fondata la vita sociale (il Lampredi respinge le teorie rousseauiane sull'origine contrattuale della società)³⁵ e ad esse si riportano i principi che la regolano. Poiché gli uomini sono, in natura, perfettamente uguali³⁶, ogni potere in un aggregato sociale dovrà basarsi sul consenso dei componenti: « nullum imperium nisi in consentientes »³⁷. Inoltre, poiché nessuno potrebbe alienare una parte dei suoi diritti se non in vista di un vantaggio, è condizione preliminare di ogni sovranità che essa venga esercitata per il bene dei sudditi: « nullum imperium, cuius finis non sit utilitas parentium »³⁸. Il popolo può trattenere presso di sé la sovranità oppure delegarla a un principe. La delega, a sua volta, può essere sottoposta a sindacato o revisione, oppure essere assoluta e definitiva (fatta salva la condizione preliminare sopra esposta). In quest'ultimo caso, il popolo non avrà diritto di opporsi ai comandi del sovrano³⁹. Ma il sovrano, dal canto suo, avrà il

³³ *Theoremata*, cit., vol. I, pp. 4-6 (cito dalla terza edizione del 1792).

³⁴ Ivi, p. 113.

³⁵ Ivi, pp. 232-36 e nota.

³⁶ Ivi, vol. I, p. 129. « Cum aequalis hominum natura sit, eadem ergo omnium obligationes et iura; aequales igitur homines sunt inter se, neque quis potior esse potest, nisi facto nostro ».

³⁷ Ivi, vol. II, p. 88. E inoltre: « Ex consensu imperium, ergo imperantis tanta potestas, quantam subjecti detulerunt », p. 99.

³⁸ Ivi, p. 88.

³⁹ Ivi, pp. 230-38. Il MORI (*J. J. Rousseau...*, cit.) giunge a definire il pensiero del L. « fondamentalmente reazionario » e il L. stesso « un intransigente difensore dell'assolutismo » sulla base di quello che pare a me un vero e proprio travisamento della sua teoria politica. È chiaro, ad una lettura attenta, che il Lampredi non solo lascia al popolo sovrano la scelta del tipo di delega con cui trasmette il suo potere ai governanti, ma, pur polemizzando con chi nega la possibilità di una delega di potere assoluta, dichiara « non expedire potius multoties absolutam imperii alienationem, quam moraliter impossibile esse » (*Theoremata*, I, p. 236). Il Mori trova poi « evidente... che le premesse individualistiche ed atomistiche del Lampredi sono poco concordi con le sue conclusioni assolutistiche ». Si potrebbe dir meglio che se contraddizione c'è, nella teoria politica del professore pisano, è tra l'affermazione dei vincoli cui è soggetta ogni delega (anche quella assoluta), e la negazione ai sudditi del diritto di opporsi alla volontà del sovrano assoluto qualora questi si sottragga ai suoi obblighi. Chi, dunque, se il popolo non lo può, correggerà il sovrano qualora egli traligni? È un contrasto irrisolto nella mente del L., che indica come la sua teoria politica fosse a metà strada fra l'assolutismo

dovere di uniformare la legislazione ai principi eterni e immutabili del gius di natura, adattandoli alle circostanze particolari e rispettando le « *leges fundamentales* » della nazione; e di garantire i diritti naturali dei suoi sudditi, in primo luogo il diritto alla sussistenza (e quindi al lavoro che è il mezzo per procurarsela), e alla libertà, che significa dipendere solo dalle leggi e non dall'arbitrio dei governanti⁴⁰. Le medesime leggi naturali, poi, che regolano la vita interna di una società, regolano anche i rapporti tra le varie società, o nazioni, tenuto conto solo delle differenze fra le caratteristiche di un individuo e quelle di un aggregato sociale⁴¹.

Queste sono le linee essenziali del vasto e organico sistema che il Lampredi svolgeva dalla cattedra e che, su richiesta di Pietro Leopoldo, espose nei tre volumi dei *Juris Publici Universalis, sive Juris Naturae et Gentium Theoremata*, pubblicati la prima volta nel 1776-78. Non si trattava, come si vede, di scoperte nuove nel campo del pensiero; era però un'ampia e organica sistemazione, « una rielaborazione coscienziosa e non superficiale »⁴² delle dottrine giusnaturalistiche quali si erano andate evolvendo da Grozio a Pufendorff, Wolff, Barbeyrac, Burlamaqui, Vattel, Mably, e che ebbero una parte così importante nella genesi del movimento illuminista e della rivoluzione francese. Il Lampredi non tirava, è vero, le conseguenze estreme a cui le sue premesse avrebbero potuto portarlo, e si fermava a mezza via sul percorso da assolutismo illuminato a costituzionalismo. Ma, come suggerisce il Cantimori, e con lui il Cochrane⁴³, non è improbabile che egli sia stato meno prudente parlando dalla cattedra o nelle lezioni domestiche. Della forza e della suggestione della sua parola abbiamo più di una testimonianza⁴⁴. Inol-

illuminato e il costituzionalismo. Ma si può definire reazionaria una posizione simile nel 1776, quando nessuno ancora, neppure in Toscana, pensava a una costituzione? A ulteriore riprova del fatto che L. non era un reazionario, si pensi al suo atteggiamento niente affatto sfavorevole verso la rivoluzione francese nel 1789-90 (cfr. PASSERIN D'ENTRÈVES, *art. cit.*, pp. 88 e sgg.), e a frasi come questa sul Cardinale di Brienne, da lui conosciuto a Firenze: « Egli era il Ministro del Despotismo, questo riflesso non m'indurrebbe mai ad amarlo » (BATTISTINI, *Lettere di G. M. L. sugli avvenimenti di Toscana del 1790*, cit., p. 11).

⁴⁰ *Theoremata*, II, pp. 272 sgg. L. chiede anche l'istruzione a spese pubbliche, la riforma del sistema giuridico, la libertà di commercio interno.

⁴¹ V. il proemio alla parte III, tomo III.

⁴² MIGLIO, *op. cit.*, p. 84.

⁴³ CANTIMORI, *op. cit.*, pp. 130-31. COCHRANE, *op. cit.*, p. 229 nota.

⁴⁴ Oltre al Buonarroti, v. CARMIGNANI, *op. cit.*, p. 181.

tre, una volta aperta la via, non mancherà chi la percorrerà sino in fondo. Tra gli attenti uditori del Lampredi fu, non si dimentichi, Filippo Buonarroti⁴⁵. E del Lampredi certo si ricordarono quegli studenti che, secondo la testimonianza del Fabroni, quando la Toscana fu occupata dalle armi francesi « libertatis vel potius licentiae cupidi, iis sic adhaeserunt, ut omnem exuisse pudorem viderentur »⁴⁶.

A differenza del Buonarroti, il Ristori non conservò un buon ricordo del Lampredi. Nel luglio 1778, recensendo sul "Giornale Fiorentino" i *Theoremata*, scriveva: « Là dentro le spaziose mura di Pisa corre in trionfo il suo nome, e viene ivi reputato un uomo di cognizione; noi siamo i primi a confessarlo. Ma è ben vero però, che la sua opera non accrescerà un volo alla sua fama ». Sulle "Memorie enciclopediche", quattro anni dopo, rincarava la dose: « Il suo giuspubblico non è altro, che un miscuglio informe, un centone indigesto delle citazioni di Grozio, e dei vocaboli ontologici ed astrusi di Pufendorff ». E ancora in un numero successivo, recensendo il trattato di F. Galiani, *Dei doveri dei principi neutrali verso i principi guerreggianti e di questi verso i neutrali*: « Il nostro Autore palesando la sua amicizia per il Sig. Lampredi non manca di lodare eccedentemente un certo estratto di Giuspubblico, ricavato dalle sottigliezze dell'indigesto Pufendorff. Dopo lo spirito delle leggi, e la scienza della legislazione, a che possono mai più servire certi centoni tenebrosi, in cui la luce della verità va a perdersi fra le caligini del peripato, e delle scuole degli Arabi? »⁴⁷.

⁴⁵ Ecco la preziosa testimonianza del Buonarroti sul Sarti e sul Lampredi: « Il primo insegnava, sulla base delle idee di Locke e di Condillac, gli elementi e lo sviluppo delle nostre sensazioni; il secondo poneva per la prima volta dei limiti al potere regale. Gli studenti accorrevano in folla ad ascoltare le loro lezioni, e si nutrivano delle letture, da loro raccomandate, di Rousseau, Mably, Helvétius, Hume e dei migliori scrittori moderni » (cfr. G. ROMANO CATANIA, *Filippo Buonarroti*, Palermo 1902, pp. 3-4; S. BERNSTEIN, *Filippo Buonarroti*, trad. ital., Torino 1946, p. 17). Il CANTIMORI (*op. cit.*, pp. 129-33), e dopo di lui il SAITTA (*Filippo Buonarroti*, Roma 1950, vol. I, pp. 1-3 e p. 6) e A. FRUGONI (*La formazione dell'egualitario F. Buonarroti*, in "Humanitas", 1948, fasc. 5, pp. 470-82), hanno richiamato l'attenzione sull'importanza degli studi pisani per la formazione egualitaria del Buonarroti. Il medesimo vale, evidentemente, anche per il Ristori. Sui rapporti tra Ristori e Buonarroti vedi oltre, p. 110.

⁴⁶ Fabroni in BUONAMICI, *Frammenti...*, cit., p. 92. A comportarsi così furono, secondo il Fabroni, non solo « plerique discipulorum », ma anche « quod miraberis, nonnulli etiam ex praeceptoribus », come Manzi, Vaccà Berlinghieri, Santi e Slop.

⁴⁷ Cfr. "Giornale fiorentino", luglio 1778, p. 280; "Memorie enciclopediche", 1782, n. 25, p. 208; e 1783, n. 36, p. 285.

Pure, subito dopo il Ristori sostiene l'opinione del Lampredi (il cui trattato *Del commercio dei popoli neutrali*, si noti, non era ancora apparso) contro quella del Galiani in materia di commercio dei popoli neutrali. Né mancano altrove tracce evidenti dell'insegnamento lamprediano negli scritti del nostro giornalista⁴⁸. Infine, quale che potesse essere l'antipatia personale dell'allievo per il maestro e la consistenza delle critiche ch'egli moveva al suo sistema, bisogna riconoscere che l'impronta giusnaturalistica fu nel Ristori profonda e duratura, tale da informarne tutta l'opera e il pensiero posteriore. Quelle dottrine sull'eguaglianza tra gli uomini, sulla sovranità popolare, sul diritto alla sussistenza, egli non le dimenticherà più.

Accanto al Lampredi, tra i professori che stimolarono la sua giovanile ricerca di novità, il Buonarroti ricordava il Sarti. Cristoforo Sarti, professore di logica e poi, dal '74, anche di metafisica, era seguace di Locke, Condillac e D'Alembert⁴⁹. Sulla loro scorta affermava la necessità di fondare anche la metafisica sui fatti e sul metodo analitico e sperimentale. Tutte le elucubrazioni dei filosofi che non hanno tenuto conto dei fatti non sono, per lui, che « inania deliramenta poetarum »⁵⁰. Tutte le idee derivano dai sensi, ivi comprese le idee di Dio e dell'immortalità dell'anima; non esistono idee innate. Dunque, la metafisica si identifica con lo studio delle sensazioni. Il filosofo, nell'intraprendere un tale studio, dovrà guardarsi in primo luogo dall'assenso cieco all'autorità: « principio enim in philosophicis non est auctoritati litan-

⁴⁸ Si confrontino, a titolo di esempio, la distinzione tra vizi e peccati come appare nei *Theoremata*, II, p. 285 e nelle "Discussioni Preparatorie" del RISTORI, n. X, p. 44; oppure le tesi del L. su « possessori » e « non possessori » esposte nelle *Riflessioni sopra il libero commercio del grano secondo il sistema di Toscana* (cfr. DAL PANE, *La questione...*, cit., pp. 349-51) con quelle, identiche anche nella formulazione, del R. in "Discussioni Preparatorie", n. XXI, p. 81.

⁴⁹ Sul Sarti (1735-1799) v. G. CAPONE-BRAGA, *La Filosofia francese e italiana del 700* (Padova 1942), parte II, pp. 103-105; FABRONI in BUONAMICI, *Frammenti...*, cit., pp. 107-108, e MICHELI, cit., pp. 64-65. Prima di essere chiamato a Pisa, aveva insegnato umanità a Ceterna e poi al Collegio Bandinelli di Roma, che fu costretto a lasciare, dopo 7 anni, « ob vulgatas theses quasdam... in quibus Augustinianae scholae dogmata triumphare videbantur ». A Pisa si rese presto popolare: « nam factus omnino videbatur ad conciliandos sibi discipulorum animos, omnique eruditionis genere erudiendos »; e fu preposto anche al collegio Ricci. Tra le sue opere si annoverano *Dialecticarum institutionum libri duo*, Pisa 1777; *Psychologiae Specimen*, Lucca 1779; *Specimen theologiae naturalis*, Lucca 1780; *Saggio d'arte ermeneutica*, Lucca 1781; *Saggio di congetture sui terremoti*, Lucca 1783; *L'ottica della natura e dell'educazione*, Lucca 1792.

⁵⁰ *Psychologiae Specimen*, cit., p. 4.

dum »⁵¹; in secondo luogo dovrà rifuggire, « angue peius », dallo spirito di sistema e dalle vane ipotesi⁵². Su queste premesse il Sarti costruisce la sua analisi delle sensazioni, che ricalca in sostanza quella di Condillac, e che non vale la pena perciò di seguire qui partitamente. Come Condillac, anche Sarti si sottrae alle conseguenze scettiche e agnostiche a cui i suoi principi avrebbero potuto portarlo, e anzi scrive un trattato per dimostrare l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima e gli altri punti essenziali della dottrina cristiana, con una serie di abili passaggi dialettici che contraddicono spesso alle regole da lui stesso poste circa il metodo di filosofare⁵³. Ma anche qui, come per il Lampredi, ciò che conta non sono tanto le opinioni specifiche dell'autore, quanto lo spirito informatore del suo pensiero, il rapporto in cui egli si pone con la tradizione, il complesso di idee e di esperienze su cui apre la vista. In questo senso, si può ben dire che il Sarti, nonostante la sua religiosità certo sincera, scalzasse indirettamente col suo insegnamento le basi dell'adesione al principio di autorità in materia di fede e spingesse verso posizioni agnostiche o almeno di tipo deistico. Il Ristori fu sempre largo di lodi per il Sarti, che sulle orme di Locke, D'Alembert e Condillac aveva basato la filosofia sui fatti e aveva dato agli italiani « il primo corso ragionato di metafisica, che merita l'approvazione dei suoi concittadini e gli elogi degli stranieri »⁵⁴. E come il giusnaturalismo appreso dal Lampredi, così il sensismo conosciuto attraverso il Sarti, la fede nell'osservazione e nello sperimentalismo, l'avversione per il dogmatismo e le costruzioni sistematiche, rimasero lo sfondo e la base di tutte le sue future meditazioni sull'uomo e sulla società.

Sarebbe, naturalmente, molto difficile dire con precisione quanto e che cosa la formazione del Ristori dovette agli anni universitari. Ac-

⁵¹ *Dialecticarum Institutionum*, cit., p. 16.

⁵² *Psychologiae Specimen*, cit., pp. 8-9.

⁵³ *Specimen Theologiae naturalis*, cit., pp. 58-62 e passim. Il trattato è scritto per controbattere la « effraenis licentia philosophandi, quae ubique serpit in dies » (p. 8), e per confutare gli argomenti di Toland, Hobbes, Spinoza, Bayle, Voltaire, Rousseau, De la Placette, Mirabeau, « aliorumque, ut ne quid dicam de Dictionario Encyclopedico, quod centies corrigi, emendarique promissum, interea tamen numquam emendatum, correctumque est » (p. 9); ma soprattutto contro il principe degli atei, l'autore del *Système de la Nature* (D'HOLBACH).

⁵⁴ « Memorie enciclopediche », 1782, n. 18, p. 149. Cfr. anche « Giornale fiorentino », gennaio 1778, pp. 15-19; dicembre 1779, p. 445; « Memorie enciclopediche », 1784, n. 4, pp. 29-31; 1781, n. 12, p. 94 (« Il sig. Sarti è uno di quei genj, che sanno dare dei colpi maestri agli antichi pregiudizi »).

canto ai riconoscimenti non mancano, nei suoi scritti, le critiche e le polemiche contro un curriculum di studi ancora per tanti aspetti legato alla tradizione. Ma si è visto che le correnti piú vive del pensiero europeo, sia pure temperate dall'equilibrio toscano e dall'ossequio all'autorità politica e religiosa, circolavano liberamente tra le mura dell'ateneo pisano; e all'insegnamento accademico si aggiungeva un complesso difficilmente definibile di fermenti intellettuali, di letture, discussioni ed entusiasmi orientati tutti in senso decisamente moderno e innovatore. Non solo, dunque, il Ristori uscì da Pisa con un solido bagaglio di cultura giuridica fondata su principi giusnaturalistici; ma là anche cominciarono a formarsi la sua coscienza civile, la sua fede nella ragione umana, nel metodo scientifico, nel progresso, insomma la sua adesione incondizionata alle posizioni dell'illuminismo. Di qui doveva prendere le mosse la sua varia attività di giornalista, scrittore e funzionario.

CAPITOLO II

IL PRIMO IMPIEGO E IL PRIMO GIORNALE

Nel periodo in cui Giovanni Ristori terminava gli studi all'Università di Pisa, l'azione riformistica di Pietro Leopoldo era al suo culmine. Ad una ad una, le strutture del decrepito stato cittadino cadevano per lasciare il posto a nuovi organismi piú rispondenti alle concezioni e alle esigenze di un paese moderno; ed era molto sentito il bisogno di energie fresche e tecnicamente preparate che riempissero i nuovi quadri. L'anno 1777 aveva visto una riorganizzazione dei tribunali fiorentini che faceva seguito alle riforme giudiziarie già intraprese nel 1771-73. Il vecchio magistrato degli Otto di Guardia e Balìa veniva trasformato in Supremo Tribunale di Giustizia, e in questo veniva concentrata tutta la giurisdizione criminale, prima esercitata da una moltitudine di corpi; a capo del nuovo organo rimaneva l'Auditor Fiscale, già preside degli Otto, coadiuvato da tre assessori permanenti e da quattro commissari di quartiere, « allora creati per attendere al disbrigo degli affari economici e di bassa criminalità, e per sorvegliare la città in tutti i rapporti di polizia »¹. In questo magistrato erano dunque ancora confuse la funzione giudiziaria e quella di polizia; solo nel 1783 esse verranno distinte con la abolizione dell'Auditor Fiscale e la creazione della Presidenza del Buon Governo come organo di polizia autonomo.

Fu nel Supremo Tribunale di Giustizia di nuova istituzione che il Ristori, prima ancora di conseguire la laurea, cominciò a far « pratica di criminale ». Lo frequentò, secondo la sua stessa testimonianza, « due interi anni »², durante i quali ebbe agio di conoscere così l'efficacia del-

¹ ZOBİ, *Storia civile*, cit., II, pp. 196-97; cfr. A. WANDRUSZKA, *Leopold II*, vol. I, Wien-München 1963, p. 310.

² « Storia politica dell'anno 1781 » (d'ora in poi semplicemente « Storia dell'anno »), p. 91. Poiché il Ristori lasciò Firenze, come si vedrà, nell'aprile del 1780, i « due interi anni » di pratica al tribunale dovrebbero essere cominciati nella primavera del 1778.

l'addolcimento e ammodernamento delle procedure voluto da Pietro Leopoldo, come i persistenti lati negativi di « una prepotenza arbitraria, commentata alla giudaica da uno stuolo d'interessati legisti »³.

Da un lato, dunque, osserverà che « I tribunali della Toscana, di cui noi possiamo parlare con qualche certezza, hanno veduto mancare i delitti atroci, a misura che la nazione si è dimenticata degli atroci supplizi »⁴, e avrà parole di incondizionato elogio per l'« Istruzione » leopoldina ai giudicanti del 1781⁵. Dall'altro la sua coscienza, educata a Pisa, dei diritti naturali dell'uomo non poteva non essere offesa dai persistenti abusi, dalle lungaggini dei processi, dal mantenimento di pratiche anacronistiche e inumane come la tortura, dall'oscurità di leggi e statuti, « scritti in una lingua straniera da pochissimi intesa, ma quel ch'è peggio fatti due mil'anni addietro per un popolo diverso e in un diverso paese »⁶, dalla cavillosità e dal formalismo esasperato di avvocati e procuratori. Ecco come, ad esempio, descrive le sessioni giudiziarie:

Queste erano tante conversazioni famigliari, che si tenevano in casa del procuratore, ed ora presso l'avvocato per ragionare sopra la causa. Di tempo in tempo, per ricrearli dalla noiosa discussione, vi avevano luogo le novità particolari della città, e del mondo. A tal fine tutti gli studi erano provveduti sempre di una gazzetta, foglio il più letto dagli Eccellentissimi. La cioccolata, il caffè, il sorbetto erano bevande necessarissime per corroborare, o rinfrescare i ventosi polmoni, e non è molto difficile l'indovinare chi fosse il galantuomo, che le pagava⁷.

Altrove ricorda l'incredibile obiezione avanzata da un criminalista contro l'uso della deportazione, cioè il fatto che « Giustiniano non aveva giammai costumato di mandare in America alcun delinquente »⁸.

Per allora, queste storture offrivano a un giovane in marcia coi tempi, qual era il Ristori, materia di riso e beffa più che d'indignazione. Ma più tardi, quando egli avrà sperimentato su se stesso i rigori della legge, l'esperienza del foro fatta a Firenze diverrà la base di un ripensamento radicale dei problemi della giurisprudenza.

Frattanto il Ristori non trascurava l'altra sua vocazione, quella lette-

³ Ivi, p. 7.

⁴ Ivi, p. 91.

⁵ « Storia dell'anno », 1782, pp. 45-48.

⁶ « Giornale fiorentino istorico-politico letterario », 1779, p. 227. Cfr. anche « Storia dell'anno » 1781, pp. 12-13, 64; e « Memorie enciclopediche », 1781, pp. 107-108.

⁷ « Storia dell'anno », 1781, p. 64.

⁸ Ivi, p. 91.

riaria. Nel dicembre del 1777 Francesco Saverio Catani e Modesto Rastrelli indirizzavano al governo una supplica per stampare un nuovo giornale in Firenze⁹. Il permesso venne accordato, e il periodico cominciò a uscire mensilmente dal gennaio 1778, col titolo di “Giornale fiorentino storico-politico letterario”, per i tipi dello stampatore granducale Cambiagi. Il Ristori vi collaborò sin dall’inizio, anzi fu si può dire l’unico collaboratore fisso oltre al Catani, giacché del Rastrelli non vi è più traccia.

Il panorama dei giornali letterari toscani di quegli anni non era né molto ricco né particolarmente brillante¹⁰. Il periodico più autorevole era senza dubbio il “Giornale dei letterati di Pisa”, di cui si è detto; ma la sua impostazione accademica lo rendeva adatto soprattutto per un pubblico di specialisti e di eruditi. Le “Novelle letterarie” di Firenze, scomparso da tempo il Lami che ne era stato l’animatore, lasciavano stancamente la loro esistenza, dedicandosi soprattutto a un’opera di divulgazione scientifica e tecnica. Ancor meno interessanti erano pubblicazioni come il “Magazzino toscano” o il “Giornale letterario di Siena”. In questa atmosfera un po’ grigia e stagnante, il “Giornale fiorentino”, pur coi suoi innegabili difetti, ebbe il merito di portare una ventata di aria fresca; e pare giustificato il giudizio del Piccioni, che lo disse «la rara avis che si solleva a debole volo sopra la morta gora del giornalismo letterario toscano»¹¹.

Il giornale, come si è detto, era mensile, di formato piccolo, in ottavo, secondo l’uso settecentesco. Ogni numero, che si aggirava sulle 40-50 pagine, era diviso in quattro sezioni:

1) *Estratti* (ossia recensioni). Questi erano per lo più brevi, a volte di poche righe e quindi di solito numerosi.

⁹ La supplica si trova all’Archivio di Stato di Firenze in una miscellanea riguardante le stampe (Reggenza, filza 626, inserto 16) ed è riportata in appendice dalla DEL PEZZO nel suo articolo citato sul “Giornale fiorentino”, insieme ad altri documenti, ma con indicazione d’archivio errata. Del Catani si parlerà più avanti. MODESTO RASTRELLI, archivista granducale, fu autore di una *Storia di Alessandro dei Medici* (Firenze 1781), di opere teatrali tra cui una *Rosmene e Ircano, tragedia a lieto fine* (Firenze 1783) sfavorevolmente giudicata dal Ristori (in “Memorie enciclopediche”, 1783, n. 22, pp. 174-75), e di un poema giocoso, *Il palio degli asini*.

¹⁰ Sul giornalismo letterario toscano degli anni ’70 v. PICCIONI, *Il giornalismo letterario in Italia*, cit., pp. 170-76; FATTORELLO, *Il giornalismo italiano*, cit., p. 89 sgg.; NATALI, *Il Settecento*, I, pp. 43-44; ROSA, *Atteggiamenti culturali...*, cit., p. 331 sgg.; DEL PEZZO, *art. cit.*, p. 167 sgg.

¹¹ *Op. cit.*, p. 176.

- 2) *Idea di qualunque letteratura*, una specie di rubrica di varietà che conteneva lettere al giornale, contributi originali (e tra questi, come si vedrà, una serie di articoli del Ristori), annunci di accademie, polemiche, ecc.
- 3) *Riflessioni politiche* sui vari stati italiani ed europei e sugli avvenimenti del giorno.
- 4) *Poesie* di vari autori.

È evidente che la parte piú nuova e originale, rispetto almeno alle consuetudini del giornalismo toscano settecentesco, è la terza, che è interamente di mano del Catani e che subito suscitò le ironie dei « revisori » granducali¹². E innegabilmente a lui soprattutto il giornale deve la sua impronta caratteristica. La personalità del Catani, che esplicò un'attività letteraria ricca e multiforme, meriterebbe di essere meglio studiata¹³. Nato nel 1728, forse a Siena, era di famiglia agiata, ma subì in gioventù dei rovesci giudiziari che gli lasciarono appena di che vivere dignitosamente. Alla letteratura si dedicò, sembrerebbe, abbastanza tardi, ma con feconda vena. Scrisse, negli anni stessi in cui dava mano al "Giornale fiorentino", tre tragedie basate sulla storia dei Medici (*La reale Medicide o sia la morte di Bianca Cappello e di Francesco I Granduca di Toscana*, *La morte di Violante Ghinucci o sia Ferdinando I di Toscana*, *La congiura dei Pazzi*) e ne aveva progettato un intero ciclo; senonché l'insuccesso delle prime (il suo stesso giornale le giudicava sfavorevolmente, ed egli le definì piú tardi « il frutto immaturo della mia rapida penna »)¹⁴, lo persuase a desistere dall'impresa. Il passato me-

¹² Così si esprimeva RIGUCCIO GALLUZZI, cui alla fine del 1777 fu chiesto un parere sulla « supplica » di Catani e Rastrelli: « Il solo manifesto mostra abbastanza la loro abilità e presunzione. Arrivano a promettere delle riflessioni politiche sull'istoria del secolo. È facile il prevedere a qual sofferenza deve esser condannato il revisore per levare e moderare tutte le sciochezze che son capaci di dire » (A. S. Firenze, Reggenza 626, ins. 16).

¹³ Scarsi gli elementi d'informazione sul Catani forniti dalla DEL PEZZO nell'art. cit. Sulla sua collaborazione col Galanti per l'*Elogio* di Machiavelli v. ROSA, *Dispotismo e libertà*, cit., p. 63 (l'opera del Rosa esamina tutta la questione del machiavellismo toscano del '700). Sui libelli anticlericali del Catani un cenno in F. VENTURI, *Elementi e tentativi di riforme nello Stato Pontificio del Settecento*, in "Rivista storica italiana", a. LXXV, 1963, fasc. IV, p. 811 n. Su Catani e Betti notizie anche in M. A. MORELLI, *Alcuni documenti inediti su F. Buonarroti*, in "Critica storica", III (1964), n. 4, pp. 471-75.

¹⁴ I due estratti sul "Giornale fiorentino" (del Ristori?) sono a pp. 63-65 dell'anno I e 374-78 dell'anno II; da essi si desume il « progetto di far sette trage-

diceo tornava allora d'attualità a Firenze (si pensi alle storie del Rastrelli e del Galluzzi) e tra le pieghe di quella moda serpeggiavano a volte vaghi umori antilorennesi; lo stesso Galluzzi sconsigliò la stampa della *Reale Medicea* per il parallelo che vi si sarebbe potuto scorgere fra l'antico Granduca e Pietro Leopoldo¹⁵. Il medesimo sottinteso era, in quegli anni, nel risorgere degli studi su Machiavelli, già foscianamente interpretato come sfrondatore di tirannici allori; e il Catani collaborò col napoletano Giuseppe Maria Galanti alla stesura del *Discorso... intorno alla costituzione della società ed al governo politico preceduto dall'Elogio del Segretario fiorentino* (Napoli, 1779) che doveva preludere a una ristampa delle opere del Machiavelli poi non potuta eseguire. Dopo il "Giornale fiorentino" stampò altri giornali: il "Giornale enciclopedico di letteratura italiana e oltremontana", che ne fu la continuazione; un "Giornale delle dame" poco favorevolmente giudicato dal Ristori; "Lo Spione italiano" (1782) e dopo la soppressione di questo "Il Corriere europeo" (1782-84)¹⁶. Fu corrispondente di Benjamin Franklin e, a sentir lui, aveva « un regolato carteggio coi primi letterati d'Europa »¹⁷. Scrisse un *Elogio di Maria Teresa* (Firenze, 1780) assai lodato dal Ristori, che si mostrò in questa occasione migliore amico che critico, e un'*Orazione funebre in morte del Marchese di Pombal* (Pombal, ma Firenze 1782)¹⁸. Con un *Discorso al papa di un filosofo tedesco* (1782), composto evidentemente sulla scia del libretto dello Eybel, diede infine inizio a una nutrita produzione anticurialista e filogiansenista, per la quale fondò nel 1784, con l'amico Girolamo Betti, la tipografia Tibet Antica (anagramma di Betti-Catani)¹⁹.

die sopra gli ultimi sette regnanti dell'estinta Casa de' Medici»; ma all'autore si consiglia amichevolmente di « cangiar mestiere »! L'autocritica del CATANI in "Giornale enciclopedico di letteratura italiana e oltremontana", 1780, n. II, p. 86.

¹⁵ A. S. Firenze, Reggenza 625, ins. 32; il parere è datato 2 gennaio 1778.

¹⁶ Per il "Giornale delle Dame" v. "Memorie enciclopediche", 1781, n. 37, pp. 291-3. La paternità dello "Spione italiano" e del "Corriere europeo" si ricava dall'ordine di soppressione del primo in A. S. Firenze, Reggenza 626, ins. 150.

¹⁷ Sui rapporti con Franklin vedi A. PACE, *Benjamin Franklin and Italy*, Philadelphia 1958, pp. 188-89 e 404-05. La vanteria del Catani in "Giornale fiorentino", 1778, p. 500.

¹⁸ Sull'*Elogio di Maria Teresa*, v. "Memorie enciclopediche", 1781, pp. 145-49. Catani è posto dal RISTORI tra i migliori rappresentanti dell'eloquenza italiana anche nel *Colpo d'occhio* (v. *Giornali veneziani*, cit., p. 638). L'*Orazione funebre* per Pombal è attribuibile al CATANI in base ad A. S. Firenze, Reggenza 626, ins. 155.

¹⁹ La prima operetta della serie fu *Ganganelli e Braschi, o sia dialogo fra Clemente XIV e Pio VI*, Tibet Antica 1784, che annunzia molte altre opere « stam-

Della sua indole altera e sdegnosa, aliena dai compromessi e dalle sfumature, incline a cercar conforto nella lettura e nella meditazione, egli stesso ci ha lasciato curiose testimonianze:

... Non possedeva né impieghi, né cariche, non era favorito da alcun signore, ma... aveva del buon senso e della filosofia...

Egli non aveva pregiudizi; non dipendeva da alcuno; viveva di poco; non amava niente, e diceva sempre tutto ciò che pensava...

Il mondo ai di lui occhi era insipido, e freddi tutti i suoi divertimenti, come dovevano esserlo per una mente occupata continuamente in altre cose. Egli era estremamente sensibile più al dolore che alla gioia. Il suo umore ineguale; ma ordinariamente più triste; sempre penseroso e distratto, egli non godeva che degli effimeri lampi di contento, e di piacere²⁰.

Le tracce di una tale disposizione d'animo sono chiaramente visibili nel "Giornale fiorentino", che su tutti i problemi è portato a prendere posizioni nette, non sempre originali né sempre in linea coi tempi, ma ravvivate assai spesso da un ardore polemico e da un accento di schiettezza rude, quasi di sfida.

Le opinioni politiche che il Catani esprime, per lo più nella terza sezione del giornale, non escono dalla tematica dell'assolutismo illuminato:

Il re deve essere certamente assoluto, purché nella sua indipendenza abbia davanti agli occhi il rimorso d'aver fatti degli infelici, e la vergogna e il rossore d'aver pensato sinistramente...

Se vi è un costume in Europa di far dei re soltanto di nome, è ciò un errore il più grande, che possa commettersi in politica...

Esiste ancora un idolo sulla terra, che si adora pur troppo fin dal principio del mondo, senza però sapere chi egli sia... Quest'idolo è il nome di Libertà²¹.

pate in Tibet»; seguirono *Il governo di Roma sotto il pontificato di Pio VI*, Tibet Antica 1784, e altri libelli dello stesso genere. Per l'attribuzione al CATANI del *Discorso al Papa*, v. A. S. Firenze, Reggenza 626, ins. 149.

²⁰ "Giornale enciclopedico di letteratura italiana e oltremontana", 1780, n. 1 (luglio), pp. 34-35. Le frasi citate fanno parte di un lungo scritto autobiografico del CATANI intitolato *Le disgrazie di Tancia* (altro evidente anagramma), donde traggio anche i riferimenti alle sue condizioni familiari e al sopruso giudiziario da lui subito. Al proprio «lungo soggiorno» a Siena, come pure al proprio «naturale serio, pacifico, ipocondrico» il CATANI accennò anche nel "Giornale fiorentino", 1778, p. 157, e altrove.

²¹ G. F. (così verrà indicato d'ora in poi il "Giornale fiorentino"), 1778, pp. 260-61. Cfr. anche G. F. 1779, pp. 117-18, dove approva il regime assoluto instaurato dal re di Danimarca, e pp. 396-97.

Compito del Sovrano illuminato è promuovere il benessere dei suoi sudditi e l'aumento della popolazione, favorendo il commercio, l'industria e l'agricoltura e rifuggendo dalle guerre, che sono la peggiore jattura per uno stato²². Né escono dal generico alcuni accenni di un'aspirazione all'unità italiana. Meno scontate, se mai, alcune curiose puntate polemiche nei confronti dell'Inghilterra²³.

L'economia è proclamata « fra tutte le scienze la piú interessante per la società civile »²⁴ ma è oggetto di pochi estratti: uno ricalca le argomentazioni di Pietro Verri, e di altri, a favore del lusso considerato come mezzo di redistribuzione delle ricchezze e come fonte di lavoro per gli artigiani; un altro depreca l'avvilimento dell'agricoltura, conseguenza delle gravose imposte e dell'eccessiva miseria dei contadini²⁵. Ancor piú rari gli articoli che trattino questioni giuridiche, a parte gli scritti del Ristori di cui dirò in seguito.

In letteratura il Catani si atteggia a giudice severo, ma giusto. Le sue preferenze, tuttavia, sono piú o meno quelle del suo tempo: la stessa ammirazione per i grandi modelli stranieri, alternata a punte di risentimento nazionalistico (soprattutto per quanto riguarda la lingua), la stessa insofferenza per la moltitudine dei versificatori inetti, per l'inflazione delle raccolte poetiche e delle accademie letterarie, lo stesso atteggiamento inconoclasta nei confronti dei classici italiani²⁶ che troviamo, per esempio, in un Bettinelli. Shakespeare è visto attraverso la lente deformante dei giudizi di Voltaire²⁷. Ricorrono le lodi di Meta-

²² G. F. 1778, pp. 5, 81, 109, 122, 123, 223 ecc.

²³ Per l'atteggiamento del Catani verso l'Inghilterra v. G. F. 1779, pp. 156-160; si tratta secondo lui di « una nazione saggia e prudente, liberale per vanità, generosa per ostentazione; avara delle ricchezze, desiderosa di nuovi acquisti; vana, e superba di una felicità di commercio, che essa non deve che alla negligenza vergognosa di tante piú industriose nazioni, di cui ha le arti usurpate. Si trova pur non ostante questo regno oppresso da tanti debiti, che uno stato ben governato non ne dovrebbe avere » (p. 156); e p. 159: « Quanti inglesi di meno si vedranno forse un giorno passeggiare per le brillanti città d'Italia, e spargervi in esse con ostentata grandezza dell'oro acquistato dagli stessi Italiani vendendo loro specialmente del baccalà, e delle aringhe! ». Cfr. anche G. F. 1778, p. 355. Per quanto riguarda l'Italia v. G. F. 1779, p. 394 e pp. 434-38.

²⁴ G. F. 1779, p. 372.

²⁵ G. F. 1778, pp. 319-321, e 1779, p. 372.

²⁶ V. ad es. G. F. 1778, pp. 140, 273, 395, 474-76; 1779, p. 17; 1780, pp. 17, 61, 166, 176, 216.

²⁷ G. F. 1779, pp. 365-368.

stasio, di Pietro Napoli Signorelli, di Francesco Albergati Capacelli; mentre a Goldoni non tocca piú di un accenno un po' sprezzante ²⁸.

Ben poco c'è da dire degli estratti di argomento scientifico e religioso; i primi sono piú rari e assai meno curati che in altri giornali, anche toscani, del tempo; mentre ogni accenno alla religione non esce da una generica condanna dell'intolleranza e si ammanta del tradizionale ossequio all'autorità ²⁹.

Piú calda di quanto ci si sarebbe aspettati, date le opinioni del Catani in altri campi, è l'adesione del giornale alle idee e alle opere degli illuministi europei e soprattutto francesi; ma, data l'assenza di sigle in fondo agli articoli, è difficile dire quali delle lodi cosí spesso tributate loro vengano dal Catani e quali dal Ristori. Se ne ammettono gli errori nel campo religioso, ma in pratica ogni occasione è buona per esaltarli, e i loro detrattori sono invariabilmente attaccati: « Voltaire, Rousseau, Elvezio, Valaston, Bolingbroch, Freret, Montesquieu, questi uomini grandi, benché involti fra le tenebre dei loro errori, non son uomini sí deboli da superarli con delle bagattelle » ³⁰. In prima linea sono naturalmente Voltaire e Rousseau; l'abbondanza dei riferimenti ai due grandi scrittori nel "Giornale fiorentino" si spiega anche con il gran numero di scritti d'occasione, polemici o encomiastici, ispirati dalla loro morte, avvenuta a pochi mesi di distanza nel 1778. Non mancano le riserve, soprattutto per il filosofo ginevrino; ma gli elogi le superano di gran lunga per frequenza e calore. Rousseau « nato per l'onore del suo secolo », ha avuto certo delle debolezze; ma « le debolezze di Rousseau (e ogni uomo è debole) non hanno a che fare con il talento » ³¹. Voltaire, poi, « il piú bell'ingegno che abbia prodotto la Francia », « quell'uomo grande, che non sarà mai lodato abbastanza », è oggetto di un'ammirazione che sconfinava con la venerazione: « Sempre sottomesso all'impero della ragione non azzarda, non esagera; incredulo saggiamente, e rifles-

²⁸ G. F. 1779, p. 337; 1778, p. 480 sgg.; 1779, pp. 140, 205, 309. Goldoni è chiamato in una nota « avvocato al servizio della corte di Francia » (G. F. 1778, p. 371).

²⁹ Cfr. ad es. G. F. 1778, p. 54 e p. 59 dove i princípi cattolici sono difesi dagli attacchi di « questi pretesi spiriti forti »; G. F. 1779, pp. 127-30.

³⁰ G. F. 1778, p. 198. « Valaston » è probabilmente il moralista inglese William Wollaston (1659-1724).

³¹ G. F. 1778, pp. 433 e 435. Su Rousseau v. anche G. F. 1778, pp. 299-300, 401-02, 407, 410, 474; 1779, pp. 101-06, 190; 1780, pp. 45, 82-88, 103-07.

sivo ad un tempo, vede le cose, come elleno sono realmente »³². Ampie lodi toccano pure a D'Alembert, Condillac, e agli storici Raynal, Robertson e Gibbon, le cui opere si andavano traducendo in quegli anni³³. Tra gli illuministi italiani, sono elogiati i due Verri, Frisi, Beccaria, Carli³⁴; il loro " Caffè " « sommo onore faceva alla penisola, e... aveva la preminenza su tutti i giornali oltramontani »³⁵. Infine, è puntualmente seguita la pubblicazione della quarta edizione francese, quella di Losanna, dell'*Enciclopedia*³⁶.

Non si possono nascondere le pecche del giornale: la sommarietà di molti estratti, la superficialità di molti giudizi, l'insipienza delle poesie poste a conclusione di ogni numero. Ma con uguale evidenza saltano all'occhio, da un confronto con la stampa contemporanea, non solo toscana, i suoi pregi: e in primo luogo la presenza di un punto di vista, di un interesse che supera quello della curiosità erudita o della divulgazione scientifica, quale aduggia troppe pagine di altri periodici del tempo, e si rivolge alla letteratura intesa come fatto creativo, alla politica, al costume; insomma della volontà, tipica della *forma mentis* illuministica, di commisurare ogni cosa al metro della ragione e in base a questo di condannare o approvare, ma comunque di giudicare.

Naturalmente, non potevano mancare i critici e i detrattori. Un lettore chiedeva che si introducesse una gazzetta antiquaria, un altro si lamentava del ritardo nell'uscita dei numeri, un medico senese, messo in ridicolo sul giornale, restituiva pan per focaccia. Ma il più grosso infortunio del Catani fu di attirare l'attenzione di Francesco Zacchioli, bizzarra figura di poligrafo e letterato, da poco sbarcato a Firenze come a un tranquillo porto dopo le disavventure di Bologna, Malta e Napoli, e che dovette vedere nel nuovo foglio un pericoloso rivale delle imprese giornalistiche che egli stesso andava meditando³⁷.

³² G. F. 1778, pp. 146-49, 290-95, 322-23, 325; 1779, pp. 51-56, 99-100, 368-70; 1780, pp. 10-11, 147-50, 204-05.

³³ G. F. 1780, pp. 3, 55, 139-40; 1778, pp. 13-14, 356-59, 393-95.

³⁴ G. F. 1779, pp. 408; 1780, pp. 12-17, 67-70, 227-30.

³⁵ G. F. 1778, pp. 363, 437-38; 1779, pp. 333-34; 1780, pp. 245-47.

³⁶ G. F. 1778, pp. 408-09; 1779, pp. 134, 206-10, 245-59, 296-97.

³⁷ Sull'abate Francesco Zacchioli, che meriterebbe veramente una biografia, si possono vedere: ANTICO LIGOFILO (Giuseppe Compagnoni), *Brevi cenni sopra la vita e gli scritti di Francesco Zacchioli morto in Bologna il dì 7 dicembre 1826*, Milano 1827; E. MASI, *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati Capacelli*, Bologna 1878, pp. 292-302; L. RAVA, *Il cittadino Zacchioli segretario della Repubblica Cispadana*, in "La cultura moderna", 1932, anno XVI, n. 4, pp. 225-227; e

Nel primo numero il Catani aveva inserito una propria *Lettera aperta diretta ad una dama senese... sopra l'ipocondria*³⁸. Subito comparvero a stampa certe *Riflessioni sul primo numero del Giornale fiorentino per l'anno 1778 fatte dalla Dama S...*, che attaccavano con molto spirito la presunzione e la ciarlataneria dell'estensore: ne era autore lo Zacchirolì, travestito per l'occasione di panni femminili. Il Catani non capì subito da che parte venisse il colpo, e volle affettare un tono di superiorità e di disprezzo nei confronti dell'inopinato critico; ma fu subissato prima da una *Lettera della signora E. N. S... scritta ad una sua cara amica, nella qual lettera si dà una vera e distinta relazione della risposta inserita dal Sig. Catani contro detta signora...*, poi da ben Cinque altre lettere della signora E. N. S... scritte alla signora Margherita sua cara amica..., infine da *I papigliotti, dialogo tra Memma cameriera della signora E. N. S..., Beppino parrucchiere, e un pappagalletto*, dove i fogli del "Giornale fiorentino" soffrono l'onta di servire per la messa in piega della domestica³⁹. Dopo essersi così divertito a spese dei nuovi giornalisti, tuttavia lo Zacchirolì finì per riconciliarsi con loro, e anzi collaborò al periodico con qualche poesia e con alcune delle lettere che andava scambiando con Francesco Albergati Capacelli⁴⁰.

Il "Giornale fiorentino", nonostante simili contrattempi, aveva un certo successo. Nella sua prima risposta a Zacchirolì il Catani scriveva: « Ha dei nemici, e non pochi, quest'opera periodica. Essi vorrebbero vederla soppressa appena nata... Io mi consolo, che a loro dispetto ella va prendendo una forza maggiore »; nella seconda, stampata nel numero di giugno, afferma che essa penetra « fin nei gabinetti reali », in Italia

su alcune sue polemiche letterarie M. MENEGHINI, *Monti, Sherlock e Zacchirolì*, in "Nuova antologia", 15 luglio 1895, pp. 310-311; F. NOVATI, *V. Alfieri e F. Zacchirolì* in "Biblioteca delle scuole italiane", 1904, n. 6 (marzo), pp. 1-3, e n. 7 (aprile), p. 13.

³⁸ G. F. 1778, pp. 22-25. Le successive risposte di Catani alla «dama S...», ivi, pp. 157-66, 242-45 e 369-81.

³⁹ Gli scritti dello ZACCHIROLÌ contro il "Giornale fiorentino", tutti datati Londra 1778, ma stampati a Firenze dallo Stecchi, si leggono in un volume miscelaneo nel fondo Palatino della Biblioteca Nazionale di Firenze segnato 2.B.36, ai numeri 8-11.

⁴⁰ Già nel numero di dicembre 1778, a pp. 476-79, si legge un estratto entusiastico dei *Versi di Francesco Zacchirolì* (Losanna 1778). Poesie di quest'ultimo sono pubblicate a pp. 42-43, 357-58 dell'a. 1779 e p. 6 del 1780; le lettere di Zacchirolì ad Albergati e viceversa sono a pp. 140-42, 234-40 e 309-16 del 1779. Infine a p. 467 dell'annata 1779 il CATANI scrive che da «terribile critico» l'ab. Zacchirolì è diventato uno degli amici suoi più graditi.

e fuori; più avanti dirà che gli ha procurato un fitto carteggio « coi primi letterati d'Europa »⁴¹. Se vi è certo dell'esagerazione in simili vanterie, la buona accoglienza fatta al giornale sembra dimostrata dalla lista dei corrispondenti in fondo a ogni numero, che si va sempre allungando fino a comprendere librai di Londra, Parigi, Augusta, e dal fatto che nel suo terzo anno di vita il Catani poté progettare e attuare una grande estensione dell'impresa⁴². Quando il numero del marzo 1780 fu sequestrato dalla polizia, per le ragioni che si diranno, risultò tuttavia che ne erano state stampate solo 250 copie, quasi tutte già vendute⁴³.

Per venire finalmente al Ristori, bisogna innanzi tutto avvertire che sceverare i suoi contributi da quelli del Catani non è facile, dato che gli articoli non sono siglati e dato che la « tenera amicizia » che li univa — i due abitavano nella stessa casa⁴⁴ — doveva pur comportare

⁴¹ G. F. 1778, pp. 164, 244, 500.

⁴² Al numero di marzo 1780 è allegato un « prospetto » che annuncia il cambiamento di titolo del giornale (il quale a partire dal luglio successivo si chiamò di fatto "Giornale enciclopedico di letteratura italiana e oltremontana") e il suo inserimento in una vasta impresa editoriale. Gli stampatori Stecchi e Del Vivo avrebbero distribuito agli associati 40 fogli mensili per un totale di 480 fogli all'anno; « si trattava di dare tradotti in lingua italiana — come spiegherà il Ristori nelle "Memorie enciclopediche", 1781, n. 7, p. 55 — tutti i libri migliori, che fossero sortiti nell'anno dai torchi europei. Si prometteva un Giornale Scientifico per ogni mese, ed una Gazzetta Politica due volte per settimana. L'idea era troppo bella, ed interessante, e presentava troppi vantaggi, perché tutti i giornalisti, gazettieri, e stampatori non dovessero scagliarsi contro di una intrapresa, che doveva spaventarli. Infatti prima che comparisse il primo foglio di questo magazzino di libri si veddero girare delle satire sanguinose... Un anonimo stampò una lettera in cui screditava il giornalista, che doveva essere il direttore del magazzino, trattandolo di affamato. Con tuttociò i signori Stecchi, e Del Vivo hanno adempito alle loro promesse, ed hanno mandato fuori dai loro torchi a tutto l'anno 1780 le seguenti opere: *Annali del Regno di Maria Teresa*; *Lettere americane*; *Storia della decadenza dell'impero romano*; *Trattato sopra la pubblica ospitalità*; *Genio del signor di Buffon*; *Relazione degli ultimi giorni di G. G. Rousseau*; *Dello stato, e della sorte delle colonie americane*; *La filosofia di un Turco*; *Pensieri filosofici*; *Giornale enciclopedico* ». La lettera dell'anonimo cui accenna il Ristori si legge nello stesso volume miscelaneo che raccoglie le lettere della « dama S... », al n. 16. Il "Giornale enciclopedico di letteratura italiana e oltremontana" usciva ancora nel 1784, anche se, ritengo, il Catani non v'ebbe più mano dopo i primi due anni.

⁴³ A. S. Firenze, Negozi di Polizia, filza 6, n. 544, Relazione dell'Auditor fiscale a S.A.R. in data 12 giugno 1780. Delle 250 copie stampate poterono esserne sequestrate 56.

⁴⁴ Il Ristori era « casigliano » del Catani secondo la relazione citata alla nota precedente; ed erano « teneri amici » secondo il Ristori stesso, che accenna alla « fatale avventura » che li separò nella "Storia dell'anno", 1781, a p. 6 e nelle "Memorie enciclopediche", 1781, p. 55.

una certa identità di vedute. Pare a tratti di distinguere il suo stile rapido, caustico, frizzante, quale appare negli scritti sicuramente suoi, da quello piú rude e impacciato del Catani. Ma anche senza avventurarsi sul terreno infido delle attribuzioni stilistiche, non è difficile dimostrare che la sua collaborazione al "Giornale fiorentino" fu ampia e costante, piú di quanto non supponesse la Del Pezzo nel suo studio sul periodico ⁴⁵.

Non lasciano adito a dubbi, essendo firmate dal Ristori, cinque poesie apparse in numeri diversi del periodico, nella quarta sezione ⁴⁶. A parte l'ultima, un sonetto dedicato a un attore di teatro, le altre sono « cantate » o canzonette che narrano, in flebili cadenze arcadiche non prive qua e là di una loro grazia estenuata, dell'amore di Fileno per una volubile Filli. E nulla vieta di vedere, dietro queste strofette, una vera anche se fuggitiva passione del giovane scrittore.

Tra gli « estratti », alcuni sono da lui stesso ristampati o ricordati come propri nelle "Memorie enciclopediche", come i tre dedicati a opere di Sarti e Lampredi cui già si è fatto cenno ⁴⁷, o come quello dell'*Elogio di Giovanni Alberto di Soria* dell'abate Luca Magnanima, personaggio che ritroveremo tra non molto. Altri sono attribuibili al Ristori in base a citazioni che gli erano particolarmente care: così i tre articoli sulla *Istoria della decadenza e della rovina dell'impero romano* di Gibbon, tradotta a Firenze in quegli anni dallo Zacchioli con la falsa data di Losanna ⁴⁸. In altri ancora troviamo idee estranee al modo di pensare del Catani, e tipiche invece di quello del Ristori, come l'affermazione che « non si pensa mai tanto bene, che allorquando si ha la libertà di pensare » ⁴⁹. Infine, è da notare che la sua collaborazione continuò an-

⁴⁵ *Art. cit.*, p. 145.

⁴⁶ Le cinque poesie sono in G. F. 1778, alle pp. 303, 306, 346; 1779, pp. 198 e 362.

⁴⁷ V. sopra, pp. 17-19; G. F. 1779, pp. 293-95; "Memorie enciclopediche", 1781, pp. 18-20.

⁴⁸ *Istoria della decadenza e della rovina dell'Impero romano di Gibbon tradotta in francese da Le Clerc de Sepichènes. Traduzione italiana*. Tomi 3, Losanna 1779 (ma Firenze, Stecchi-Del Vivo). I tre articoli sono a pp. 87-88, 251-52, 289-90 del G. F. 1779. La citazione cui mi riferisco è dall'*Elogio di Cristina di Svezia* di D'ALEMBERT: « Quando la scienza dell'istoria non è illuminata dalla filosofia tien l'ultimo luogo fra le umane cognizioni » (ivi, p. 251; per il ripetersi di tale citazione v. oltre, p. 79).

⁴⁹ G. F. 1778, pp. 106-07. La frase fa parte dell'estratto di un'opera intitolata *Educazione necessaria per formare i principi grandi*, tema che ritroveremo trattato in uno dei saggi « gelopolitani » del Ristori.

che dopo la fuga da Firenze: in una *Lettera del Socrate fiorentino... diretta al sig. Abate A.*, comparsa nel numero di maggio 1780, si parla della conoscenza fatta a Livorno di un certo « Monsieur Bentley », inglese, da cui lo scrittore afferma di aver avuto una « lettera di Mirza ad Adheli », che si rivela non essere altro che il lamento del Ristori per la persecuzione che l'ha costretto a lasciare Firenze e la donna amata⁵⁰. E probabilmente è suo anche un articolo sul cicisbeato inserito nell'ultimo numero del giornale, quello di giugno, e scritto nella vena delle altre sue satire di costume.

Ma il contributo piú importante e massiccio del nostro scrittore al "Giornale fiorentino" rimane pur sempre quello indicato dalla Del Pezzo: cioè la serie di saggi, pubblicati quasi ogni mese a partire dal febbraio 1778, del « filosofo gelopolitano ». L'attribuzione appare certa ove si consideri: 1) che il Ristori amava nascondersi dietro pseudonimi filosofeggianti (lo abbiamo visto chiamarsi Socrate fiorentino e lo vedremo intitolarsi « il filosofo del monte Crapac »); 2) che molti dei saggi sono dedicati, sotto forma di lettera o altrimenti, a quello stesso « Marchese di T. » a cui sarà indirizzata, come già si è accennato, una lettera nelle "Memorie enciclopediche"⁵¹; 3) che i temi trattati sono totalmente estranei agli interessi dell'ipocondriaco direttore e vicini invece a quelli altrove manifestati dal Ristori⁵².

Sono per lo piú gli aspetti comici, le occupazioni, gli svaghi, le storiature della bella società, dipinti senza acredine, senza cattiveria: il carnevale, il ballo, il teatro, l'invidia, la prevenzione, la vanità, l'amore, l'insensibilità, le stravaganze del mondo⁵³. Dappertutto l'atteggiamento dello scrittore vuol essere quello di un osservatore scanzonato e ironico, pronto a sorridere e a far sorridere, ma non impegnato ad approfondire una satira che si risolve tutta nello scherzo. La differenza tra un tale atteggiamento e quello, sdegnoso e scontroso, tenuto dal Catani è ben messa in luce dal Ristori stesso, allorché nota, alludendo all'amico: « Il suo compilatore piange in tutte le occasioni sopra le ingiustizie degli uo-

⁵⁰ G. F. 1780, pp. 215-20. Il medesimo articolo è ristampato, con qualche piccola variazione, in "Memorie enciclopediche", 1781, n. 2, pp. 14-16.

⁵¹ V. sopra, cap. I, p. 1.

⁵² L'interesse del Ristori per il teatro per es. è costante, e si rivela in parecchi articoli delle "Memorie enciclopediche". Ma anche sul tema del carnevale egli ritornerà nel periodico bolognese: v. "Mem. enc.", 1781, n. 8, pp. 62-64.

⁵³ Vedi G. F. 1778, pp. 76-79, 215-19, 411-15, 460-68; 1779, pp. 32-37, 69-72, 151-55, 188-91.

mini. Noi al contrario vogliamo ridere delle loro follie »⁵⁴. E in fondo, di quel mondo ancor tutto settecentesco fatto di belle apparenze, di aggraziati piaceri, di lusinghe e di vezzi, il giovane « filosofo » è troppo partecipe per poterne essere austero censore. Il teatro, soprattutto, lo attrae; e se dapprima critica l'inconsistenza degli spettacoli che dovrebbero essere « propriamente parlando, la scuola dei costumi di un popolo », mentre in realtà « l'occhio, e l'udito ha la sola miserabil parte di questo divertimento »⁵⁵, eccolo poi obliarsi nella contemplazione della « vera, continuata commedia » che offre il pubblico delle rappresentazioni, con le toilettes delle belle dame, le conversazioni, i complimenti, le visite ai palchi, il ridotto. Odia le feste da ballo, ma vi si lascia condurre, sia pure per uscirne « noiosamente sfiancato »⁵⁶. E al fascino della compagnia femminile non sa resistere, nonostante la sua filosofia gli abbia insegnato che « l'amore puro, delicato ed onesto è una chimera, ed un sogno »; e vagheggia, con tutto il calore di un'esperienza vissuta,

quegli istanti di solitudine, in cui due amanti mettono a prova a vicenda la loro virtù, quel raccoglimento in se stessi..., quelle burle innocenti, quelle sincere carezze, quell'amabile scherzo, in cui il cuore, e lo spirito pare che a gara voglia disputarsi la palma, quell'incantatore silenzio..., quei seducenti sospiri..., quella voce tremante e affettuosa..., quell'amabile confidenza... quella gara insomma invidiabile di tenerezza, di nobiltà, di sentimenti, di generosità, di prudenza e di virtù⁵⁷.

Più forte e risentito, seppur spesso ancora increspato dal sorriso, si fa il tono in una breve serie di « riflessioni del Filosofo Gelopolitano sopra i costumi, e il carattere dei suoi concittadini »⁵⁸. Gelopoli, natu-

⁵⁴ "Memorie enciclopediche", 1781, n. 7, p. 56. Anche a p. 292 di questa annata il Ristori descrive se stesso come « un uomo che ama moltissimo di ridere ».

⁵⁵ G. F. 1778, pp. 76-78. Per l'attrazione che esercitava sul Ristori il teatro v. anche l'articolo sul *Carnevale* (G. F. 1779, p. 32 sgg.) e quello sulla *Prevenzione* (G. F. 1779, p. 151).

⁵⁶ G. F. 1779, p. 35. La frase, come del resto tutta la seconda parte dell'articolo, richiama da vicino l'articolo di PIETRO VERRI su *La festa da ballo* nel "Caffè" (v. ed. a cura di S. Romagnoli, Milano 1960, pp. 70-72), dove pure i partecipanti alla festa ne sono « noiosamente stancati ». E il tono del R. in tutti questi scritti è molto vicino al tono di amabile canzonatura che troviamo in non poche pagine del giornale milanese.

⁵⁷ G. F. 1778, pp. 466-68.

⁵⁸ G. F. 1779, pp. 224-29, 254-58, 298-305, 340-45. L'ultimo per vero dire prende la forma di una lettera di un associato che dice di aver sognato un incontro

ralmente, è Firenze⁵⁹; e se anche prima, sullo sfondo, era la società fiorentina, qui troviamo riferimenti piú precisi e critiche piú serrate. « Gelopoli — esordisce seccamente il “ filosofo ” — è una città soverchiamente popolata di cittadini oziosi, ed inutili »; « l'aria che vi si respira è mediocrementemente salubre, le leggi che vi si rispettano sono ancor piú salubri dell'aria »; i Gelopolitani sono « una nazione, che volge sempre in ridicolo ciò che essa non è capace di ammirare, cortese per interesse, superba per debolezza »; « l'intrigo, il fasto e l'ambizione sono i soli idoli, a cui si sacrifica ogni giorno »; « si distinguono i gradi, non le persone. Il merito o la virtù non si conosce; e la miseria prende quasi l'aspetto di un delitto »⁶⁰. Nessuna categoria di cittadini sfugge alle critiche: dai nobili, dediti solo al lusso e ai piaceri, « superbi che scorra nelle loro vene il sangue di uomini grandi, ma vili abbastanza per non possederne le virtù », al gregge funesto degli avvocati e dei legulei; dalle donne, che fan conto solo dei titoli e delle ricchezze, ignoranti di tutto, perfino dell'arte di piacere, ai cadetti che « preferiscono sempre una umiliante economia all'odioso compenso di procacciarsi dei comodi con le proprie fatiche »; dalla « folla immensa di teste enciclopediche i di cui meriti consistono nell'appropriarsi le opere altrui », all'ancor piú sterminato numero di poeti e letterati vanitosi e faziosi, i quali « divengono membri inutili di alcune già celebri accademie, che sono disonorate abbastanza »⁶¹; con questi ultimi, il Ristori ammette di essersi un tempo mescolato, senza trarne alcun beneficio; ma ora si è « da piú di un anno prudentemente ritirato da questi circoli eruditi dove non amo piú di essere ammesso »⁶². Né mancano gli attacchi contro determinate storture sociali, come i fidecommessi, che permettono a della gente oziosa di sottrarsi ai debiti e di scoraggiare quindi l'industria di chi lavora⁶³. Insomma un quadro caustico e spietato, tendenzioso certo e a tratti cari-

con i Gelopolitani descritti dall'articolista. Ma il tono e lo stile non lasciano dubbi sull'identità dell'autore.

⁵⁹ Può darsi che l'idea del nome Gelopoli sia venuta al R. da una data nelle “ *Novelle letterarie* ” del LAMI, 1770, p. 464. Quanto all'etimologia del nome, penso derivi dal greco γέλως, « riso »: ciò sarebbe in armonia non solo con il carattere degli articoli, ma con la natura dell'opera commentata sulle “ *Novelle letterarie* ” (un pamphlet contro il padre Mamachi intitolato *Mamachiana per chi vuol ridere*, Gelopoli 1770).

⁶⁰ G. F. 1779, pp. 224-25, 254.

⁶¹ Ivi, pp. 227-28, 255-57, 303-05.

⁶² Ivi, pp. 256-57.

⁶³ Ivi, p. 227.

caturale, ma a suo modo efficace e persuasivo, della società patrizia e borghese della Firenze leopoldina, un quadro un po' in contrasto con la tradizionale immagine di una fervida operosità di vita e di riforme che ci facciamo di quegli anni.

Fanno parte a sé, nella serie dei saggi gelopolitani, alcuni scritti di argomento eterogeneo ⁶⁴. Nel primo, *Istruzioni per un giovane principe*, l'autore raccomanda al giovinetto destinato a regnare l'umiltà, la considerazione attenta della propria condizione umana, lo studio delle lingue, della geografia, della politica, della storia, la conoscenza diretta dei vari paesi europei; e tratteggia la figura del monarca illuminato, secondo i moduli correnti nella letteratura del tempo. Un orientamento politico meno generico si delinea nei *Pensieri del filosofo gelopolitano* di oltre un anno posteriori: « Presso quelle nazioni, in cui il popolo ha un'esistenza, e partecipa in qualche maniera del governo, le sue azioni sono più distinte: in conseguenza vi è allora un più gran motivo, o uno stimolo più grande di far del bene, a differenza degli altri paesi, ove egli è sempre negletto, sovente disprezzato, qualche volta maltrattato » ⁶⁵; è evidente che il Ristori pensa qui all'Inghilterra, per la quale invece, non a caso, il suo amico Catani aveva poca simpatia. Nel marzo 1780, infine, il filosofo gelopolitano tratta della « maniera d'insegnare, e studiare l'Istoria »; agli studi storici nell'educazione dei ragazzi egli farebbe un gran posto, per gli esempi morali che se ne traggono e per la conoscenza dell'uomo e delle cause che lo fanno agire che da essi si ricava; e giunge a proporre un curioso schema grafico del metodo d'insegnamento che vorrebbe adottato ⁶⁶.

Si delinea ai nostri occhi, leggendo questi articoli, la fisionomia di un giovane brillante e un tantino *blasé*, che vuol apparire precocemente disilluso delle lusinghe del mondo — i divertimenti, l'amore, la gloria letteraria — ma che di questo suo stesso atteggiamento sa farsi un'arma di successo, un modo di provocare e di piacere. Non erano certo le doti che facevano difetto al Ristori: l'aspetto attraente, un'intelligenza pronta e vivace, una cultura già allora, se non profonda, vasta e modernamente articolata, una penna anche troppo agile e svelta. « Bello

⁶⁴ G. F. 1778, pp. 325-31; 1779, pp. 381-84; 1780, pp. 123-30.

⁶⁵ G. F. 1779, p. 415.

⁶⁶ G. F. 1780, p. 130. Si incontrano in questo articolo due interessi che sembrano essere molto forti nel R. in questo periodo e anche in seguito: quello per la pedagogia (per cui v. anche le osservazioni sulla cattiva educazione data alla nobiltà, 1779, pp. 301-02) e quello per la storia.

e bravo giovine, coltissimo e civilissimo » ce lo descrive Giuseppe Compagnoni⁶⁷, che lo conobbe a Bologna qualche anno dopo. Lo stesso Granduca si era interessato a lui, l'aveva incoraggiato nella carriera degli studi e forse gli aveva procurato il posto al Tribunale Supremo di Giustizia⁶⁸. Accanto a queste qualità, e sotto la maschera di « filosofo » disincantato, nascondeva il Ristori un'anima sensibile e impulsiva, fatta per gli slanci dell'amicizia e per la solidarietà con gli oppressi. Non sarà inutile, prima di rievocare l'episodio che pose fine bruscamente al periodo certo piú felice della sua esistenza, cercar di colorire un po' meglio questa immagine. E ci soccorre, a tale scopo, un fantasioso profilo che il Ristori tracciò di se stesso poco dopo la fuga da Firenze e che fa da introduzione e da cornice esotica, secondo la moda del tempo, a *La Filosofia di un Turco*, breve raccolta di pensieri di vario soggetto e in sé di non grande interesse⁶⁹. Già nell'autoritratto fisico, come in tutto il resto, realtà e finzione si mescolano in modo inestricabile:

Egli è vestito semplicemente, e quasi mai pettinato; è di una statura piuttosto grande che piccola, ha una fisionomia sincera, due begli occhi parlanti e dei bei denti, quantunque fumi ogni giorno del tabacco; si tinge di nero le ciglia e s'imbelletta, adducendo per ragione che non è permesso di mostrare nella strada quel viso medesimo che si ha nella camera, siccome non è permesso di avere un abito sporco. È suscettibile di trasporto coi suoi amici migliori, ma ragionevole in seguito, e docile alle loro dimostrazioni. La prima idea che gli viene è la sua favorita. Quindi il progetto, che si dice egli di avere, di crearsi il Messia aspettato dagli Ebrei...⁷⁰.

⁶⁷ G. COMPAGNONI, *Memorie autobiografiche*, a cura di A. Ottolini, Milano 1927, p. 28.

⁶⁸ Questo sembrano significare alcuni versi del *Memoriale* poetico del RISTORI già citato (v. cap. I, p. 1):

Quindi o Signor, te stesso ebbi per duce
 Nel sentier periglioso, e la tua mano
 Fu il mio sostegno nel Liceo ... [pisano].

⁶⁹ *La filosofia di un Turco a 81 code, a 3 penne d'airone, a 2 spennacchi e a 1 collana di smeraldi*, Costantinopoli (ma Firenze, Stecchi) 1780. L'attribuzione dell'operetta al Ristori mi sembra praticamente sicura ove si considerino i seguenti elementi: 1) essa fa parte del progetto letterario Stecchi-Del Vivo per cui vedi sopra, p. 31; 2) nel libro vi è un riferimento alla giovane età dell'autore (che sembra « non oltrepassare i 27 o 28 anni », v. *Filosofia di un Turco*, cit., p. 11), e ciò esclude il socio e direttore del progetto, Catani, anche a prescindere da ogni incompatibilità stilistica; 3) a p. 4 vi è una chiara allusione alla recente partenza dell'autore da Firenze (« afferma, che se Caino fosse nato nel paese, che egli ha ultimamente abbandonato... »); 4) nelle « Memorie enciclopediche » del 1782 alle pp. 118-119 vi è una recensione dell'operetta scritta col tono tipico che il Ristori usa per le proprie produzioni.

⁷⁰ *La Filosofia di un Turco*, cit., p. 9.

Piú avanti tratteggia, con lo stesso stile, altri aspetti del proprio carattere:

Se il Cordone di Bostangi non lo seduce, e se può divenire meno buffone e meno caustico, sarebbe da desiderare che vivesse lungo tempo, per la sensibilità della sua anima verso il prossimo, e perché si avesse di lui qualche opera da poter essere utile alla umanità... Per quanto dicono le donne, egli è molto incostante nell'amore, che esercita secondo le leggi del Serraglio; ma è molto costante nell'amicizia; e (ciò che è da osservarsi nel suo carattere) le disgrazie dei suoi amici rendono piú sensibile e piú eroico il suo cuore nei legami dell'amicizia. Egli vive solitario e conversa molto poco. La sua vita è piuttosto contemplativa; ma allorché egli comparisce nella società si dimostra tutto fuoco... La sua passione dominante è di far strepito nei luoghi in cui fa dimora. È per esso una mania far parlare di sé...⁷¹.

Poi ci dà un saggio di « filosofia » materialistica:

La sua passione dominante è di scrivere e di pubblicare tuttociò che egli pensa. Vede egli secondo le apparenze piú chiare che tutto finisce col corpo? Non esita punto a scrivere altamente: non vi è alcuna anima immortale. Vede egli l'anarchia nei beni e nei mali della terra, il buono schiavo del cattivo, il birbante preferito al saggio e all'uomo di merito? Egli conclude senza pirronismo, che tutto nasce dalla putrefazione, e che tutto ritorna in putrefazione; e che se vi è un Dio, questa parola non significa che l'anima motrice dell'universo, che dà il moto a un vascello senza curarsi di osservare se un sorcio resti sulla coperta o nel fondo della nave⁷².

Si continuerebbe volentieri a citare da queste pagine, interessanti anche come documento letterario di una transizione tra il gusto illuministico del travestimento e dell'allusione satirica (prototipo le *Lettres persanes* di Montesquieu) e il bisogno preromantico e romantico della confessione spiegata. Ma basti aver fissato taluni tratti della figura umana del Ristori, che ci aiuteranno a meglio comprenderne le reazioni e gli atteggiamenti successivi.

Il Ristori inframmezzava la sua vita fiorentina con frequenti gite a Livorno; i verbali della polizia ci informano che « conosce abbastanza bene la città, e gli abitanti di Livorno, con i quali spesso conversava in occasione, che spesso capitava in detta città, dove frequentava la conversazione di Du Tremoul, e di altri del paese »⁷³. Quale fosse per lui

⁷¹ Ivi, pp. 12-13.

⁷² Ivi, p. 17.

⁷³ A. S. Firenze, Negozi di Polizia, filza 6, 544. Questi verbali sono rimasti sconosciuti alla Del Pezzo, che ha visto invece i corrispondenti protocolli della Segreteria di Stato, per cui vedi oltre.

l'attrattiva della città portuale non è difficile immaginare, quando si ricordi che Livorno era per la Toscana « una porta delle novità » (*ein Einfallstor der Neuen*)⁷⁴, in cui entravano liberamente non solo le merci, ma i libri, le idee, gli uomini dei principali paesi europei; un vivo centro di cultura moderna, dove pochi anni prima era stata pubblicata la seconda edizione italiana dell'Enciclopedia francese, dove fioriva una loggia massonica con cui non è improbabile, come vedremo, che il Ristori abbia avuto dei contatti. Vi conobbe, tra gli altri, l'Acton, allora semplice capitano di fregata nella marina toscana⁷⁵.

Anche a Livorno, tuttavia, lo spirito caustico del giovane « filosofo » aveva di che esercitarsi. Nel numero di marzo 1780, il “Giornale fiorentino” pubblicò una *Lettera da Porto d'Ormuz situato nel mar Pacifico*⁷⁶. Dopo una sommaria descrizione di Porto d'Ormuz, cioè di Livorno, l'autore della lettera passa a farsi beffe di alcuni noti cittadini che si apprestavano a mettere in scena da dilettanti la *Didone* di Metastasio.

Già in passato qualche lettore si era lamentato, riferendosi evidentemente agli articoli fiorentini del nostro, che nel giornale vi fossero « dei ritratti troppo personificati »⁷⁷. Ma questa volta il Ristori si era spinto davvero troppo oltre. I Livornesi riconobbero fin troppo bene i personaggi presi di mira, e la città fu a rumore; vi fu chi si divertì, ma non si divertirono certo le vittime dello scherzo. Fu probabilmente il « pedante » della lettera, cioè il letterato livornese Luca Magnanima⁷⁸,

⁷⁴ WANDRUSZKA, *op. cit.*, I, p. 129. V. anche pp. 279-80.

⁷⁵ “ Appendice politica a tutte le gazzette e altri foglietti di novità o sia la Spezieria di Sondrio ”, a. I, 1789, p. 37. L'Acton, secondo il R. « riscuoteva l'amore e la stima di tutti i Livornesi ».

⁷⁶ G. F. 1780, pp. 118-23. Dopo che le copie ancora non distribuite del numero incriminato furono sequestrate dalla polizia, fu stampato un secondo numero di marzo del giornale, in tutto uguale al primo ma senza la lettera satirica del Ristori, che è sostituita da una lettera del Catani al Marchese di T. sulle « qualità richieste in un buon libro ». Entrambi i numeri sono inclusi nell'annata 1780 del “Giornale fiorentino” che si conserva alla Biblioteca Marucelliana di Firenze. La *Lettera da Porto d'Ormuz* è riportata per intero dalla DEL PEZZO nel suo studio cit., a pp. 140-43.

⁷⁷ G. F. 1779, p. 468.

⁷⁸ Che il « pedante » della lettera fosse il Magnanima lo si capisce dalla seguente allusione: « Quest'ignorante è ancora superbo, e giunge a segno di vantarsi di essere un'anima grande; tutti quelli, però, che lo conoscono sanno bene, che è un'anima cattiva ». Il medesimo gioco di parole tra « Magnanima » e « Malanima » ritorna in “Memorie enciclopediche”, 1781, p. 19 e nel *Colpo d'occhio* (v. *Giornali veneziani*, cit., p. 638). Che il Ristori si considerasse perseguitato da costui si comprende dalla citata *Lettera di Mirza ad Adbeli* pubblicata nel “Giornale fioren-

a farsi portatore delle loro proteste presso il governatore di Livorno, Filippo Bourbon del Monte. Questi scrisse subito, il 23 aprile, al segretario di stato in Firenze⁷⁹, Francesco Seratti, chiedendo riparazione, e il Seratti girò la lettera per competenza all'Auditor Fiscale Bricchieri-Colombi. Ma già il 23 il Seratti aveva avuto ordine dal Granduca di procedere contro gli autori della satira⁸⁰.

Proprio in quel periodo ci si preoccupava a Firenze per l'eccessiva libertà con cui si scriveva e si stampava⁸¹; parve dunque opportuno afferrare l'occasione per dare un severo esempio. Non ci volle molto a scoprire l'autore della satira: il Catani, interrogato, mostrò l'autografo del Ristori e una lettera del corrispondente di Livorno che confermava la sua paternità; certamente, denunciando l'amico, che era suo « casigliano », egli sapeva benissimo che questi aveva già preso la fuga⁸²: infatti i birri mandati a prenderlo tornarono a mani vuote. Ad ogni buon conto Francesco Catani e lo stampatore del giornale Michele Moïcke vennero arrestati e incarcerati. Il 12 giugno l'Auditor Fiscale era in grado di presentare al Granduca, che gliene faceva istanza, una circostanziata

tino" e poi anche nelle "Memorie enciclopediche" (1781, pp. 15-16). Sull'interessante figura del Magnanima (che effettivamente si chiamava in origine Malanima) v. ROTTA, *Idee di riforma...*, cit., pp. 219-20 e ora la nota introduttiva di F. VENTURI in *Illuministi italiani. Tomo VII. Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato Pontificio e delle isole*, Milano-Napoli 1965, pp. 785-800.

⁷⁹ Le due lettere del Del Monte in A. S. Firenze, Reggenza 625, ins. 78, sono datate 23 e 28 aprile. « Questa stampa — scrive il Del Monte — ha fatto qui un rumore grandissimo, e da tre giorni in qua d'altro non si è parlato nel paese, né sarei sorpreso che ella desse luogo a delle inquietudini e a qualche conseguenza poco grata ».

⁸⁰ La lettera del Seratti al Bricchieri Colombi, datata 25 aprile, in A. S. Firenze, negozi di polizia, filza 6, 544. In Reggenza 625, ins. 78, l'ordine di Pietro Leopoldo al Seratti, in data 23 aprile.

⁸¹ Il 17 agosto 1779 F. Zacchirolì scriveva al marchese Albergati: « Finora, in Toscana ci è stata una certa libertà di tipografia, che non trovavasi così facilmente in altre città d'Italia. Di questa permissione se n'è fatto abuso; onde il sovrano pensa seriamente a reprimere tutti gli assurdi ». V. Collezione autografi della Biblioteca Comunale di Bologna, n. 20229.

⁸² Nel numero di aprile del "Giornale fiorentino" il Catani inserì a p. 188 una poesia, *La prigioniera*, in cui dice:

L'unico sollievo
 Mi resta di pensar che il mio delitto
 Fu la pietà della sventura altrui;
 Che offersi volontario ai lacci il piede
 E assicurai al prezzo della mia
 La libertade altrui.

relazione delle indagini svolte⁸³. Risultava inoppugnabilmente che autore della satira era il dottor Giovanni Ristori, contumace; che il direttore del giornale Francesco Catani e lo stampatore Michele Moücke si erano resi colpevoli di infrazione della legge sulla stampa del 1743, che prescriveva l'approvazione preventiva della censura per ogni pubblicazione. Ciò considerato, egli proponeva il deferimento del terzetto al Tribunale Supremo di Giustizia, oppure, per il caso che Sua Altezza si fosse degnata di risolvere la cosa « economicamente » (cioè senza processo formale), le pene seguenti: per Michele Moücke, la privazione dell'esercizio della stamperia oltre alla perdita delle 57 copie del giornale sequestrato, che dovevano essere bruciate per mano del carnefice a suono di campana davanti alla porta del Palazzo di Giustizia; per il Catani, un anno di confino a Volterra; per il Ristori, infine, la decadenza dal titolo e dai privilegi di dottore e « l'esilio a beneplacito da tutto il granducato pena cinque anni di carcere trasgredendo, col riservo però a comparire, e giustificarsi ». Pietro Leopoldo, lo stesso giorno 12, ordinò di tralasciare la medievale cerimonia della bruciatura e ridusse le pene per Moücke e Catani rispettivamente a tre mesi e un mese. Ma mantenne l'esilio a beneplacito per il Ristori, pur lasciandogli il titolo dottorale⁸⁴.

Dunque da un giorno all'altro il Ristori, non il primo né certo il piú famoso tra i fiorentini, dovette abbandonare la città amata, le consuetudini, le amicizie, gli affetti piú cari, gli inizi di una promettente carriera giudiziaria e letteraria. Certo, egli aveva peccato. Ma aveva peccato piú per leggerezza e giovanile spensieratezza che per altro⁸⁵. La coscienza di un sopruso subito, insieme alla maturazione che sempre portano nell'uomo le sofferenze, era destinata a sviluppare quei germi di insoddisfazione che già sono latenti negli scritti del periodo fiorentino, e a scavare un solco incolmabile tra lui e un ordine sociale che gli appariva ormai governato dalla prepotenza e dall'arbitrio.

⁸³ A. S. Firenze, Negozi di polizia, filza 6, 544.

⁸⁴ Protocolli della Segreteria di Stato, 1780, prot. 23, n. 5. Al Moücke venne poi fatta grazia anche dei tre mesi di esclusione dalla professione: v. stesso protocollo, n. 57.

⁸⁵ Cosí il Ristori ricorda la vicenda nel poetico *Memoriale* già piú volte citato:

I diversi caratteri, e i difetti,
Le umane passioni esaminai,
Ma non dissi quali erano gli oggetti
Né di infami azioni io gli aggravai;
Scrisi di lor quanto è comune a ognuno,
Tutti erudii, e non offesi alcuno.

CAPITOLO III

IL RISTORI A BOLOGNA

Verso la fine di aprile del 1780 dunque il Ristori, per dirla alla sua maniera, « prevede che avrebbe dovuto giustificarsi in una carcere, e pensò di scansare l'etichetta di un invito troppo obbligante »¹. Prima tappa dell'esilio fu probabilmente Modena. Delle due strade intraprese, il giornalismo e gli impieghi legali, la prima dovette parergli l'unica perseguibile nelle sue mutate circostanze. E Modena, che si era aperta sotto Francesco III alle idee riformatrici e vantava antiche tradizioni nel campo del giornalismo letterario — il Tiraboschi vi stampava allora il “Nuovo giornale dei letterati” — era certo una sede adatta per il tentativo². Fatto sta che a fine maggio, o ai primi di giugno, egli indirizzò una supplica al governo estense per « continuar qui l'edizione del giornale letterario sospeso a Firenze »³.

¹ “Storia dell'anno”, 1781, p. 6.

² Sulla cultura modenese della seconda metà del '700 v. A. PARISI, *Contributo allo studio dell'enciclopedismo nel ducato estense*, Modena 1926 e *Cenni sulla cultura negli stati estensi nella seconda metà del secolo XVIII*, Modena 1930; A. GRAZIANI, *Le idee economiche degli scrittori emiliani e romagnoli sino al 1848*, Modena 1893, pp. 60-64, 92-104 e *passim*; F. VENTURI, *Ritratto di Agostino Paradisi*, in “Rivista storica italiana”, 1962, IV, pp. 717-38 e nota introduttiva al medesimo Paradisi in *Illuministi italiani*, t. VII, cit., pp. 435-453. Sul giornalismo a Modena, oltre alla nota opera del Piccioni, cfr. G. FERRARI MORENI, *Storia del giornalismo in Modena*, in “La Trivella”, anno VI, 1882, pp. 27-55; anno VII, 1883, pp. 13-60; anno VIII, 1884, pp. 5-87. Sul periodico del Tiraboschi v. in particolare G. CAVAZZUTI, *Tra eruditi giornalisti del secolo XVIII*, in “Atti e Memorie della Regia Deputazione di storia patria per le provincie modenesi”, serie VII, vol. III (1924), pp. 31-134.

³ Modena, Archivio di Stato, Appendice alla serie “Carteggi di referendari consiglieri cancellieri e segretari”, busta 162 (alla data 9 giugno 1780, in un quaderno di appunti intitolato *Giornali di segreteria*, 1780-1790).

Sfortunatamente il governo, prima di accordare il permesso richiesto, volle sincerarsi delle ragioni che avevano indotto il Ristori a lasciare Firenze. Il conte Giuseppe Marchisio, ministro di gabinetto per gli affari esteri del governo estense, scrisse il 9 giugno al conte Piccolomini, ministro degli esteri toscano, chiedendo « se potesse essere, o no, di dispiacere, o di poca soddisfazione di codesto Regio sovrano la concessione qui della continuazione del detto giornale », e « se il predetto Dottore Ristori possa avere demeriti in codesti Regii Stati »⁴. Proprio in quei giorni, come abbiamo visto, veniva pronunciata la sentenza contro gli autori e lo stampatore del “Giornale fiorentino”. La risposta non poteva essere dubbia. Il Piccolomini, su ordine di Pietro Leopoldo, fece redigere all’Auditor Fiscale una memoria sui fatti imputati al Ristori e la inviò a Modena, non senza accennare agli « ulteriori, e molto piú gravi pregiudizi » che pendevano sul capo dello sfortunato giornalista. Il 24 giugno, il Marchisio comunicava a Firenze che « si è fissata massima di negare non solo al Ristori di poter qui stampare il noto “Giornale letterario”, ma di fargli ancora insinuare d’assentarsi da questi Serenissimi Domini, qualora vi ritornasse, giacché da giorni trovasi egli in Bologna »⁵.

Sbandito cosí una seconda volta, il Ristori si stabilí a Bologna, da dove non si sarebbe piú allontanato, se non per brevi viaggi, per quattordici anni. In tante vicissitudini dovette essergli di conforto la continuata amicizia del Catani, che da Firenze si manteneva con lui in contatto epistolare e cercava di procurargli commendatizie ed appoggi⁶. Forse per effetto di una di tali raccomandazioni, il 16 giugno la persona del Ristori fu proposta dall’Auditor di Rota Roberto Fabbri, che doveva dal 1° luglio prendere il titolo di Podestà, per la carica di Giudice

⁴ A. S. Firenze, Esteri, filza 32, protocollo 28.

⁵ *Ibid.* Una ricapitolazione di tutto il carteggio in A. S. Firenze, Esteri, filza 71, protocollo 2.

⁶ Dei casi del R. il Catani scriveva a Francesco Albergati Capacelli il 10 maggio 1780 (cfr. “Giornale fiorentino”, 1780, n. 4, p. 184) e ancora nel “Giornale Enciclopedico”, cit., n. 3, settembre 1780, pp. 73-74, in risposta a lettere dell’Albergati pubblicate sullo stesso giornale nei numeri di agosto 1780, a pp. 34-35 e settembre 1780, pp. 61-65: « Raccomando di nuovo alla vostra abbastanza conosciuta gentilezza l’amico R... Obbligato per una bizzarra, ma fatal circostanza a vivere in un paese straniero, ha bisogno di un Grande che gli serva di protezione, e di sostegno »; e di seguito riporta parte di una lettera scrittagli dal Ristori, da cui risulta che quest’ultimo aveva ricevuto dal Catani una commendatizia « per questo Monsignor d’A. ».

dell'Orso⁷. Questo magistrato aveva avuto, allorché Bologna era un libero comune, compiti fiscali e giurisdizione sulle minori cause criminali. Da tempo ormai, passata l'amministrazione della giustizia nelle mani del legato pontificio, si era ridotto a un puro nome, e l'unica funzione del Giudice dell'Orso era partecipare alla cavalcata che celebrava ogni due anni l'insediamento del nuovo Podestà, una delle tante cerimonie tradizionali dietro cui i Bolognesi amavano nascondere la perdita di ogni reale autonomia politica⁸. Comunque, la proposta del Fabbri fu accolta dal senato, e il Ristori poté, non so con quanta soddisfazione, percorrere a cavallo le vie di Bologna dietro al nuovo Podestà. Qualche utilità, tuttavia, la nomina dovette pure averla, introducendolo in modo dignitoso nella vita cittadina e permettendogli d'ora in poi di fregiarsi del titolo altisonante di « Giudice consultore del Podestà »; fors'anche aiutandolo, più avanti, a conseguire l'abilitazione all'esercizio dell'avvocatura.

Fu ancora grazie al Catani che Giovanni Ristori poté far la conoscenza di Francesco Albergati Capacelli, che del giornalista fiorentino, come si è visto, era corrispondente e saltuario collaboratore⁹. L'Albergati occupava un posto abbastanza cospicuo nella cultura italiana del tempo¹⁰. Corrispondente di Stanislao Poniatowski, di Voltaire, Goldoni, Alfieri e altri molti personaggi illustri, commediografo vivace e arguto,

⁷ La proposta, ottenuta la dichiarazione dell'Assunteria di Rota che la persona soddisfaceva i requisiti richiesti per la carica, fu letta in Senato il 16 giugno 1780; cfr. A. S. Bologna, Filze del Reggimento, 107, a. 1780, ff. 265-66 e Vacchettoni, a. 1780-81, f. 65. La deliberazione ufficiale del Senato in Partiti del Senato, vol. 56 (a. 1778-83) f. 110.

⁸ V. sulla carica di Giudice dell'Orso le *Additiones* del 1669 alle "Constitutiones Almi Rotae Bononiae Auditorii" (Bologna, Benati, 1596, p. 3). Che tale ufficio avesse ormai perduto ogni reale funzione lo dimostra un'annotazione nei verbali del Senato relativa alla nomina di un successore del Ristori nel giugno 1782, da cui risulta che « la carica... al presente è ristretta al tempo della funzione dell'ingresso del novello podestà » (A. S. Bologna, Filze del Reggimento, 108, f. 191).

⁹ Cfr. sopra, nota 6.

¹⁰ Sull'Albergati v. E. MASI, *La vita, gli amici, i tempi di Francesco Albergati*, Bologna 1878, e la voce di A. ASOR-ROSA nel *Dizionario Biografico degli Italiani*. La continuata familiarità del Ristori con il commediografo ci è dimostrata dal tono con cui sempre parla di lui nelle "Memorie enciclopediche", da una lettera di Ristori all'abate Giulio Perini in data 30 ottobre 1783 (vedila all'A. S. Firenze, Miscellanea Acquisti e Doni, Carte dell'ab. G. Perini, busta 95, f. 213) che pare scritta da casa Albergati, e dalla dedica del terzo volume del *Parnaso italiano* (per cui v. oltre) al di lui figlio Luigi Albergati, dove il R. parla della « familiarità accordatami da lungo tempo nella vostra casa » e delle « gentili attenzioni che vi ho ricevute » (*Parnaso italiano dell'anno 1785*, Bologna s. d., p. IV).

anche se superficiale, egli divideva la sua esistenza tra i lunghi e spensierati soggiorni veneziani e le villeggiature nella splendida villa di Zola, presso Bologna. I suoi matrimoni con donne di basso rango e i suoi atteggiamenti spregiudicati nei riguardi della classe sociale da cui proveniva lo rendevano malvisto a parte del patriziato bolognese; ma apparteneva pur sempre a una delle piú nobili e antiche casate cittadine, e godeva di tutti i privilegi e di tutta l'influenza del suo ceto.

Il Ristori gli scrisse una prima volta il 13 luglio, presentandosi come uno degli estensori del "Giornale fiorentino" e portandogli i saluti di Catani e Zacchiroli¹¹. Albergati lo accolse cortesemente, e ne scriveva al Catani: « Ho veduto l'amico vostro, e l'ho conosciuto degno di esservi tale, e della mia stima: forse verrà a questa mia villa a passare meco un giorno, avendoci già passate alcune brevissime ore »¹². Ma poco dopo il Ristori cadeva ammalato, e dové trattarsi di infermità lunga e seria. Prostrato da questo nuovo colpo, cosí scriveva all'Albergati e al Catani, a metà settembre: « Il mio stato di salute è quello della convalescenza. Ma la mia convalescenza potrebbe dirsi un'altra malattia. Rifinito e spossato da un decubito di quaranta giorni, da cinque emissioni di sangue, da una rigorosa dieta, e disgustato dai medicamenti, provo a venticinque anni tutti gli effetti di una vecchiezza di ottanta »¹³. Intanto, però, aveva acquistato nell'Albergati un protettore potente e un valido aiuto per introdursi nella vita sociale e culturale della sua nuova patria.

La vita a Bologna, nei decenni anteriori alla rivoluzione francese, scorreva placidamente sui binari segnati dalla tradizione. Delle antiche libertà comunali restavano le forme ed i nomi, non lo spirito. Il Gonfaloniere, il Senato, gli Anziani, il Podestà, erano ormai poco piú che titoli onorifici e pretesto a feste popolari, cavalcate, parate e banchetti, su cui soprattutto si appuntavano gli sguardi dei cronisti contemporanei, e ancora indugia il ricordo di qualche erudito¹⁴. Ogni reale potere era

¹¹ Le due lettere del R. all'Albergati citate non si trovano piú nell'Archivio Albergati Capacelli all'Archivio di Stato di Bologna (su cui cfr. F. VALENTI, *L'Archivio Albergati nell'Archivio di Stato di Bologna*, in "Notizie degli archivi di Stato", gennaio-dicembre 1949, pp. 67-73), ma solo nella trascrizione di gran parte della corrispondenza dell'Albergati eseguita il secolo scorso dall'erudito Francesco Tognetti e conservata alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio (Busta IV).

¹² "Giornale enciclopedico" di Firenze, cit., n. 2, agosto 1780, pp. 34-35.

¹³ Arch. Albergati Capacelli, trascriz. Tognetti, cit., busta IV. Cfr. "Giornale enciclopedico" di Firenze, cit., n. 3, settembre 1780, pp. 73-74.

¹⁴ Tra le fonti mss. sulla vita bolognese della seconda metà del '700 si pos-

concentrato nelle mani del legato, da cui dipendeva l'amministrazione della giustizia e alla cui mente si rimetteva il senato per ogni deliberazione importante. Benché la naturale fertilità delle campagne e la sopravvivenza di alcune manifatture facessero di Bologna la città relativamente piú prospera dello Stato Pontificio, la vita economica stagnava, oppressa da una pesante legislazione vincolistica, da un sistema fiscale arretrato e dalla mancanza di un adeguato mercato interno. In città, una plebe famelica e una sparuta classe media di avvocati, medici e impiegati vivacchiavano all'ombra di un clero numeroso e potente e delle grandi famiglie patrizie, arroccate dietro ai loro privilegi come dietro alle facciate superbe dei loro palazzi e dedite alle occupazioni congeniali del gioco, del teatro, delle conversazioni nobili, del dilettantismo letterario, paghe del fittizio splendore e della parvenza di autonomia che l'autorità pontificia lasciava loro.

Languiva anche la cultura, che pure nella prima metà del secolo aveva tratto lustro dai nomi di Manfredi, di Ghedini e dei due Zanotti. Scomparso nel 1777 anche Francesco Maria Zanotti, non si vedeva chi potesse prenderne il posto, ed è diffuso nei bolognesi del tempo un senso di decadimento e di rimpianto per le glorie passate¹⁵. Restavano i poeti e gli

sono consultare, senza molto frutto, le *Notizie storiche della città di Bologna dall'anno 1779 a tutto il 1788* (Bologna, Archiginnasio, Mss. B. 1151), le *Memorie storiche dall'anno 1758... a tutto il 1807* (*Ibid.*, Mss. B. 518-522), e gli ultimi voll. del *Diario o siano notizie varie di Bologna dall'anno 1714 all'anno 1787, raccolto, e scritto da Domenico Maria D'Andrea Galeati* (*Ibid.*, Mss. B. 79-91). Ricchi di notizie, anche per il nostro periodo, sono i tre volumi di G. B. GUIDICINI, *I Riformatori dello stato di libertà della città di Bologna dal 1394 al 1797*, Bologna 1877. A descriverne gli aspetti piú appariscenti e mondani sono dedicati i saggi di A. BACCHI, *Bologna al tempo di Luigi Galvani*, Bologna 1936 e L. FRATI, *Il settecento a Bologna*, Palermo 1929. Piú utile la citata opera del Masi su F. Albergati. Le impressioni bolognesi dei viaggiatori stranieri sono state raccolte da A. SORBELLI, *Bologna negli scrittori stranieri*, 5 voll., Bologna 1927-1933; al Sorbelli si deve anche un'utile *Storia della stampa in Bologna*, Bologna 1929. Uno sguardo retrospettivo agli anni di cui ci occupiamo è in G. UNGARELLI, *Il generale Buonaparte a Bologna*, Bologna 1911, e nel vol. II di V. FIORINI, *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti diversi esposti dalle provincie dell'Emilia e delle Romagne nel Tempio del Risorgimento* (Bologna 1897). Tra gli studi piú recenti v. E. PISCITELLI, *Le classi sociali a Bologna nel secolo XVIII*, in "Nuova rivista storica", 1954, I, pp. 79-120; L. DAL PANE, *La vita economica e sociale a Bologna durante il Risorgimento*, in "Convegno di studi sul Risorgimento a Bologna e nell'Emilia", Bologna 1960, vol. I, pp. 1-174; P. AMBRI BERSELLI, *Le idee francesi a Bologna nella seconda metà del '700*, ivi, pp. 335-43; R. ZANGHERI, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese*, Bologna 1961.

¹⁵ Significativo ad esempio quanto scrive G. B. Moreschi al P. Ireneo Affò il 28 maggio 1781: « Mancano nella nostra città grandi occasioni, e piú ormai non

eruditi, raggruppati nelle numerose accademie e rappresentati entrambi nel modo piú completo da Lodovico Savioli, l'autore degli *Annali* e degli *Amori*. In grave declino era l'università, disertata dagli scolari e aduggiata dal dogmatismo aristotelico e dalla sospettosa vigilanza del clero¹⁶. Se infine si scorrono le pubblicazioni bolognesi del tempo — tra cui predominano largamente quelle di carattere religioso, erudito o poetico — riesce difficile trovare anche una sola opera ispirata alle grandi idee di riforma politica, economica e sociale che allora agitavano l'Europa¹⁷.

Pure, nemmeno a Bologna mancavano gli echi, per quanto timidi e sommessi, del movimento spirituale europeo. Una cauta adesione alle correnti meno estreme dell'illuminismo, e un desiderio di inserirsi in un dibattito culturale piú libero e aperto spirano dagli otto tometti del "Journal des journaux" editi nel 1760-61 dalla tipografia S. Tomaso d'Aquino. Cominciato come semplice ristampa del giornale letterario di Mannheim, questo periodico finí col farsi portavoce di ambienti cittadini che non è forse azzardato collegare con l'Istituto delle Scienze, data anche la netta prevalenza degli interessi scientifici negli ultimi numeri (i piú originali)¹⁸. Fondato al principio del secolo da Ferdinando Marsigli, l'Istituto con l'annessa Accademia si era presto affermato come il centro culturale piú vivo della sonnacchiosa città emiliana. Ne era segretario, dal 1766, Sebastiano Canterzani; ed è appunto sfogliando il vasto carteggio del Canterzani — matematico e fisico di valore, corrispondente dei maggiori dotti e scienziati italiani e stranieri, da Frisi, Bianchi, Fabroni a Condorcet, Bernoulli, Euler e tanti altri — che si vedono giungere a Bologna, sulla scia dei trattati e delle pubblicazioni scientifiche, anche opere di netta impronta illuministica¹⁹. Attraverso

resta, che un nome applaudito; onde il forestiere può dire, già fu Bologna madre degli studi » (Biblioteca Palatina di Parma, Carteggio del P. I. Affò, Ms. 796).

¹⁶ V. L. SIMEONI, *Storia dell'università di Bologna*, vol. II, Bologna 1940, specialmente al cap. VIII. Cfr. anche MASI, *op. cit.*, pp. 75-76.

¹⁷ Si veda la citata *Storia della stampa a Bologna* del SORBELLI e gli elenchi del FIORINI, *Catalogo*, cit., vol. II, pp. 43-78, e si avrà conferma del giudizio del Compagnoni, che « nulla, da piú anni, usciva da quella città, che eccitasse l'attenzione degli italiani » (*Memorie autobiografiche*, cit., p. 64).

¹⁸ Su questo "Journal des journaux établi à Mannheim, ou précis des ouvrages périodiques de l'Europe", di cui uscirono cinque numeri nel 1760 e tre nel 1761, v. lo studio di PAOLA AMBRI BERSELLI, *Le Journal des journaux*, in "Rivista di letterature moderne e comparate", 1955, fasc. I (gennaio-marzo), pp. 30-42.

¹⁹ Sull'Istituto e l'Accademia delle Scienze v. S. MAZZETTI, *Memorie storiche sopra l'Università e l'Istituto delle Scienze in Bologna...*, Bologna 1840; M. MEDICI,

Paolo Frisi, Canterzani faceva la conoscenza di Pietro Verri, che inviava copie delle *Meditazioni sulla economia politica*, del *Discorso sull'indole del piacere e del dolore* e della *Storia di Milano* e si interessava, come vedremo, alle "Memorie enciclopediche" del Ristori²⁰. E benché il Canterzani pensasse che i Bolognesi « a dirla schietta, sono poco trasportati per le stampe »²¹, pure nel 1781 rispondeva allo stampatore fiorentino Filippo Stecchi, il quale gli aveva chiesto di procurargli associati a Bologna per una nuova traduzione dell'*Enciclopedia francese*, che tutti in città erano già provvisti dell'opera o nella lingua originale o in una delle edizioni toscane²². Il Canterzani era seguito e coadiuvato, nella sua attività scientifica, e nelle sue cure per l'Istituto e l'Accademia, da alcuni personaggi di rilievo nella Bologna del tempo, in particolare dal canonico Girolamo Saladini, dal marchese Gregorio Casali Paleotti e dal marchese Filippo Ghisilieri²³. E non è difficile immaginare, benché gli accenni in questo senso siano molto timidi e incerti, che l'abito scientifico dell'analisi e la ricerca spregiudicata dal vero dovessero introdurre in questa conventicola un germe di dubbio riguardo alla perfezione e all'immutabilità dell'assetto politico-sociale vigente.

Cenno storico intorno le accademie scientifiche di Bologna, Bologna 1847; M. VILLA, *La scuola matematica bolognese*, in "Studi e memorie per la storia dell'università di Bologna", N. S., vol. I, Bologna 1956, pp. 479-85. Sul Canterzani v. F. LANDI, *Elogio del Cav. Sebastiano Canterzani*, Modena 1825, e G. RAMBELLI, *Biografia di S. C.*, in "Continuazione delle memorie religiose, di morale e di letteratura", vol. XI, 1841, pp. 164 e sgg. Il grosso del carteggio di S. Canterzani è contenuto in sette grandi cartoni alla Biblioteca Universitaria di Bologna, Ms. 2096; tale carteggio è reso più interessante dall'abitudine del Canterzani di scrivere la minuta delle sue risposte in margine o in calce alle lettere che riceveva.

²⁰ Le lettere di Frisi a Canterzani sono nel Ms. 4152, IV, alla Biblioteca universitaria di Bologna. Le lettere di Canterzani a Frisi alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, cod. Y 148 superiore, ff. 103-125. Cfr. in particolare, per le notizie date, lettere di Frisi a Canterzani del 27 novembre 1782 e del 20 agosto 1783 (in cui il Frisi annunciava l'invio di varie copie della *Storia di Milano* del VERRI, una delle quali destinata al Ristori); e di Canterzani a Frisi, luglio 1781 e 4 dicembre 1781. Alla Bibl. Univ. di Bologna, Ms. 2096, VII, vi sono anche tre lettere di Pietro Verri a Canterzani, in data 4 dicembre 1784, 29 aprile 1786 e 15 maggio 1787 (la prima è un commosso elogio del Frisi recentemente scomparso).

²¹ Lettera di Canterzani a Gioacchino Pessuti, Bologna 2 giugno 1783 (Bibl. Univ., Ms. 2096, VI).

²² Lettera di F. Stecchi a Canterzani, 15 maggio 1781, e minuta di risposta del Canterzani (Bibl. Univ., Ms. 2096, VII).

²³ V. le voci relative in S. MAZZETTI, *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni, della famosa Università, e del celebre Istituto delle scienze di Bologna*, Bologna, S. Tomaso d'Aquino, 1847. V. anche GUIDICINI, *I riformatori...*, cit., II,

La scossa più rude al placido edonismo delle classi superiori bolognesi venne però dal « piano economico » che il legato pontificio, cardinale Ignazio Boncompagni, fece affiggere in pubblico, senza neppure preavvertire il Senato, il 16 agosto 1780, un anno prima dell'arrivo del Ristori. Si trattava, in poche parole, di una radicale riforma del sistema fiscale — intesa a sanare la grave situazione debitoria del comune di Bologna — imperniata sull'istituzione di una imposta fondiaria unica, che doveva basarsi su un nuovo catasto e colpire senza eccezioni tutti i proprietari, compresi i nobili e lo stesso clero²⁴. La reazione del patriziato bolognese, a questa minaccia diretta al cuore del sistema di privilegi e di esenzioni secolari su cui era fondata la sua preminenza economica e sociale, fu immediata. Paradossalmente, come ha messo bene in luce lo Zangheri²⁵, era in questo caso l'autorità pontificia, grazie all'incontro della volontà riformatrice di Pio VI con una personalità illuminata ed energica come quella del Boncompagni, a farsi portatrice delle istanze di rinnovamento e di progresso economico contro una classe sociale che, insorgendo in nome delle libertà municipali, aveva in realtà di mira la difesa dei propri esclusivi interessi e delle proprie posizioni di potere. Ne seguì una lotta sorda e senza esclusione di colpi, che procrastinò nel tempo l'applicazione del « piano » fino a che l'invasione francese non giunse a cambiare radicalmente i dati della situazione. Ma importa qui osservare come, da un lato, la lotta contro il « piano » non potesse essere impostata solo sui motivi egoistici dell'interesse di classe, e imponesse ai suoi protagonisti — a un avvocato Pistorini, ad esempio²⁶ — un aggiornamento culturale e una presa di coscienza della tematica dei grandi dibattiti economici europei; dall'altro, come una frazione della nobiltà cittadina venisse gradualmente abbandonando le posizioni negative della maggioranza e accostandosi alle idee di riforma del Boncompagni. Tro-

p. 56 e III, p. 34. Il Casali sarà rettore dell'università dal 1800 al 1802, mentre Filippo Ghislieri farà carriera nei ranghi della burocrazia austriaca.

²⁴ Della « lotta per il piano », che può definirsi l'avvenimento centrale della vita politica bolognese tra il 1780 e il 1796, parlano più o meno diffusamente la maggior parte delle fonti citate. Le trattazioni più complete sono quelle di FIORINI, *Catalogo...*, cit., II, pp. 79-115; ZANGHERI, *La proprietà terriera...*, cit., pp. 3-18; DAL PANE in *Convegno di studi...*, cit., I, p. 34 sgg.

²⁵ *Op. cit.*, p. 11 e *passim*.

²⁶ Sul Pistorini v. U. MARCELLI, *Insegnamento e pratica delle dottrine economiche a Bologna nel secolo XVIII. Giacomo Pistorini, lettore dello Studio e consultore del Senato*, in "Studi e memorie per la storia dell'università di Bologna", cit., pp. 487-503.

viamo fra costoro nomi che diverranno famosi nel periodo napoleonico, come quelli di Carlo Caprara e soprattutto di Ferdinando Marescalchi, « giovane — a dire dello stesso Boncompagni — di molto talento ed applicazione e che involto prima nel partito degli oppositori, ora per cognizione di causa è divenuto un aperto ed efficace encomiatore del *testatico* [*sic* per « terratico »] e del Piano »²⁷. Le vicende del « piano », in conclusione, contribuirono in due modi a preparare in Bologna una favorevole accoglienza alle armi francesi: alienando ancor più gli animi dalla fedeltà al governo pontificio (e le classi superiori seppero abilmente attirare nella loro lotta il popolo, giocando su quel nome di libertà che avrebbe presto assunto un significato affatto diverso) e familiarizzando, direttamente o indirettamente, il ceto colto con le idee e gli ideali di rinnovamento di cui quelle armi saranno portatrici.

Come si inserì il Ristori, giovane forestiero e senza mezzi, in questo ambiente non privo di fermenti innovatori, ma ancora sostanzialmente dominato dalle forze della tradizione? E in quale misura contribuì a quella trasformazione che farà di Bologna una delle città italiane meglio disposte a ricevere i nuovi ordinamenti nel 1796? Il suo carattere, i suoi atteggiamenti, il suo stesso aspetto erano fatti per attirargli simpatie e consensi, ma anche odî e persecuzioni. Il Compagnoni narra, con una punta di malignità: « Corre voce che i Bolognesi non amano molto i forestieri... Poco invero, come potei vedere in più occasioni, era in Bologna amato il Ristori... Qualcheduno si arbitrò anche di bastonarlo e fu l'avventura clamorosissima. Gli ignoranti dissero ciò accaduto per fatto di alcuno che egli aveva criticato nel giornale, il vero è che ciò fu per fatto di uno meno di lui amato da una bellissima donna... »²⁸. La sua vivacità di spirito, la sua inclinazione tutta fiorentina al riso e alla mordacità dovettero più di una volta metterlo nei guai; come quando, nel 1784, un suo attacco contro la « fanciullagine » della funzione anatomica pubblica all'università gli attirò sul capo una solenne reprimenda del senato²⁹.

²⁷ Cit. da ZANGHERI, *La proprietà terriera...*, cit., p. 15.

²⁸ COMPAGNONI, *Memorie autobiografiche*, cit., p. 28.

²⁹ L'attacco del RISTORI è in una sua recensione del tomo X delle opere di Algarotti, in "Memorie enciclopediche", 1784, n. 31, p. 248. Per la reazione delle autorità cfr. A. S. Bologna, *Atti dei Magistrati, 1785-1789*, f. 21 (sotto la data 1° dicembre 1784): « Avendo un certo Dottor Ristori autore di alcune Memorie Enciclopediche, che periodicamente si stampano in Bologna in uno degli ultimi fogli parlato svantaggiosamente, e con discredito della funzione anatomica di questa università; e sentendosi che il Paese universalmente desidererebbe qualche soddisfa-

Ma, naturalmente, furono soprattutto le idee che professava a procurargli sia l'appoggio degli ambienti piú aperti, sia i sospetti e l'ostilità dei piú retrivi. Con gli uomini dell'Istituto delle scienze egli fu sin da principio in buoni rapporti. Canterzani, pur impedito dalle molteplici sue incombenze a stampar nulla sulle "Memorie enciclopediche", lasciò che il proprio nome comparisse tra quelli dei collaboratori³⁰, e procurò al Ristori la conoscenza di Paolo Frisi e Pietro Verri, mentre un attivo contributo di « estratti » scientifici dava, come vedremo, il Saladini; né mancano accenni a contatti del Ristori col Ghisilieri, col Casali e con Giovanni Aldini, professore di fisica e fratello del piú celebre Antonio³¹.

Ma questi uomini di scienza rappresentavano in qualche modo la cultura ufficiale di Bologna e dovevano procedere piuttosto cautamente nei confronti di un personaggio come il Ristori, pur condividendone forse in parte la campagna antitradizionalistica. Piú decisamente orientato in senso innovatore era un gruppo di giovani che si riunivano spesso in casa del conte Carlo Filippo Aldrovandi, attirativi anche dalla bellezza celebre della di lui moglie, Teresa Gnudi. Ce ne parla il Compagnoni, che vi fu introdotto dal Ristori al proprio arrivo a Bologna, nel 1785, come di « un liceo in cui trovavasi concordia de' sentimenti e conforti di molte maniere nei progressi dei vari generi a cui piú volentieri ognuno

zione della sua animosità; Il Signore Segretario maggiore andando per altri affari dall'Eminentissimo Legato procuri di rilevar destramente s'egli fosse per usare della sua autorità, onde obbligare il Ristori a dare la bramata ben giusta soddisfazione ». Sull'argomento il R. ritorna ironicamente nel *Colpo d'occhio* (cfr. BERENGO, *op. cit.*, pp. 624-25): « L'avvocato Ristori, che aveva istituito un giornale di letteratura, non seppe moderare il suo fuoco e scrisse arditamente contro questo antico pregiudizio. Parve che avesse attentato con mano sacrilega al Palladio, in cui era riposta la pubblica salvezza. Tutti coloro che si davano aria di dotti, si scatenarono contro. I pochi veri dotti gli fecero applauso, ma in segreto ».

³⁰ Cfr. lettera di Canterzani ad Antonio Cagnoli, 9 gennaio 1787, alla Biblioteca Univ. di Bologna, Ms. 2096, II: « Benché da alquanti anni si trovi il mio nome nella lista degli autori di questo Giornale, sia però certa Vostra Signoria Ill.ma che non ho potuto dare né pur una riga, né forse la darò mai, non permettendolo le altre mie incombenze ». Cfr. anche una lettera al Frisi in data 4 maggio 1784 (Milano, Bibl. Ambros., cod. Y 148 sup., f. 124). Dal carteggio di Canterzani con Monsignor Angelo Fabroni (Bibl. univ. di Bologna, Ms. 2096, III) si rileva però che egli collaborava saltuariamente al "Giornale dei letterati" di Pisa. Forse, perciò, nel suo rifiuto a fare altrettanto per le "Memorie enciclopediche" vi sarà stato anche il timore di esporsi troppo agli occhi dei concittadini.

³¹ Cfr., ad es., la lettera di G. Aldini a Clementino Vannetti, Bologna 12 gennaio 1784, alla Biblioteca civica « Tartarotti » di Rovereto, Ms. 7.27, f. 72, e dello stesso R. a Vannetti, ivi, Ms. 7.23, f. 14. Di Casali e Ghisilieri parla il R. come di persone conosciute nelle "Mem. enc.", 1781, pp. 219-20 e altrove.

aspirasse »³². L'Aldrovandi fu uomo di molti interessi, autore di una delle pochissime opere di argomento economico stampate a Bologna nel periodo prerivoluzionario; dopo il 1789 terrà da Milano una spregiudicata corrispondenza con la moglie, informandola dei progressi della Rivoluzione e augurandosi che essa si estendesse anche allo Stato Pontificio, dove « vi è molto da svecchiare », e ricevendone in cambio i titoli di « repubblicano » e di « cittadino »; sarà il primo, all'arrivo dei Francesi a Bologna nel giugno 1796, a mettere la coccarda tricolore, e ricoprirà vari uffici sotto i governi da loro instaurati, fino a far parte del corpo legislativo della Cisalpina e della Consulta di Lione³³. Gli facevano corona altri membri della nobiltà, come il marchese Giovanni Zambeccari e il marchese Marelli; artisti e scrittori, come lo scultore Giacomo Rossi, che « recitava fortemente le tragedie di Alfieri »³⁴, il musicista Vincenzo Manfredini, il letterato Giovanni Battista Moreschi, che ritroveremo tutti e tre fra i collaboratori alle « Memorie enciclopediche »; e altri giovani destinati a un brillante avvenire dopo il 1796: Giovanni Damasceno Bragaldi, Luigi Salina, Luigi Valeriani³⁵.

³² *Memorie autobiografiche*, cit., p. 46.

³³ L'opera economica dell'ALDROVANDI (1763-1823) cui si allude è *Il lusso è la moneta dei poveri* (s. d. ma 1793). Nel '96, l'Aldrovandi indirizzò un *Discorso ai cittadini liberi bolognesi*, s. d. ma con dedica a Ferdinando Marescalchi in data 6 settembre 1796. Più tardi scrisse opere sulle arti figurative. Per la corrispondenza sua con la moglie cfr. UNGARELLI, *Il generale Bonaparte a Bologna*, cit., pp. 23-24. Si vedano anche sull'Aldrovandi: U. DA COMO, *I comizi nazionali di Lione per la costituzione della Repubblica Italiana*, Bologna 1934-40, parte III, tomo II, pp. 5-6; GUIDICINI, *I Riformatori...*, cit., III, pp. 77, 110.

³⁴ COMPAGNONI, *Memorie autobiografiche*, cit., p. 47.

³⁵ Tutti e tre furono del consiglio degli Juniori durante la Cisalpina e poi parteciparono alla consulta di Lione (Salina fu anzi del comitato dei Trenta), e ricoprono poi importanti cariche giudiziarie, amministrative e politiche. Su Bragaldi (1764-1820) cfr. DA COMO, *I comizi nazionali*, cit., III, 2, pp. 24-25; DE TIPALDO, *Biografia*, cit., III, pp. 261-264; e G. I. MONTANARI, *Della vita di G. D. Bragaldi. Commentarietto latino e italiano*, Forlì 1832. Sul Salina (1762-1845) v. DA COMO, *op. cit.*, III, 2, p. 118, e F. LISI, *Elogio del Conte Cav. Avv. Luigi Salina*, in « Memorie della Società agraria di Bologna », vol. V, 1851, pp. 177-92; sul Valeriani, che insegnerà economia pubblica a Bologna dal 1801 e sarà tra i più noti economisti italiani nei primi decenni dell'Ottocento, cfr. DE TIPALDO, *Biografia*, IV, pp. 307-313; DA COMO, *op. cit.*, III, 2, p. 137, e F. LAMPERTICO, *Della vita di L. Valeriani Molinari*, in « Rendiconti dell'Accademia dei Lincei », serie V, vol. XI, 1903, p. 17 sgg. Del Bragaldi dice fra l'altro il RAMBELLI, autore della biografia citata in De Tipaldo: « Ed avendo divisato soggiornare in Bologna, colà si ritirò, ed ivi usava domesticamente cogli uomini più celebri, siccome i Filoni, i Ristori, i Valeriani, i Montalti, i Compagnoni » (cit., p. 262).

Un posto a sé merita, in questa breve rassegna degli amici bolognesi del Ristori, Ferdinando Marescalchi. Già Rina Cocconi, in un suo lontano studio sulle "Memorie enciclopediche", aveva fatto l'ipotesi che la sigla F. M. che si legge ogni tanto in calce agli articoli del giornale nascondesse il futuro ministro degli esteri della Repubblica Cisalpina e del Regno d'Italia; la congettura mi risulta ora confermata³⁶. Si tratta di una trentina di « estratti », dal 1782 al 1786, e leggendoli si ha l'impressione di un progressivo estendersi e approfondirsi degli interessi culturali del Marescalchi, di uno spostamento di accento dalle giovanili velleità letterarie (che tuttavia ancora nel 1787 produrranno una tragedia, *Antonio e Cleopatra*), ai grandi temi della giurisprudenza e della politica, quali erano quelli trattati dal Filangieri e dal Mably nelle opere da lui attentamente recensite³⁷. A tale evoluzione fa riscontro, lo si è accennato, il mutamento d'atteggiamento del Marescalchi nei riguardi delle riforme del Boncompagni, mutamento a cui non dovette essere estraneo l'appoggio che nel frattempo andavano esprimendo per l'opera del legato le "Memorie enciclopediche", sia pure con tutte le cautele del caso³⁸.

Ovviamente non è possibile misurare neppure per approssimazione, data anche la penuria di studi su questo periodo, ciò che la presenza di

³⁶ Cfr. R. COCCONI, *Un periodico enciclopedico bolognese del secolo XVIII*, in "Rassegna del Risorgimento", 1914, p. 862. Ferdinando Marescalchi è dichiarato autore degli articoli siglati F. M. in una lettera del notaio della « Società Enciclopedica », Antonio Canali, a Francesco Vigilio Barbacovi (v. Bibl. Civ. di Trento, Ms. 658, f. 181).

³⁷ Ben 9 estratti sono dal Marescalchi dedicati alla *Scienza della Legislazione* del FILANGIERI: cfr. "Mem. enc.", a. 1783, pp. 145 sgg., 305 sgg., 313 sgg.; 1784, pp. 73 sgg., 85 sgg., 102 sgg., 171 sgg., 181 sgg., 252 sgg. L'estensore si limita per solito a riassumere con cura le argomentazioni dell'illuminista napoletano, ma qua e là esprime qualche opinione propria; a p. 313 dell'a. 1783 difende, ad es., la posizione di Montesquieu circa la varietà dei principi che reggono i vari governi, contro quella del Filangieri, che li riduceva tutti all'amore del potere; a p. 103 dell'a. 1784 critica le teorie economiche mercantilistiche; a p. 183 dell'a. 1784 avverte che le idee del Filangieri sulla legislazione criminale sarebbero ben applicabili solo in uno stato in cui tutto « corrisponda alle idee dell'autore ». Due estratti sono dedicati alle *Osservazioni sopra il governo e le leggi degli Stati Uniti* del MABLY, che viene caldamente elogiato (a. 1785, pp. 284-86 e 289-92). Notevole anche la recensione dell'opera *Della proporzione fra i delitti e le pene* di CASIMIRO GIAMPIERI (Pisa, Pieraccini, 1784), in cui si ribadiscono le posizioni di Beccaria e Filangieri in proposito (ivi, pp. 185-86). Dell'attività giornalistica del Marescalchi non parla T. MUZZI, autrice di una biografia (*Vita di Ferdinando Marescalchi patrizio bolognese*, Milano 1932) per molti riguardi insoddisfacente.

³⁸ Cfr. ZANGHERI, *La proprietà terriera...*, cit., pp. 14-15.

un uomo come il Ristori e dei suoi giornali può avere significato nella vita culturale della Bologna prerivoluzionaria. Ma la sua parola ricca di suggestione, satura di una cultura tanto piú aperta e moderna di quella alla quale là si era abituati, il suo appassionato incitamento a combattere i pregiudizi e gli abusi, a lottare per l'avvento di una nuova società, avranno certo inciso profondamente sulla formazione di quella parte della gioventú che non poteva piú appagarsi del cieco ossequio alla tradizione, né dell'esercizio di un'arida erudizione e di una vacua letteratura. Se Bologna, all'avvento dei Francesi, seppe adattarsi senza rimpianti all'ordine nuovo e dare ad esso tante fresche energie, il merito fu anche in non piccola parte dell'azione, portata avanti fra tante difficoltà, di Giovanni Ristori.

Il fatto che le sue idee trovassero un'eco favorevole in taluni ambienti della nobiltà e della borghesia cittadina non significa però che egli avesse vita facile in Bologna. Tenuto in sospetto, o nel migliore dei casi ignorato dalle autorità, sottoposto di continuo alle limitazioni ed agli arbitrî della censura, obbligato a cercare la protezione e la condiscendenza di persone che doveva giudicare a sé inferiori, la sua posizione rimase sempre precaria, legata al filo dei capricci di chi poteva tutto sopra di lui. La sua stessa sussistenza sembra essere stata affidata, piú che agli scarsi proventi della penna, alla generosità di amici e protettori e a qualche mansione che la sua professione legale poteva procurargli. I suoi nemici lo trattano da « fiorentino accattapane », da scribacchino che « patisce alquanto la fame e s'industria per satollarla »³⁹. E la salute non sempre lo sorregge⁴⁰. Le « Memorie enciclopediche » gli suscitarono fin da principio inimicizie e fastidi. « Voi vi rallegrate meco per i miei fogli enciclopedici? — scriveva a un amico d'infanzia nel 1781 — Perché piuttosto non compiangermi, non condolermi? Ah voi non avete esaminato le mie circostanze, di luogo, di tempo ecc. Voi non avete considerato qual vita sia quella di logorare la sua gioventù ad un tavolino, per procacciarsi poi dei nemici implacabili, delle persecuzioni ostinate, e delle angustie di spirito. La minima proposizione meno considerata, e

³⁹ Cosí scriveva Giuseppe Maria Pujati al veronese Jacopo Dionisi, autore di un opuscolo polemico contro il Ristori (v. oltre, p. 95): « Il Ristori è un Fiorentino accattapane, pieno piú il capo di temerità che di vera erudizione; e ben gli sta » (Bibl. Comunale di Bologna, Ms. B. 201, f. 16). L'altra frase è del Tiraboschi, in una lettera a Clementino Vannetti del 1789 (*Carteggio fra G. Tiraboschi e C. Vannetti* a cura di G. CAVAZZUTI e F. PASINI, Modena 1912, p. 249).

⁴⁰ A una sua nuova malattia accenna il Ristori nelle « Memorie enciclopediche », 1781, n. 17, p. 135.

circospetta, potrebbe essermi piú funesta, che la famosa Lettera di... Ancora qui non mancherebbero i... »⁴¹.

La disavventura fiorentina era ancor fresca nella sua mente. Anche piú vivace e significativo uno sfogo, piú o meno contemporaneo, sulla "Storia dell'anno" 1781: «Eccoci ad un tavolino. Questa proposizione potrebbe essere interpretata sinistramente. Scassiamola; altrimenti il Tribunale mi manda in galera. Chi sa che questa non possa essere una eresia. Scassiamola; altrimenti non vedo piú il lume del giorno. Questa mi sembra innocente ma non sarà passata. Inutile è dunque il trascriverla. Questa mi farà nemici i..., questa i... Questa potrebbe muovere uno dei miei associati, che non paga mai, a saldare prontamente le sue partite con il bastone. Come mai uno scrittore costretto a far seco un somigliante discorso potrà far mostra delle sue cognizioni, e grandeggiare con i propri talenti? Quando il core amareggiato si ritrova all'estremo dell'abbattimento e dell'angustia, tutti gli oggetti si coprono di un pallor malinconico, un tetro languore occupa le potenze dell'anima, ed il Filosofo costretto a delirare si cangia in un perfetto Misanthropo »⁴².

Nessuna meraviglia, stando cosí le cose, che il Ristori cercasse con ogni mezzo di costruirsi altrove un'esistenza piú libera e dignitosa, e che le notizie che di lui abbiamo in questi anni — a parte quelle relative alla sua attività giornalistica, di cui ci occuperemo nel prossimo capitolo — coincidano quasi tutte con tentativi d'evasione. Le speranze di un ritorno a Firenze, espresse nel piú volte citato *Memoriale*, dovettero presto svanire⁴³. Nell'agosto del 1784 scriveva al marchese Gherardo Rangone, a Modena, chiedendogli di appoggiare la propria candidatura per la cattedra di economia pubblica, che era stata di Agostino Paradisi⁴⁴. Ma non aveva altri titoli che i suoi articoli di giornale, e la sua domanda non fu probabilmente neppure presa in considerazione. L'occasione buo-

⁴¹ "Memorie enciclopediche", 1781, n. 20, p. 160. I puntini sono nel testo, e alludono alla *Lettera da Porto d'Ormus* e alle persecuzioni che essa gli aveva procurato.

⁴² "Storia dell'anno", 1781, pp. 62-3.

⁴³ Cfr. "Memorie enciclopediche", 1782, p. 16.

Ah! ti muovi, o signor! Pietà ti prenda
 Di mia giovine età. La tua clemenza
 Ai cari amici, al patrio suol mi renda:
 Oblia per me la rigida sentenza,
 E mi ridona in giorni piú felici
 Al corso usato dei forensi uffici!

⁴⁴ Modena, Autografoteca Campori.

na parve presentarsi l'anno seguente. Da alcuni anni il governo toscano stava trattando con i conti Bardi, feudatari imperiali, l'acquisto della contea di Vernio, per la quale sin dal 1778 erano insorti conflitti di giurisdizione con la corte di Vienna⁴⁵. Giunto finalmente l'assenso imperiale il rappresentante dei feudatari, Flaminio de' Bardi, ancora tergiversava, accampando a ogni passo cavilli e difficoltà. Finalmente Pietro Leopoldo ottenne che, ai primi di maggio del 1785, gli fosse formalmente ingiunto da Vienna di recarsi o di farsi rappresentare a Milano per concludere l'affare. E un mese dopo il Bardi notificava al conte di Wilzeck « d'aver... a nome proprio, e come plenipotenziario delli miei Signori Condomini in Vernio, appoggiato le incombenze personali che potranno occorrere circa l'intimata trattativa a certo Signore Giovanni Ristori, Dottor delle Leggi e Giudice Consultore Decisore a Bologna, il quale avendo accettato l'incarico... farà tutta la diligenza per trovarsi a Milano circa il giorno 12 del prossimo mese di luglio... »⁴⁶. In effetti sin da maggio il Ristori, affidato il giornale a Giuseppe Compagnoni, si apprestava a lasciare Bologna per la capitale lombarda. Egli « sperava di recarsi colà per molto tempo — scrive lo stesso Compagnoni — e non avrebbe avuto torto, avuto riguardo agli imbrogli che sogliono accompagnare maneggi di tale natura »⁴⁷. Invece tutt'a un tratto Pietro Leopoldo, spazientito dalle lungaggini di Flaminio de' Bardi, dava ordine di sospendere le trattative. Il Ristori poté dunque fermarsi a Milano — dove aveva un cugino, Vincenzo Ristori, direttore dell'Ergastolo — solo pochi mesi, forse poche settimane. Dovette comunque essere, fra i triboli della sua vita, una parentesi felice, che gli consentì di conoscere personalmente gli ammirati antesignani dell'illuminismo lombardo, Pietro Verri e Cesare Beccaria, e di respirare l'aria delle riforme giuseppine tante volte esaltate nella “ Storia dell'anno ”⁴⁸.

Tornare a Bologna fu come rientrare in una prigione. Partito quel-

⁴⁵ Cfr. A. S. Firenze, Esteri, Filza 71, fasc. 1.

⁴⁶ Lettera di Flaminio de' Bardi al Conte di Wilzeck in A. S. Milano, Feudi imperiali, filza 719, dove sono pure tutti gli altri documenti riguardanti la questione.

⁴⁷ *Memorie autobiografiche*, p. 16 e p. 32. Cfr. l'avviso nel n. 13 del “ Giornale enciclopedico ”, 1785, p. 104.

⁴⁸ Ristori dice di aver conosciuto personalmente Pietro Verri in una lettera a Isidoro Bianchi del 3 termidoro anno VI (giugno 1798): « Io era grande amico di Pietro Verri: egli mi regalò il suo busto, e le sue opere; conservo pur anco non poche sue lettere ». (La lettera è allegata al manoscritto originale dell'*Elogio di Pietro Verri* del BIANCHI, alla Bibl. Naz. Braidense di Milano, Ms. AH. X. 43).

l'estate il cardinale Boncompagni, e subentratogli il cardinale Archetti quale legato a latere, l'atmosfera si era fatta ancora piú irrespirabile per uno spirito libero, come doveva sperimentare anche il Compagnoni nel suo lavoro di giornalista. Il Ristori cadde in uno scoramento cupo e inerte. Per quasi un anno, narra il Compagnoni, visse presso l'amico e si sedette alla sua tavola, senza piú voler fare nulla per il giornale⁴⁹. Un altro tentativo per ottenere una cattedra di diritto pubblico all'università di Ferrara, alla fine di quello stesso anno 1785, non ebbe esito migliore del primo. Ne dava notizia piú tardi, pieno d'amarrezza, al trentino conte Francesco Vigilio Barbacovi, del cui *Progetto per un nuovo codice giudiziario nelle cause civili* aveva scritto un'entusiastica recensione per le "Memorie enciclopediche" e con cui aveva intrecciato un'amizizia epistolare che doveva avere assai lunga durata: « Odazi, Verri e Beccaria mi raccomandavano con attestati, da farmi insuperbire se non conoscessi il mio niente. Pure mi fu preferito un certo Amati di Romagna, addottorato con una patente del Duca Cesarini, che non ha fatto i suoi studi che di antiquaria, e che ignora, come vedrà da un estratto, la scienza che insegna. Ci vuol pazienza. Bisogna ridere: la vita è una commedia; tutte le cose conducono all'*actum est* »⁵⁰.

Un breve viaggio a Venezia compiuto nell'aprile-maggio del 1787, forse al seguito di Albergati, lo distrasse per un poco dalla sua tetraggine⁵¹. Al ritorno trovò una inattesa proposta del Barbacovi; gli si prospettava un impiego alla Corte arcivescovile di Trento, modesto ma, nella sua situazione, allettante. Il Ristori si sentí rinascere le speranze, e già parlava di inviare i documenti necessari per concorrere al posto. « Benché ottocento fiorini non siano una cospicua somma — scriveva al Barbacovi — mi lusingo che per me possano essere le ricchezze di Cresco. Avvezzo a misurare i miei desideri con le mie facultà, senza moglie, e varcata l'età delle passioni, con 800 fiorini sarò in grado di tesaurizzare,

⁴⁹ *Memorie autobiografiche*, p. 32. Il Compagnoni aggiunge di non essere mai stato indennizzato dal Ristori di tali spese, e che « ciò mi condusse qualche volta a grave strettezza ».

⁵⁰ Lettera di Ristori a Barbacovi, 1° aprile 1787, alla Bibl. Civica di Trento, Ms. 658, f. 182. Il Barbacovi, che salí poco dopo alla carica di cancelliere del principato, fu giurista di fama e di notevole valore. Una lista dei concorrenti al concorso per la cattedra di diritto pubblico si conserva all'Archivio storico dell'università di Ferrara, fasc. 942; vi figurano, oltre al Ristori, Antonio Aldini e Francesco Zacchioli.

⁵¹ Lettera di Ristori a Barbacovi, 29 maggio 1787, alla Bibl. Civica di Trento, Ms. 658, ff. 183-84.

principalmente ottenendo l'alto onore di aver posto alla tavola di S.A.R. ed abitazione in palazzo »⁵². L'affare rimase a lungo in sospeso, poi anche questa speranza svanì. Dovette essere un altro duro colpo per il Ristori. Passavano gli anni, e con essi i sogni e le illusioni della gioventù. Chiusa ogni via agli impieghi, accresciuti anche gli ostacoli alla propagazione delle idee in cui credeva, incerto del suo destino e della sua stessa sussistenza, la società gli appariva sempre più come una macchina senz'anima in cui solo contavano le realtà della forza e del denaro. Dopo la partenza del Compagnoni da Bologna, nell'autunno del 1786, si era rimesso svogliatamente a dirigere le "Memorie enciclopediche", ma pochi mesi più tardi fu costretto ad abbandonare definitivamente l'impresa. Si era accinto a una vasta opera giuridica, ma non aveva più vigore di portarla avanti. Scriveva ancora al Barbacovi, sul cadere del 1787: « Non avendo l'animo in calma, non ho ultimato ancora il tomo dei prolegomeni della mia opera; forse, stampato questo, non stamperò altro. Infatti a che farlo? Per acquistarsi un nome? La detrazione rabbiosa, la più maligna, quanto celata vendetta vi lacerano finché vivete. La gloria viene dopo le ceneri: io non potrei conseguirla, ma conseguita ancora, qual piacere deliziarsi nell'annientamento di un sepolcro? La lusinga di giovare al pubblico bene può muovere un'anima onesta. Disinganniamoci. Questo è stato sempre lo sfogo di tutti i grandi filosofi. Il mondo sarà sempre un ammasso di carnefici e di vittime, e il diritto del più forte sarà sempre il segreto agente della macchina politica, che dicesi società »⁵³.

Più che mai, dunque, la lotta contro un assetto politico e sociale si indentificava per lui con una ragione stessa di vita. E se le circostanze obbligavano per il momento il Ristori a dichiararsi sconfitto, ben presto il precipitare degli avvenimenti europei verrà a dargli nuove armi e nuove speranze.

⁵² *Ibid.* Per la proposta del Barbacovi v. la minuta della sua lettera ivi, Ms. 643, ff. 16-17. A Trento spirava in quel periodo un'aria abbastanza libera. Era un vivace centro massonico e vi si stabilirà, di lì a poco, Giandomenico Romagnosi.

⁵³ Ristori e Barbacovi, 12 dicembre 1787, Bibl. Civica di Trento, Ms. 658, ff. 185-86.

CAPITOLO IV

LE “ MEMORIE ENCICLOPEDICHE ” E LA “ STORIA DELL'ANNO ”

Aveva il Ristori un modo di scrivere elegante e svelto: era fine e penetrante d'ingegno, nemico della pedanteria, della imitazione servile, delle viete e inconsiderate massime onde i vecchi letterati continuavano a reggersi. Sentiva la forza della rivoluzione che lo spirito filosofico del secolo xviii portato aveva nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, ed afferrava, con molta vivacità, ogni occasione per risvegliare nella gioventù quel buon senso, che allora chiamavasi filosofico, e che è di fatto degno di questo nome ¹.

Questo equanime giudizio del Compagnoni, in cui vibra ancora il ricordo del sodalizio bolognese accanto all'appassionata difesa del « secolo della filosofia », può introdurci meglio di ogni altro a parlare dell'attività giornalistica del Ristori nella sua nuova residenza. A Bologna, a parte l'effimera comparsa del “ Journal des Journaux ” vent'anni prima, non erano mai stati pubblicati giornali letterari (c'era invece da oltre un secolo una gazzetta). Perciò grande dovette essere l'aspettazione e, in taluni ambienti, la diffidenza allorché sul finire del 1780 si videro circolare per la città manifestini a stampa annuncianti la nascita delle “ Memorie enciclopediche ”; un'eco se ne coglie ancora nei documenti ufficiali ².

Memore dell'esperienza fiorentina, e consapevole degli scogli tra cui

¹ COMPAGNONI, *Memorie autobiografiche*, cit., p. 64.

² Cfr. A. S. Bologna, *Atti dell'Assunteria dei Magistrati*, anni 1781-83, ff. 106-110 in data 14 dicembre 1780: « Letto il motivo fatto nella senatoria adunanza dei 5 corr., che accenna i fogli, che diconsi portare in giro per la città per procurare ad essi delle sottoscrizioni ». Da indagini fatte, risulta che l'autore non è Camillo Vizzani come prima si era pensato, per cui « fu unanimemente risoluto che per ora non se ne parli ulteriormente; se non in caso che si avessero nuove notizie, e dati più chiari ». Considerata la data, mi sembra praticamente certo che si trattasse delle “ Memorie enciclopediche ”.

doveva svolgersi la sua navigazione letteraria, il Ristori comprese che, per vivere, il giornale aveva bisogno di appoggiarsi a personaggi e gruppi influenti. A tale scopo servirono certo i suoi approcci con l'Istituto delle Scienze, cui si è accennato. In piú, è ancora il Compagnoni che parla, « aveva il Ristori formato una società per la quale, dato avendo ad essa nome alcuni valentuomini di egregia reputazione, il giornale di lui guadagnava certissimamente di credito »³. Le “Memorie enciclopediche”, infatti, si dissero sul frontispizio « compilate da una società letteraria diretta da Giovanni Ristori ». Chi fossero i membri di questa società — che piú tardi si intitolerà anche « società enciclopedica » — è difficile stabilire con precisione. Certo v'entrarono Aldrovandi e Marescalchi, con gli altri giovani della loro cerchia; probabilmente il Canterzani, il Saladini, il Casali; Francesco Albergati, di cui il Ristori dovette essere frequentatore assiduo durante le periodiche visite del comediografo a Bologna; e forse anche altri letterati di rango senatorio, come Giuseppe Angelelli e Ludovico Savioli⁴. Non che costoro (ad eccezione di Marescalchi e Saladini), dessero mano veramente alla redazione del giornale; ché anzi, stando al Compagnoni, « questi di poco in sostanza, e di tutt'altro che di letteratura l'arricchivano », e « il piú che da lui medesimo non si somministrasse, era opera di amici non molto ancora cogniti al pubblico, i quali però nei principii, nel gusto e nelle intenzioni con poca differenza con lui consentivano »⁵. Ma il loro autorevole patrocinio, e forse il loro sostegno finanziario (se a tal specie di « arricchimento » vuol alludere il Compagnoni) furono certo di grandissimo aiuto al giornalista per superare le innumerevoli contrarietà a cui l'impresa lo esponeva.

Sotto l'egida di questa « società », il Ristori svolse anche un'attività editoriale⁶. Diede in luce fra l'altro, anticipando un disegno che sarà

³ COMPAGNONI, *Memorie autobiografiche*, cit., p. 65.

⁴ Entrambi sono molto lodati sulle “Mem. enc.”: v. “Mem. enc.”, 1782, p. 304 e “Giornale enciclopedico”, 1785, p. 73, e pp. 33-35. Savioli, inoltre, fu tra i poeti inclusi nel *Parnaso italiano* (per cui v. oltre) mentre Angelelli scrisse al Ristori una lettera di solidarietà allorché questi si attirò le censure delle autorità cittadine per il suo attacco alla funzione anatomica pubblica dell'università.

⁵ COMPAGNONI, *Memorie autobiografiche*, cit., p. 65.

⁶ Nelle “Mem. enc.” del 1781, nell'ultimo numero è annunciata prossima l'uscita di un *Teatro francese del secolo XVIII*, tradotto in italiano, e pubblicato dalla « Società letteraria » in vari tomi, ciascuno dei quali doveva contenere « tre pezzi teatrali, a cui verranno premesse le prefazioni critiche, scritte dall'autore della storia politica » (cioè dal Ristori). Non ho però trovato traccia di questa pubbli-

con piú successo ripreso da Andrea Rubbi, tre annate — 1783, 1784, 1785 — del *Parnaso italiano... o sia raccolta di poesie scelte di autori viventi*. Ciascun volume è animato qua e là da noterelle critiche dell'editore (di un'osservazione poco riguardosa ebbe a lagnarsi perfino il Cesarotti⁷) e termina con un "Giornale poetico" messo insieme con articoli tolti dalle "Memorie enciclopediche". Gli scopi dell'impresa sono delineati nella prefazione alla prima raccolta:

Quello spirito di anarchia, che dopo l'irruzione dei barbari divise l'Italia in tanti piccoli distretti, sembra che sia passato presentemente nella letteratura...

Per concordare questa varietà di opinioni, per formare, se pure è possibile, un gusto nazionale, come ha la Francia, e l'Inghilterra, abbiamo procurato di riunire insieme i migliori poeti italiani da Napoli fino a Torino, di andare scegliendo le loro migliori produzioni, e di notare i piccoli difetti, che si incontrassero in queste⁸.

La mira era ambiziosa, e significativo il desiderio di contribuire a sprovincializzare l'Italia e a formare un « gusto nazionale ». Ma la realizzazione rimase troppo al di sotto dell'obiettivo, radunando pezzi di spirito e valore molto disuguali e per lo piú non inediti. Tra gli autori troviamo amici del Ristori, come Saverio Catani, Francesco Zacchirolì, il Vannucchi suo professore pisano, Luigi Salina, Gregorio Casali, Giacomo Rossi, Giuseppe Compagnoni, il parmigiano Antonio Cerati, ac-

cazione, e poiché anche le "Mem. enc." non ne parlano piú, mi sembra lecito pensare che non se ne sia fatto nulla. Miglior sorte ebbe la traduzione di un *Necker* a cui è fatto riferimento, sempre sulle "Mem. enc.", alla fine del 1785. Notizie piú precise su questo *Necker* si ricavano da una lettera di G. B. A. Canali, notaio della società, al Barbacovi (Biblioteca Civica di Trento, Ms. 658, f. 175) « Necker è tradotto non già dall'Ab. Mari come promesso ma da piú abile conoscitore delle due lingue. La traduzione del sig. Abate si può vedere stampata a Venezia, ricca di 300 errori. La nostra è divisa in 3 tomi, e si rilascia per comodo in sei distribuzioni ». All'Ab. Mari (o Mori) si accennerà piú avanti. Da un elenco a stampa accluso alla medesima lettera del Canali si rileva che l'opera del Necker tradotta era *De l'administration des finances de France*. Non mi è però riuscito di trovare tale edizione.

⁷ *Parnaso italiano dell'anno 1783, o sia raccolta di poesie scelte di autori viventi*, a spese della Società enciclopedica di Bologna, p. 20. Che il Cesarotti avesse serbato rancore al Ristori per questa nota appare da una lettera del Ristori a G. U. Pagani Cesa, bellunese ma residente a Padova, del 10 marzo 1784: « Ho scritto all'Ab. Cesarotti. Spero che sarà rimasto persuaso delle mie ragioni. La nota era scritta precedentemente alla nostra conoscenza e non è mia. Due motivi molto forti perché non deva continuarmi la sua amicizia » (Modena, Autografoteca Campori).

⁸ *Ibid.*, p. 1.

canto a nomi ben piú noti — anche se qui non sempre felicemente rappresentati — quali Bertola, Bondi, Frugoni, Cesarotti, Da Ponte, Monti, Parini, Colpani, Savioli, Vannetti.

Non aveva dunque torto il Bettinelli a dire questo *Parnaso* « fabbricato con gotica architettura »⁹ mentre i compilatori del veneto “Giornale letterario.... dai confini d’Italia” ebbero buon gioco a sfogare contro di esso la loro *vis* polemica, anche se esageravano concludendo « che questo sia non solamente un’impostura letteraria, ed un libro inutile, ma positivamente pernizioso per la gioventù »¹⁰.

La « Società letteraria » ebbe pure un suo rappresentante legale, nella persona dapprima di Giovan Battista Antonio Canali, notaio e conservatore del Foro dei Mercanti, e poi di Antonio Veraci; e per loro tramite svolgeva un attivo commercio librario. In un catalogo a stampa di libri « che si trovano vendibili presso la società enciclopedica di Bologna » troviamo, tra gli altri, le *Lettere americane* del Carli, la *Storia ecclesiastica* del Fleury, la *Scienza del buon governo* del Sonnenfels, l’*Amministrazione delle finanze di Francia* del Necker; e in un’appendice manoscritta a questo catalogo, troviamo in piú il *Contrat Social* di Rousseau, le opere complete di Voltaire, i *Cenni sulla legislazione* di Girolamo Bocalosi, il *Tableau de Paris* di Mercier, la *Philosophie du bon sens* del marchese d’Argens¹¹. Cosí, anche in questo modo il Ristori e i suoi amici contribuivano alla disseminazione delle idee in cui credevano.

Ma veniamo alle “Memorie enciclopediche”. Il periodico uscí, con frequenza poco meno che settimanale (40 numeri all’anno), dal gennaio 1781 al secondo trimestre 1787. Fu stampato dapprima nella tipografia S. Tomaso d’Aquino, poi da Carlo Trenti, indi, dal 1784 a tutto il 1786, da Gustavo Longhi; infine, negli ultimi mesi di vita, dalla tipografia dell’Istituto delle Scienze, in formato piú piccolo e con sedici pagine per numero in luogo delle precedenti otto¹². Al principio del 1785, il titolo

⁹ In una lettera a G. B. Moreschi in data 3 marzo 1783; Bibl. Univ. di Bologna, Ms. 2092.

¹⁰ “Progressi dello spirito umano nelle scienze e nelle arti, o sia Giornale letterario”, 1784, n. XV, p. 458. Si riparerà tra poco di questo periodico.

¹¹ V. elenco a stampa allegato a una lettera di G. B. A. Canali a F. V. Barbacovi, Biblioteca Civica di Trento, Ms. 658, ff. 175-76, e altro elenco manoscritto ivi, ff. 176-77.

¹² Di questa annata 1787, che era risultata irreperibile alla Cocconi, ho trovato una copia alla Biblioteca Palatina di Parma. I due trimestri hanno la nume-

venne mutato in quello di "Giornale enciclopedico", che gli rimase fino alla fine.

All'inizio della prima annata troviamo una suddivisione del periodico in cinque sezioni, o « articoli »: 1) « estratti »; 2) « esame dei giornali europei »; 3) « storia politica dell'anno »; 4) « scoperte, invenzioni, problemi, ecc. »; 5) « poesie e prose ». Lo schema, come si vede, ricalcava abbastanza da vicino quello del "Giornale fiorentino", a parte la novità rappresentata dal secondo « articolo ». Ma, per varie ragioni, non poté essere a lungo mantenuto. Innanzi tutto la "Storia dell'anno", di cui si dirà più avanti, dovette essere tolta dal giornale dopo quattro numeri e stampata a parte, pur continuando a essere distribuita gratuitamente agli associati ogni mese, così da concorrere coi 40 numeri delle "Memorie" a raggiungere il promesso totale di 52 fogli annuali. Inoltre, lo spazio a disposizione era troppo angusto per permettere un tale frazionamento; e d'altra parte la materia per gli « articoli » 2) e 4) cominciò presto a scarseggiare. Così, quella suddivisione dopo i primi mesi fu praticamente abbandonata per un criterio di impaginazione molto più elastico; e più di una volta capiterà di trovare un intero numero occupato da un solo estratto.

Nel suo primo anno di vita, il giornale fu redatto quasi per intero dal Ristori e da alcuni ex-gesuiti spagnoli residenti a Bologna e a Roma. Fu forse in parte per ingraziarsi l'autorità ecclesiastica che egli cercò la loro collaborazione; ma da principio dovette anche trattarsi di un genuino moto di interesse per il mondo culturale, così poco noto in Italia, di quegli esuli¹³.

L'emigrazione dei gesuiti spagnoli in Italia, dopo l'espulsione dalla madrepatria e dalle colonie americane avvenuta nel 1767, è già stata a

razione delle pagine distinta, e mentre il primo è completo, il secondo si arresta a p. 62. Difficile stabilire se proprio a questo punto venne a cessare la pubblicazione, ma ritengo in ogni caso improbabile che la vita del giornale si sia prolungata di molto. Allorché il Ristori, nel gennaio del 1801, avanzerà la propria candidatura per la cattedra di economia pubblica vacante all'università di Bologna, accennerà ai « diversi estratti » di argomento economico da lui inseriti nelle "Mem. enc." di Bologna degli anni 1781, 1782, 1783, 1784, 1785 e 1786. Difficilmente il Ristori avrebbe ommesso nell'elencazione l'annata 1787, se fosse stata completa.

¹³ Nella prima lettera di J. F. Masdeu al Ristori, a cui sarà fatto cenno più avanti, si legge: « Voi medesimo, che fra i colti italiani siete coltissimo, e di spirito vivace, e superiore al volgo, voi medesimo mi avete confessato più volte, quanto foste digiuno di ogni cosa di Spagna prima di aver trattato familiarmente con gli Spagnoli. Qual fu la vostra meraviglia! Quali le vostre esclamazioni! » ("Mem. enc.", 1781, p. 252).

sufficienza indagata nei suoi aspetti più significativi, soprattutto dal Cian e dal Batllori¹⁴. Molti di loro erano uomini di cultura, eruditi, scrittori, insegnanti universitari. Era naturale che i più si dirigessero verso lo Stato Pontificio, e Bologna doveva esercitare su di essi una particolare attrazione per via delle sue tradizioni dotte e della sua Università. Ben presto se ne contarono, nel capoluogo emiliano, diverse centinaia¹⁵. Non pare che le vicende dell'esilio e l'inserimento in un nuovo ambiente abbiano influito in modo considerevole sulla formazione, in prevalenza erudita e letteraria, e sul modo di pensare di questi dotti. Rimasero tenacemente attaccati al loro ordine, anche dopo lo scioglimento, e programmaticamente ostili a quanto di nuovo la cultura europea aveva elaborato negli ultimi decenni. Semmai, la precarietà della loro posizione e la scarsa rispondenza che trovarono in Italia ai loro interessi accentuarono, in molti casi, la loro fedeltà al passato ed esacerbarono il loro patriottismo polemico; come avvenne, per citare solo la vicenda più famosa, al Lampillas nella sua *querelle* con il Tiraboschi.

Tale fu anche l'atteggiamento di Juan Francisco Masdeu, domiciliato a Roma e autore di una monumentale *Historia crítica de España y de la cultura española* (venti volumi per non arrivare neppure al Medio evo!) intrisa di esasperato nazionalismo¹⁶. Fu il Masdeu, come egli stesso dirà in una lettera al Ristori pubblicata nelle "Memorie enciclopediche", a procurare a quest'ultimo la collaborazione di alcuni suoi compatrioti per « degli articoli appartenenti a letteratura spagnola »; e il Ristori lo chiamerà « il secondo cooperatore nell'istituzione del nostro giornale ». Questi contributi, precisa il Masdeu, « sono opera di Batt. Vill., di Is. Par., di Al. Grim., di Gio. A. e del sig. Ab. D. Michele Garzia. Se v'è fra questi articoli qualche riga mia, è stato un accidente »¹⁷. Come si vede, l'unico nome completo è quello di Michele

¹⁴ Cfr. V. CIAN, *L'immigrazione dei gesuiti spagnoli letterati in Italia*, in "Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino", serie II, T. XLV, 1895-96, pp. 1-16; e tra i numerosi studi di M. BATLLORI, soprattutto il capitolo *La letteratura hispano-italiana del Setecientos*, in *Historia general de las literaturas hispánicas*, vol. IV, Barcellona 1956, pp. 3-30. Su Arteaga e Andrés v. anche le voci rispettive nel Dizionario Biografico degli Italiani, di N. Borsellino e M. Batllori.

¹⁵ Cfr. CIAN, *art. cit.*, p. 13.

¹⁶ Su Masdeu v. CIAN, *art. cit.*, pp. 50-54 e BATLLORI, *op. cit.*, pp. 19-21.

¹⁷ V. "Mem. enc.", 1781, p. 264 e "Giornale enciclopedico", I trimestre 1787, p. 159. Sarà bene avvertire che ho costantemente chiamato "Memorie enciclopediche", nel testo, il periodico bolognese del Ristori, mentre nelle note ho usato le due diverse denominazioni che esso in realtà ebbe.

Garcia, ex gesuita giunto a Bologna dal Sud America, che l'Andrés definisce « español muy versado en archivos y escrituras antiguas »¹⁸. Non mi è riuscito di scoprire chi si nasconda dietro le altre sigle. Gio. A. è forse Giovanni Andrés? La cosa è tutt'altro che improbabile, ma i pochi articoli così siglati non consentono illazioni sicure. Ad ogni modo, la collaborazione di quattro tra i cinque ex-gesuiti menzionati dal Masdeu si limita a pochi estratti, generalmente attinenti a opere di erudizione spagnola. Molto massiccia è invece la presenza di Batt. Vill., che giunse a riempire da solo, o quasi, interi numeri del giornale. Benché anch'egli appaia legato alla cultura del suo paese, è meno nazionalista degli altri (la polemica Tiraboschi-Lampillas lo vede spettatore imparziale¹⁹), e la sua attenzione si rivolge indifferentemente a pubblicazioni letterarie, scientifiche, religiose. Già questa indifferenza vale a caratterizzare i suoi « estratti », che sono diligenti e minuziosi quanto piatti e incolori.

La convivenza tra gli ex-gesuiti capeggiati dal Masdeu e un uomo dello stampo del Ristori non era fatta per durare a lungo. Al disagio per la scarsa ortodossia delle idee manifestate dal direttore del giornale si aggiungeva in loro l'irritazione per la tepidezza con la quale il pubblico italiano accoglieva i loro contributi. La crisi venne allorquando il Ristori, verso la fine dell'anno, scrisse una lunga recensione del primo volume della *Storia critica di Spagna* del Masdeu, in cui, pur elogiando l'autore, gli rimproverava il suo eccessivo nazionalismo e i suoi attacchi a Montesquieu²⁰.

L'atrabiliare spagnolo non tardò a replicare con due lettere assai vivaci e risentite, in cui i due motivi di contrasto suaccennati campeggiano con tutta evidenza. Dapprima, ironizzando sui puntini di sospensione che spesso sostituiscono, negli articoli del Ristori, nomi o frasi censurate, scrive:

Un sospiro non preveduto vi troncò forse a mezzo la parola? Oppur temete dei revisori, e non ardiste dir ciò che volevate? Pur troppo, mi par di sentirvi rispondere, pur troppo è questa la ragione. Dunque voi volevate dire un'eresia, o un qualche sproposito oltramontano...²¹.

¹⁸ J. ANDRÉS, *Cartas familiares del abate D. Juan Andrés a su hermano D. Carlos Andrés, dandole noticia del viaje que hizo a varias ciudades de Italia en el año 1785, publicadas por el mismo Carlos*, Madrid, Sancho, vol. I, 1785, p. 30.

¹⁹ Cfr. "Mem. enc.", 1781, pp. 17-18.

²⁰ Ivi, pp. 233-40.

²¹ Ivi, p. 255.

Poi schernisce la soggezione del Ristori ai patriarchi dell'illuminismo:

Io già il sapeva, che Montesquieu è un Santo Padre, contro cui è un gravissimo delitto il voler solamente aprir la bocca...

Da chi imparaste, gentilissimo Signor Dottore, che i Poeti non debbono ubbidire a nessun precetto? Voi non ardate di dirlo, per i motivi che ben sapete. Io lo dirò, lo imparaste da Voltaire, che è quegli, che ha dato voga a quest'eresia letteraria...

Infine rivela l'altro motivo d'insoddisfazione:

Gli amici che mi han favorito sinora, principiano anch'essi a favorirmi malvolentieri, e voi ne sapete la ragione meglio di me. La vostra nazione, che dovrebbe leggere con avidità i vostri fogli per quelle poche notizie che vi inserite della letteratura spagnola, di cui non parla verun altro giornale italiano, la vostra medesima nazione di ciò appunto si annoia e si lamenta²².

Venne a cessare in effetti, dopo questo scontro, la collaborazione del gruppo Masdeu, ad eccezione di alcuni pochi estratti ancora inviati dall'Andrés, se pur lui si nasconde dietro la sigla G. A. Continuarono invece a scrivere per il giornale due altri ben noti ex-gesuiti spagnoli, Stefano Arteaga e Giovanni Colomé: il primo occupandosi di questioni musicali e del *Corso di letteratura greca* del Cesarotti; il secondo, più assiduo soprattutto a partire dal 1784, dedicando i suoi estratti a opere di varia erudizione²³.

Il Compagnoni si mostra assai severo con questi ex-gesuiti, che « invasero il giornale e ne occuparono una gran parte facendola servire ad argomenti ed opinioni che non potevano interessare la generalità degli italiani »²⁴. Ma l'accusa è ingiusta per alcuni di essi; e ad ogni modo, dopo il 1781, il loro peso nella redazione del periodico divenne praticamente trascurabile.

²² Ivi, pp. 253, 261, 264.

²³ Gli estratti di Arteaga sono in "Mem. enc.", 1781, pp. 201-02; 1782, pp. 49-56, 73-77, 81-84 e 97-100; 1784, pp. 219-22. La sua collaborazione venne a cessare probabilmente in coincidenza col suo allontanamento da Bologna in seguito alla rottura con Francesco Albergati, del cui figlio era precettore. Cfr. sull'episodio MASI, *La vita, i tempi, gli amici di F. Albergati Capacelli*, cit., pp. 335-36. Gli estratti di Colomé, in "Mem. enc.", 1781, pp. 281-88; 1782, pp. 57-64, 153-8; 1783, pp. 273-8, 289-95; 1784, pp. 41-43, 51-55, 81-82, 129-33, 213-15; 1785, pp. 79-80, 140; 1786, p. 64.

²⁴ *Memorie autobiografiche*, cit., p. 31.

Citando dalle lettere di Masdeu a Ristori abbiamo toccato un argomento che merita di essere un poco meglio approfondito: la censura. I « revisori » cui lo Spagnolo alludeva furono, per tutta la durata delle “Memorie enciclopediche”, Filippo Maria Toselli per parte dell'arcivescovo e Luigi Maria Ceruti vicario generale del Santo Offizio. Il loro controllo fu, piú ancora che rigido, arbitrario ed imprevedibile. Costretto a volte a sopprimere fino i nomi degli autori condannati dalla Chiesa, altre volte il Ristori poteva tesserne impunemente l'elogio. La presenza della censura e di un ambiente cittadino in buona parte sospettoso ed ostile, è costantemente sensibile nelle pagine del giornale. Sin dal principio i giornalisti furono accusati di essere « troppo mordaci e indiscreti »²⁵. La rubrica di attualità politica, come si è accennato, dovette quasi subito essere tolta dalle “Memorie enciclopediche” in seguito a « vicende » cui è fatta nel quinto numero una trasparente allusione²⁶. Ma anche una tirata contro l'inquisizione inserita nella modenese “Storia dell'anno” costrinse il Ristori a una penosa ritrattazione sul giornale bolognese²⁷. E neppure una recensione sfavorevole del Compagnoni a un'opera del Padre Falletti poté passare senza attirarsi delle rimostranze²⁸. Altre volte erano le autorità cittadine a protestare per quelle che parevano loro offese a glorie locali, come avvenne per il già riferito attacco del Ristori contro l'usanza della « funzione pubblica » di anatomia all'università; oppure era un letterato petroniano a risentirsi dei suoi sarcasmi e a scrivergli una letteraccia, come fece il drammaturgo Giovanni Greppi²⁹; o capitava che un lettore lo accusasse « di affettare nei nostri fogli una specie di negligenza nell'annunziare i libri che escono dai torchi di Roma e dello Stato Pontificio, per andare poi a rifrustare le stamperie di Madrid e di Amsterdam », e che il giornalista si giustificasse facendo capire di dover prendere il buono dove lo trovava, e che « il metodo piú sicuro per la propria tranquillità è quello di conversare con le persone lontane »³⁰. Si spiega cosí anche la riluttanza delle “Memo-

²⁵ “Mem. enc.”, 1781, p. 21.

²⁶ Ivi, p. 40.

²⁷ “Mem. enc.”, 1783, p. 47.

²⁸ Come si deduce da un passo del Ristori, “Mem. enc.”, 1784, p. 3. Un altro articolo del Compagnoni sull'opera *De' Pontefici viaggiatori* dell'ab. FERLONE, scritta in occasione del viaggio di Pio VI a Vienna, non fu stampato dal Ristori nel timore delle reazioni del Ferlone, « predicatore di molto grido ». Cfr. COMPAGNONI, *Memorie autobiografiche*, cit., p. 270.

²⁹ “Mem. enc.”, 1782, pp. 165-68.

³⁰ “Mem. enc.”, 1783, p. 41.

rie enciclopediche” a prendere una posizione decisa nel contrasto tra i Bolognesi e il cardinale Boncompagni a proposito del « piano economico », benché le simpatie dei compilatori andassero chiaramente a quest’ultimo³¹. Si capisce anche come il Ristori, per dura esperienza consapevole dei pericoli cui poteva esporlo la troppa libertà di espressione, fosse incline il più delle volte ad autocensurarsi pur di non irritare i suoi « revisori ». I quali, uomini senza dubbio di grossa pasta, non coglievano evidentemente l’ironia nascosta dietro certe sue affermazioni compunte. Come quando, recensendo favorevolmente uno scritto contro la tortura, esce a dire: « Noi avevamo riportati tutti gli altri sentimenti dell’autore... Ma ascoltiamo una voce, che ci impone il silenzio, e siamo costretti a confessare, che l’autore ha torto »³²; o come quando scrive, per tutto commento a due opere apologetiche dai titoli significativi di *L’anticandido* e *L’Emilio cristiano*: « Con tutta ragione la Chiesa Romana ha proibito due libri, che potevano essere perniciosi alla vera credenza dei suoi fedeli. Al contrario quelli, che annunziamo, non hanno alcuna di queste proprietà e possono esser letti senza scrupolo da tutti i buoni cattolici »³³.

Finché nella legazione di Bologna rimase il cardinale Boncompagni, le “Memorie enciclopediche” poterono beneficiare della benevola comprensione dell’intelligente prelato. Le cose si fecero più difficili quando a lui successe il Cardinale Archetti, a mezzo il 1785. Questi cominciò subito col consigliare al Compagnoni, che proprio allora era subentrato al Ristori nella direzione del giornale, « a stabilirsi piuttosto a Modena, ove la stampa è più libera ». I frati preposti alla revisione, poi, non gli diedero più pace³⁴. In breve le cose giunsero a segno che il Compagnoni

³¹ Cfr. “Mem. enc.”, 1782, p. 308; 1785, p. 160 e altrove. Cfr. ZANGHERI, *op. cit.*, pp. 14-15.

³² Ivi, 1781, p. 108.

³³ Ivi, p. 318.

³⁴ COMPAGNONI, *Memorie autobiografiche*, p. 33 sgg. Cfr. anche *Vita letteraria del cavaliere Giuseppe Compagnoni scritta da lui medesimo*, Milano, Stella, 1834, pp. 20-21: « È poi inutile che io dica come venuto al governo di Bologna il cardinale Archetti, egli pensò di dover fare attenzione al giornale, dichiarandomi che i frati revisori non pensavano che alle loro cose ideologiche, e nissuno intanto alla politica, per la quale intendeva assumersi uno speciale esame, che andò poi a finire in un intempestivo gesuitismo, che non era più di moda negli Stati Pontifici, e che per solo accidente potea aver luogo nel mio giornale ». È curioso poi che il Compagnoni avesse a combattere anche contro i nemici del legato; infatti, quando questi abolì la punizione della corda sostituendola con le vergate, subito uscì un opuscolo, che il Compagnoni dice fabbricato nella curia arcivescovile, intitolato *La Frusta del Diavolo, ossia il gastigo naticale praticato sia in pubblico, che in privato*,

scriveva, esasperato, ad Andrea Rubbi: « Per un portentoso inesplicabile da cinque anni si è qui stampato il giornale, che io ora continuo. Forse esso solo in cinque anni ha avanzate più verità in ogni genere, che tutti i libri stampati in quattro secoli da Terracina a Ferrara. Ma il portentoso è vicino a cessare; ed io sarò obbligato fra poco a trasportarne l'edizione altrove. I motivi sono gravi, e quello ch'è peggio, non onorano molto chi li ha fatti nascere »³⁵. Il Compagnoni, pochi mesi dopo, lasciava Bologna, e tornava a dirigere il periodico il Ristori³⁶. Ma anche egli era ormai stanco della lunga battaglia, e spesseggiava negli ultimi numeri le allusioni alle « circostanze » che gli impediscono di esprimersi liberamente.

Di questa continua pressione della censura bisognerà tener conto nel formulare un giudizio sulle "Memorie enciclopediche". Il programma esposto dal Ristori nel primo numero appare subito improntato a una certa cautela. Non che manchino gli accenni battaglieri, ma essi sono sostanzialmente limitati al campo linguistico-letterario, dove minori erano gli ostacoli, e fuori di questo non si va oltre un generico proposito di divulgazione culturale:

Noi vogliamo battere una strada, che non è stata giammai frequentata dai giornalisti. La nostra massima fondamentale è quella di renderci intelligibili ad ogni genere di persone. Noi non scriviamo particolarmente per il medico, per il teologo, per il matematico, per il poeta. Amiamo trattenerne utilmente, e se è possibile, con diletto, il cavaliere, la dama, ed ogni ceto di persone colte. Dobbiamo dunque servirci di un linguaggio, che non porti l'esclusiva ad alcuno. Dobbiamo fuggire tutti questi termini ricercati, quei vocaboli greci, o latini, che non hanno ottenuto il corso nell'intendimento comune... Per quello poi, che riguarda allo stile ci siamo prefissi per legge costante di bandire la trasposizione, tutti i periodi quadrimembri, il "conciosiacosaché", e tutte le bellezze boccaccevoli, casesche ecc. Per tutto

contro cui il giornalista lughese scese in campo con un vibrante articolo ("Giorn. enc.", 1785, pp. 305-10). Il gustoso episodio è ricordato anche nei luoghi citati delle due opere autobiografiche.

³⁵ La lettera, del 14 marzo 1786, è stampata nella raccolta periodica del RUBBI, *L'Epistolario*, Venezia, Graziosi, 1795 (vol. I), pp. 37-38.

³⁶ Il Compagnoni lasciò Bologna, al seguito dei Bentivoglio, verso il settembre del 1786, e prima di partire riconsegnò il giornale al Ristori il quale però, a sua detta, rifiutò di pagare i debiti contratti dall'amico collo stampatore Longhi e anche di ritirare dal Bragaldi dei libri per suo conto: v. COMPAGNONI, *Memorie autobiografiche*, cit., pp. 66-70.

regni nuda la precisione, la naturalezza. L'espressione prenda la sua energia dal sentimento. Le parole ampollose, e sesquipedali siano da noi rilasciate per decoro dei pulpiti, e delle cattedre. I termini antiquati del barbaro Dizionario della Crusca siano da noi aborriti ugualmente, che i francesismi...³⁷.

Lo spirito caustico del giornalista fiorentino e la sua illuministica insofferenza per le « anticaglie del passato » si esercitarono in effetti, almeno all'inizio, soprattutto contro bersagli relativamente innocui come erano letterati e giornalisti. Dei periodici italiani del tempo egli ci offre, nella serie di articoli intitolata *Esame dei giornali europei*, un panorama sarcastico e divertente, anche se spesso ingiusto. Le prime frecciate sono dirette al periodico filogiansenista "Progressi dello spirito umano nelle scienze, nelle arti, o sia Giornale Letterario" cominciato a stampare « dai confini d'Italia », cioè a Venezia, l'anno precedente; i suoi compilatori, conclude il Ristori, « non sempre annoiano. Qualche volta fanno ridere »³⁸. I « confinanti » risposero per le rime, seppure in ritardo, e continuarono poi ad azzuffarsi col Ristori « a morsi e a calci », come ha detto uno studioso³⁹, per lungo tempo ancora. Toccò poi agli "Annali ecclesiastici" di Firenze, il portavoce più autorevole del Giansenismo italiano in quegli anni: « I fanciulli, che leggono quest'indice [l'indice di un numero del periodico] si pongono a ridere »⁴⁰. I compilatori delle "Effemeridi letterarie" di Roma sono « autori di fogli prezzolati » e « si occupano più volte in delle questioni troppo frivole »⁴¹. L'altro foglio romano, "L'antologia", aveva di buono solo le necrologie: « ma abbiamo sentito con dispiacere, che sia morto appunto quel compilatore, che soleva formare questo articolo »⁴². Il "Nuovo giornale dei letterati

³⁷ "Mem. enc.", 1781, pp. 7-8.

³⁸ Ivi, p. 6.

³⁹ Lo studioso che ha fatto cenno alla contesa è CAVAZZUTI, *Tra eruditi giornalisti*, art. cit., p. 101; un più ampio cenno in BERENGO, *Giornali veneziani*, cit., p. 557. Per gli attacchi dei « Confinanti » al Ristori v. *Progressi...*, cit., vol. II, 1781, pp. 287, 312, 325-27; vol. III, 1782, p. 81; vol. IV, 1783, pp. 121-28, 608-09, 646-49; vol. V, 1784, pp. 448-58, 1120-21. Il giornale bolognese, a sua volta, maltratta i giornalisti veneziani in "Mem. enc.", 1781, pp. 6, 70-72, 291; 1782, pp. 37-40, 183; 1783, pp. 10-16, 21-22, 94, 208, 212; 1784, pp. 14, 233-37; 1785, pp. 313-4; 1786, pp. 95-96. Con uno dei compilatori dei "Progressi", L. A. Loschi, il Ristori peraltro si riconciliò più tardi; cfr. "Giorn. enc.", 1786, pp. 238-39.

⁴⁰ "Mem. enc.", 1781, p. 13.

⁴¹ Ivi, pp. 29-30.

⁴² Ivi, pp. 36-37.

d'Italia" del Tiraboschi non è che « una perfetta imitazione di quello di Pisa ». Il "Giornale dei letterati" di Pisa è l'unico, in conclusione, a salvarsi dalla maldicenza del nostro scrittore⁴³.

Un'altra rubrica cominciata dal Ristori, ma presto interrotta, fu quella intitolata *Riflessioni sopra l'Enciclopedia di un Filosofo del Monte Crapac*. La denominazione rimandava alle *Questions sur l'Encyclopédie* di Voltaire⁴⁴, ma le « riflessioni » storiane si limitano quasi tutte ad argomenti inoffensivi (le lingue, il carnevale, il teatro italiano, il terremoto) e rimangono quindi ben lontane dal grande modello. Restò lo pseudonimo di Crapac, o Abate Crapac, che il giornalista continuò ad alternare al proprio nome o alla propria sigla.

Per una rapida rassegna dei principali temi toccati dal Ristori nelle "Memorie enciclopediche" converrà riferirsi soprattutto ai suoi numerosi « estratti ». Riguardo alla questione della lingua, che allora come in altri momenti della storia italiana divideva profondamente novatori da tradizionalisti, le sue preferenze vanno naturalmente a un linguaggio vivo, non costretto negli schemi del passato, capace di svilupparsi e di adattarsi alle esigenze della nuova temperie poetica e della divulgazione scientifica: « Una lingua viva è sempre capace di nuovi vocaboli, di nuove bellezze... Agli italiani del secolo XIV e XV doveva esser permesso di stampare capricciosamente le voci le più strane, le voci le più ridicole; agli italiani del secolo XVIII dovrà esser proibito con l'ultimo rigore l'uso di qualunque nuovo vocabolo, che mancasse alla lingua, o che sonasse meglio all'orecchio? ». E, da buon fiorentino, aggiunge: « La nostra regola sarà sempre di scrivere, come parlano le persone colte della città di Firenze, non come parlavano ai tempi loro i pizzuti nostri tritavi »⁴⁵. Qua e là egli si lagna dei troppi francesismi e spagnolismi che hanno invaso la nostra lingua (benché il suo stesso stile sia non poco infranciosato); ma non vi è dubbio che il senso generale della sua polemica sia rivolto contro la cieca adorazione dei modelli del passato propria del « gregge cruschevole »: « La nostra lingua è viva, e il Dizionario della Crusca principia a puzzar di morto »⁴⁶. E sarà tra i primi ad applaudire allorché Pietro Leopoldo deciderà di chiudere la veneranda

⁴³ Ivi, pp. 22-23, 93.

⁴⁴ Cfr. *Oeuvres complètes de Voltaire*, Paris 1820, tomo 37, p. 257: « Je suis malade au mont Krapac, je ne puis pas avoir l'oeil à tout » (e ancora del « mont Krapac » si parla ivi, a p. 258).

⁴⁵ "Mem. enc.", 1782, p. 138.

⁴⁶ "Mem. enc.", 1781, p. 121.

accademia⁴⁷. D'altronde la sua sfiducia nell'accademismo è generale: « L'essere ascritto a un'accademia non è certo il distintivo sicuro della scienza... Il maggior numero di accademici sono poeti per forza, e pesanti eruditi, freddi calcolatori... Niuna grande scoperta si deve a una società di naturalisti, di fisiologi, di astronomi; niun grande poeta originale, e sublime si formò nell'Arcadia, nessun celebre oratore nella Crusca »⁴⁸.

Altrettanto decisa è la sua avversione contro l'uso del latino, che si esprime ogniqualvolta gli tocca recensire un'opera composta in questa lingua, e contro l'eccessiva importanza data all'insegnamento delle lingue morte nelle scuole: « Quale utilità ne ricava lo stato, che tutti i ragazzi indistintamente conoscano l'*Eneide* di Virgilio e le *Decadi* di Tito Livio? »⁴⁹. La sua insofferenza per gli antiquari, i « facchini bibliomaniaci », gli eruditi che « hanno perduto troppo tempo a leggere per imparare a pensare »⁵⁰ va di pari passo. Si legga questo saporito ritratto, dietro al quale si cela certo un ricordo pisano:

Ultimamente vi era in P... un letteratone a grandi mostacchi, venerato da tutta la turba degli imbecilli, e assai potente nella Repubblica delle Lettere, appunto perché gli imbecilli vi sono in gran numero. Costui pretendeva il primato delle iscrizioni. ... Si era dato a scriverne alcune così lunghe, che la colonna Traiana non avrebbe potuto contenerle... e quando aveva scritto "lacrumans" invece di "lacrimans" si credeva giunto all'apice della dottrina, e che non potesse farsi nulla di migliore⁵¹.

Nel quadro di questa appassionata campagna per lo svecchiamento e la sprovvincializzazione della cultura italiana si inseriscono agevolmente i numerosi articoli — sono la maggior parte — dedicati dal Ristori a opere o a questioni letterarie. Sin dal primo numero del giornale il bersaglio polemico è indicato nel « tribunale venerando della letteratura settuagenaria »⁵². L'ossequio alla tradizione, il culto cieco del passato sono com-

⁴⁷ "Mem. enc.", 1784, pp. 22-23.

⁴⁸ "Mem. enc.", 1783, p. 183.

⁴⁹ "Mem. enc.", 1784, pp. 62-3. Cfr. anche (ma le citazioni si potrebbero facilmente moltiplicare) "Mem. enc.", 1782, pp. 31-32, 256, 311.

⁵⁰ "Giornale enc.", 1787, I trimestre, p. 48. Ma anche qui le citazioni si potrebbero moltiplicare.

⁵¹ Ivi, II trimestre, pp. 57-58.

⁵² "Mem. enc.", 1781, p. 8. Cfr. ivi, pp. 211 e 243.

battuti e derisi sotto qualunque forma e in qualunque luogo si presentino. Anche alla poesia e alle arti è dal Ristori estesa — e sono qui ben visibili le radici illuministiche della sua formazione — la fede in un progresso che porta dalla rozzezza e dalla barbarie dei primitivi a forme di espressione via via piú mature e perfette. In nome di tale progresso egli respinge decisamente il canone dell'imitazione dei classici: « La lingua italiana non ha avuto finora scrittori di credito in prosa — giunge ad affermare — perché hanno voluto imitare costantemente i Greci e i Latini »⁵³. E antepone in ogni caso — atteggiamento anche questo tipicamente illuministico — i latini ai greci, meno dei primi riconducibili all'ideale oraziano di un'arte composta e sottomessa al controllo della ragione⁵⁴.

Analogamente, lo svolgimento della letteratura italiana gli si delinea come un faticoso processo di liberazione dalla barbarie del Medio Evo e poi dall'enfasi del Barocco. Contro Dante e i suoi ammiratori egli non perde occasione per lanciare le sue frecciate. Dalla *Divina Commedia*, « quel sozzo miscuglio di favola, e di scolastica, di sacro, e profano, della satira piú maldicente, e delle immagini piú stravaganti, sciocche, inverisimili, scritte con un dialetto latino, greco, unnico e slavone », salverebbe appena due o tre episodi dell'*Inferno*⁵⁵. Evidente ricalco dei giudizi bettinelliani, che anche riecheggiano nella parziale svalutazione del Petrarca e nel rifiuto dell'Ariosto e degli « agghiacciati, e noiosi cinquecentisti »⁵⁶. Invece il Tasso, che fu « infinitamente superiore a tutti i suoi contemporanei, e molto piú a tutti quelli, che lo precederono, e non ebbe nella sua maniera di scrivere alcuna cosa del secolo in cui visse »⁵⁷, precorre l'età d'oro, quella di Zappi, Rolli, Frugoni e soprattutto di Metastasio, che nella “ Storia dell'anno ” il Ristori non esita a definire

⁵³ “ Mem. enc. ”, 1783, p. 202.

⁵⁴ Cfr. “ Mem. enc. ”, 1783, pp. 217-8, ove manifesta la sua preferenza per Virgilio su Omero, Orazio su Pindaro, Seneca su Sofocle, Lucrezio su Esiodo, Ovidio su Callimaco. V. anche “ Mem. enc. ”, 1783, pp. 212-16, e 1784, p. 14.

⁵⁵ “ Mem. enc. ”, 1784, pp. 35-36.

⁵⁶ Per il Petrarca v. “ Mem. enc. ”, 1781, p. 276. Il giudizio negativo qui pronunziato è parzialmente corretto in “ Mem. enc. ”, 1784, p. 215 e “ Giorn. enc. ”, 1787, I trimestre, pp. 116-24. Per l'Ariosto “ Mem. enc. ”, 1781, p. 155; “ Giorn. enc. ”, 1787, I trimestre, pp. 89-93. Per i cinquecentisti “ Mem. enc. ”, 1781, p. 276; 1784, p. 215 ecc.

⁵⁷ “ Mem. enc. ”, 1782, p. 139. Altri elogi del Tasso in “ Mem. enc. ”, 1781, p. 14; 1784, pp. 208, 215; e “ Giorn. enc. ”, 1785, p. 91; 1787, I trimestre, pp. 89-93.

« Poeta, di cui non hanno alcuno esemplare da opporre né le antiche, né le moderne nazioni; né lo avranno forse le generazioni future »⁵⁸. Anche per quanto riguarda il teatro, solo nel '700 l'Italia si è emancipata dalla schiavitù delle cervellotiche regole classiche: « Finalmente Maffei fu il primo, che osò di abbandonarsi al proprio genio »; e « Albergati e Goldoni [il primo giudicato dal Ristori superiore al secondo] sono stati finora unici fra gli Italiani a conoscere l'arte difficile di produrre con naturalezza, e con brio i sali comici nel dialogo »⁵⁹.

Non mette conto di soffermarsi a notare quanto di frettoloso e di superficiale è in questi giudizi (e molti altri se ne potrebbero citare di simili); più importa, qui, mettere in rilievo la coerenza con cui il giornalista difende ed esalta tutto quanto è « moderno », quanto combacia con le idee e la sensibilità della parte meno tradizionalista della cultura italiana del tempo. Si veda, tanto per fare un altro esempio, l'apologia del nuovo genere letterario, il dramma borghese o « tragedia urbana »⁶⁰. Si veda il calore con cui il Ristori rintuzza le condanne dell'età dei « lumi » pronunciate da tradizionalisti come Giovan Battista Roberti o Bernardino Rodolfi: « Questo secolo potrebbe dirsi barbaro, quando i Metastasi, gli Zaccarioli, i Bertola, gli Albergati, i Willi, i Beccaria, i Carli, i Mattei, i Cesarotti, i Bettinelli, i Bondi ecc. scrivessero come i Salvini, e come tutti gli altri del gregge cruschevole »⁶¹. Non è dubbio, date queste premesse, da che parte fosse schierato il Ristori nella rumorosa polemica che si svolgeva in quegli anni a proposito del « gusto presente » nella letteratura italiana e che opponeva, « in un'inevitabile confusione di antipatie e simpatie ideologiche estranee al semplice gusto »⁶², intransigenti difensori dell'avito patrimonio linguistico e culturale come

⁵⁸ « Storia dell'anno », 1782, p. 41. Cfr. anche, su Metastasio e gli altri lirici dell'Arcadia prediletti dal Ristori (Zappi, Rolli, Frugoni), « Mem. enc. », 1781, p. 276; 1784, pp. 46, 215; 1786, pp. 143, 241-2, ecc.

⁵⁹ « Mem. enc. », 1781, p. 224. Su Albergati e Goldoni v. anche, tra i tanti passi, « Mem. enc. », 1781, p. 65; 1783, pp. 114 sgg., 140 sgg.; 1784, pp. 108 sgg., 149 sgg., 188 sgg.; 1785, pp. 82 sgg., ecc. Altri commediografi lodati sono il veronese Andrea Willi (« Mem. enc. », 1781, pp. 43-44, 265-69; 1783, p. 240; 1784, p. 46), Pietro Napoli Signorelli (« Mem. enc. », 1782, pp. 17-19) e Alessandro Pepli (« Mem. enc. », 1784, pp. 241-43 e 292-94).

⁶⁰ « Mem. enc. », 1782, pp. 258. V. anche 1781, pp. 71-72.

⁶¹ « Mem. enc. », 1782, p. 138. V. anche 1781, pp. 305-08, e « Giorn. enc. », 1785, pp. 81-82.

⁶² W. BINNI, *Lo sviluppo del neoclassicismo nelle discussioni sul 'gusto presente'*, in « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », serie II, vol. XXII (1953), p. 277.

Borsa, Garducci e Rubbi, ai fautori, capeggiati da Cesarotti e Arteaga, di una ragionevole apertura agli influssi stranieri e di un rinnovamento dei temi e dei mezzi espressivi. Il Ristori, è vero, evitò di prendere direttamente posizione nel dibattito; e a questa sua prudenza non dovette essere estraneo il timore di guastare i buoni rapporti in cui era con letterati che militavano nel campo tradizionalista, come Vannetti, Rubbi e Garducci⁶³. E se la cavò, alla fine, con una svalutazione di tutta la questione, in cui è però implicita l'accettazione della posizione eclettica di un Cesarotti:

Il nostro vocabolario della Crusca non è piú di alcun uso... È dunque necessario un nuovo dizionario... Cosa ci avremo guadagnato? Eccolo nella attuale guerra letteraria fra gli Arteaga, i Borsa, i Cesarotti, i Rubbi, i Garducci, i Compagnoni. I dotti con tutta la serietà del contegno combattono fra loro per minuzie le piú ridicole. La questione si riduce a questo problema: sapere se si deva scrivere con i vocaboli del secolo A. B. C. D. ecc. Eh! Scrivete una buona volta con buon senso, con anima, scuoteteci, muoveteci, dilettrateci, istruiteci e purché vi lasciate intendere, mettete a contribuzione tutti i secoli che volete⁶⁴.

In questo quadro di quasi programmatica difesa del nuovo e della modernità si spiega l'adesione, a tratti entusiastica, del Ristori alla poetica e alla poesia preromantica, adesione che potrebbe altrimenti apparire in contrasto con la sua formazione illuministica. Ma la sintesi (e in parecchi casi la confusione) di caratteri illuministico-arcadici e caratteri preromantici non era solo sua, bensí di alcuni tra i maggiori letterati del tempo, a cominciare dal Cesarotti che insieme al Bettinelli tanto influisce a determinare le teorie estetiche (se il termine non è troppo importante) del giornalista fiorentino⁶⁵. Per cui non ci sorprenderemo di trovare, accanto all'esaltazione dell'estro, della passione, della spontaneità della fantasia creatrice libera da ogni regola o precetto⁶⁶, l'esi-

⁶³ Per i rapporti del Ristori col Vannetti e col Rubbi v. piú avanti. Al Garducci, che è incluso in una lista di associati alle "Mem. enc.", cui si accennerà alla fine del capitolo, il Ristori indirizzava due lettere, nel 1783 e 1785, larghe di elogi per i suoi talenti poetici; vedile in *Testimonianze epistolari onde servire alla storia letteraria del secolo XVIII* (raccolta di lettere al Garducci), Pavia 1808, pp. 71-73.

⁶⁴ "Giorn. enc.", 1786, p. 272.

⁶⁵ Cfr. W. BINNI, *Preromanticismo italiano*, Napoli 1948, pp. 65-88 e 185-252. La presenza di Bettinelli e Cesarotti nelle "Mem. enc." è continua.

⁶⁶ V. per es. 1781, p. 238: « Chi dettò le regole alla poesia, non conobbe certo cosa fosse estro, immaginazione, vivezza, anima. Il vero poeta è quegli, che segue

genza della « filosofia » come complemento della grande poesia ⁶⁷; e di contro ad affermazioni di schietto sapore preromantico (« amerò sempre il poeta con grandi bellezze, e con grandi difetti ») ⁶⁸ ecco un passo come questo, tutto illuministicamente proteso a delineare la funzione civile della letteratura:

Senza essere filosofi, cioè quando non si rimonti costantemente alle prime origini, quando non si esaminino tutti i rapporti, possiamo noi avere idee chiare, ed essere per conseguenza concisi?

... Fa d'uopo con lo studio della geometria formarsi un buon raziocinio, e quindi esercitare la mente nell'esame degli oggetti che ne circondano, se non vogliamo essere insulsi parolai, e retori declamatori. In ultimo convien portar nella letteratura uno spirito spregiudicato, che non faccia giammai servire l'autorità, la prevenzione, l'amor proprio, i pubblici errori, a sopprimere le voci della ragione ⁶⁹.

I limiti della penetrazione delle idee preromantiche in una mentalità fondamentalmente razionalistica come quella del Ristori ci sono evidenti allorché, dopo i tanti elogi tributati a Young, Gessner, Haller e all'Ossian cesarottiano ⁷⁰, lo vediamo respingere il *Werther* perché non risponde al modulo volterriano del romanzo (« I romanzi per piacere dovrebbero essere brevi, pieni di sali arguti, sparsi di un ingegnoso ridicolo, e di una satira fina e delicata sopra i cattivi costumi ») ⁷¹ e rimanere sconcertato dinanzi alla novità della tragedia alfieriana ⁷².

Non conosce invece esitazioni o riserve, fuori di quelle contingenti

l'impeto che lo trasporta »; e cfr. anche 1782, pp. 321-24; 1783, p. 211; 1785, p. 30 (« Poesia è tutto ciò che viene immaginato con sublimità, ed espresso con vivacità di colori »).

⁶⁷ Es. « Mem. enc. », 1784, p. 24: « Per nostra disgrazia i poeti non sono stati filosofi, e i nostri filosofi non hanno rimato ».

⁶⁸ « Mem. enc. », 1784, p. 128.

⁶⁹ « Mem. enc. », 1782, p. 35.

⁷⁰ Cfr. ad es. « Mem. enc. », 1782, pp. 317-19, 321-24; 1784, pp. 55-56, 153-54.

⁷¹ « Mem. enc. », 1783, p. 288.

⁷² Dopo un primo estratto decisamente negativo (« Mem. enc. », 1783, pp. 110-12) il giudizio del Ristori sull'Alfieri si fa più equilibrato; recensendo il secondo volume delle tragedie dell'Astigliano, si sofferma ancora sui difetti di stile e di lingua, ma aggiunge poi: « Egli è poeta pensatore, ed i suoi dialoghi non sono un tessuto di sentimenti comuni, deboli, snervati, frivoli. Egli ragiona, mentre gli altri cinguettano, e i suoi pensieri sono sempre sublimi, e giusti; pregi assai valutabili in un poeta italiano... Insomma egli è il nostro Sachespear [*sic*], con dei difetti, ma con un fare tutto originale, robusto, pieno di cose, non già di parole » (« Mem. enc. », 1784, p. 92).

imposte dal timore della censura, la devozione del Ristori ai padri dell'illuminismo europeo, siano essi italiani, francesi o inglesi. Quasi ad ogni pagina delle "Memorie enciclopediche" e della "Storia dell'anno" ci imbattiamo nelle lodi entusiastiche di Verri, Beccaria, Carli, Filangieri, Locke, Hume, Robertson, Gibbon, Montesquieu, Voltaire, Rousseau, D'Alembert, Diderot, Raynal, Condillac ecc. L'astro piú fulgente di questa costellazione, agli occhi del nostro giornalista, è senza dubbio Voltaire, che « riunendo in se stesso i talenti di tutti », è « comparso sommo poeta, filosofo stimabile quantunque pericoloso, e scrittore impareggiabile »⁷³; Voltaire è il modello che egli si è scelto, a cui vorrebbe uniformare tutta la sua vita letteraria; lo si capisce dagli pseudonimi che adotta, dagli atteggiamenti che assume, dallo stile caustico che si è foggiato, che « piace, perché punge », dalla venerazione con cui ogni volta pronuncia il nome del Patriarca di Ferney.

Venendo ora a trattare degli altri aspetti dell'attività giornalistica del Ristori, è necessario fare riferimento alla "Storia dell'anno", perché è proprio quest'altro periodico a restituirci in forma piú concentrata e piú libera il suo pensiero economico, sociale, politico. Si è detto che la "Storia dell'anno" nacque da una rubrica originariamente inserita nelle "Memorie Enciclopediche". Il foglio uscì anonimo, in numeri mensili di circa otto pagine l'uno, per i tipi della Società tipografica di Modena. L'anonimato fu forse la condizione posta dal governo estense per dare il proprio benessere, che l'anno prima, come si è visto, aveva negato al Ristori. Non vi è alcun dubbio, ad ogni modo, che la "Storia dell'anno" sia interamente di mano del giornalista fiorentino⁷⁴. Solo due annate, a quanto sembra, furono pubblicate per intero; e solo una delle raccolte da me consultate porta anche alcune pagine dell'anno 1783⁷⁵; certo, dai riferimenti che compaiono nelle "Memorie enciclopediche" parrebbe

⁷³ "Storia dell'anno", 1782, p. 42.

⁷⁴ Non solo per la completa affinità stilistica e ideologica con gli altri suoi scritti, ma perché egli stesso piú volte se la attribuisce: ad esempio nella citata lettera a G. Rangone, Autografoteca Campori, Modena, e nelle stesse "Mem. enc.", 1781, p. 160.

⁷⁵ La raccolta conservata alla Biblioteca Estense di Modena, che contiene 12 pagine dell'anno 1783. Le altre raccolte viste (alla Biblioteca comunale di Bologna, alla Biblioteca Palatina di Parma, alla Biblioteca Civica di Trento) si fermano tutte al 1782.

che almeno l'annata 1783 fosse stata scritta tutta⁷⁶. Ma scrivere non significa pubblicare, e un divieto di stampa, dato il contenuto dell'opera, non sorprenderebbe minimamente; qualche anno piú tardi sarebbe toccato proprio questo destino alla "Spezieria di Sondrio", ad opera dello stesso governo di Modena. Inoltre, proprio in quest'ultimo giornale il Ristori ricorderà la "Storia dell'anno" come un'opera « stampata in Modena per gli anni 1781 e 1782 »⁷⁷. Escluderei, in ogni caso, che la "Storia dell'Anno" sia andata oltre il 1783, dato che nel 1784 comparve, come vedremo, un altro mensile fiancheggiatore delle "Memorie enciclopediche", cioè il "Giornale di letteratura straniera", che intendeva evidentemente sostituire il foglio cessato.

La "Storia dell'Anno" ci offre dunque il destro di esaminare con qualche organicità le idee del Ristori nel campo politico, religioso, economico e sociale. E se in questa breve analisi citeremo anche spesso dalle "Memorie enciclopediche", non avremo fatto altro che seguire un suggerimento dell'autore stesso:

I critici condanneranno assolutamente questa smania intemperante di voler fare da per tutto delle riflessioni, fino dove sono fuori di proposito. Contro le accuse di questi terribili signori, che mai opporre? Noi confesseremo ingenuamente, che essi hanno ragione. Soltanto pregheremo i nostri leggitori di spirito a volere imitare quegli industri antiquari, che adunati insieme i dissepoliti rottami di una statua, sanno restituire al loro posto le membra, riordinare gli atteggiamenti, e spacciarla in seguito per un lavoro inestimabile di un greco scalpello. In qualunque maniera possano essere interpretati i nostri sentimenti, noi non saremo giammai piú chiari. Chi si lamenta di ciò, sottentri nel nostro impiego⁷⁸.

La « smania intemperante » di fare delle riflessioni è dichiarata nel titolo stesso del periodico: "Storia politica dell'anno 1781, scritta da un pensatore italiano, arricchita delle carte geografiche della Baia di Gibilterra, e delle Colonie Unite d'America, con l'aggiunte di alcune riflessioni capricciose, che altri chiamerebbero filosofiche" (l'anno seguente, si chiamerà piú brevemente "Storia politica e filosofica dell'anno 1782,

⁷⁶ "Mem. enc.", 1783, pp. 16, 280 e 320; 1784, p. 298. Questa annata, tuttavia, non era ancora stampata nel gennaio del 1785, come risulta da una lettera del Ristori al Garducci (per cui v. sopra n. 63).

⁷⁷ "Appendice politica a tutte le gazzette e altri foglietti di novità, o sia la Spezieria di Sondrio" per l'anno 1790, p. 7 n.

⁷⁸ "Storia dell'anno", 1782, p. 28.

scritta da un pensatore italiano ”); ed è ripresa nel motto: « È inutile la storia, se gli uomini non riflettono sopra i fatti, che essa contiene ». Non c'è bisogno di sottolineare la derivazione illuministica di un tale concetto; è il Ristori stesso, d'altronde, a richiamarsi più volte a proposito della storia a D'Alembert (« La science de l'histoire, quand'elle n'est pas éclairée par la philosophie, est la dernière des connaissances humaines... Pour moi, je crois que le vrai moyen de suggérer des réflexions au lecteur, c'est d'en faire »⁷⁹) e a Voltaire (« Peut-être arrivera-t-il bientôt dans la manière d'écrire l'histoire ce qui est arrivé dans la physique. Les nouvelles découvertes ont fait proscrire les anciens systèmes. On voudra connaître le genre humain dans ce détail intéressant qui fait aujourd'hui la base de la philosophie naturelle »⁸⁰). Nel nostro giornalista, naturalmente, non c'è vero interesse storico, e neppure cronachistico, bensì politico; e nei fatti storici egli vede un vasto arsenale da cui spetta al « filosofo » trarre le armi e i materiali per l'abbattimento dei pregiudizi e la costruzione dell'edificio della ragione.

I grandi avvenimenti di quegli anni, del resto, erano tali da prestarsi abbastanza facilmente a questo genere di « riflessioni »: le ultime vicende della lotta delle colonie nord-americane per l'indipendenza e i contrasti tra le potenze europee che ad esse si collegano, l'assedio di Gibilterra, i conflitti russo-turchi, l'attività riformatrice di Caterina II e Giuseppe II, il viaggio di Pio VI a Vienna. La narrazione dei fatti d'America, che apre la “ Storia dell'anno », ad esempio, tradisce chiaramente l'influsso del Raynal, uno degli storici più entusiasticamente elogiati dal Ristori (insieme a Machiavelli, Guicciardini, Tacito, Hume, Robertson, Fleury e naturalmente Voltaire): il territorio americano, dopo i primi sbarchi spagnoli, « è stato sempre fin da quel momento una delle prime sorgenti dei delitti europei », primo fra tutti lo schiavismo⁸¹. La decisa simpatia per la lotta delle colonie americane, tuttavia, non impedisce al Ristori di esaltare negli Inglesi quell'attaccamento alla libertà che essi

⁷⁹ Cfr. ivi, p. 2 e “ Mem. enc. », 1783, p. 238; e D'ALEMBERT, *Oeuvres philosophiques, historiques et littéraires*, Paris, Bastien, 1805, t. IV, pp. 7 e 11. Cfr. anche, del D'ALEMBERT, *le Réflexions sur l'histoire, et sur les différentes manières de l'écrire*, ivi, pp. 183-203.

⁸⁰ Cfr. “ Mem. enc. », 1783, p. 45 e VOLTAIRE, *Oeuvres historiques*, a cura di R. Pomeau, Paris, Pléiade, 1957, p. 46. La concezione voltairiana della storia è difesa dalle critiche del Mably in “ Mem. enc. », 1783, pp. 233-38. Le medesime idee il Ristori esprime anche in “ Mem. enc. », 1784, pp. 209-213 e “ Giorn. enc. », 1785, pp. 22-24. Cfr. anche “ Storia dell'anno », 1781, p. 49.

⁸¹ “ Storia dell'anno », 1781, pp. 1 e 44.

vorrebbero conculcare nei loro avversari: « Si poteva dire con giustizia, che gli Inglesi erano i veri Romani del secolo XVIII. Almeno essi avevano ereditato da quegli antichi Repubblicani tutto il loro spirito patriottico, figlio della Libertà, e sorgente di tutte le grandi azioni »⁸²; giacché « L'amor della Patria, quel fuoco sacro, che avvampava nel seno dei Greci, dei Cartaginesi, e dei Romani, non si accende che là, dove ogni uomo sa di essere membro della sovranità, dove nessuno riconosce altro superiore, che la Legge, dove la Legge non ha per base, che la comune felicità. Ivi i petti dei Cittadini servono di muro alla difesa delle Città, ivi si elegge prima di morire, che di vivere in servitù, perché ivi uno si persuade di difendere i propri diritti »⁸³. Su uguali basi si fonda l'elogio del governo di Ginevra, perché « in questo ultimo angolo della terra l'Assemblea Generale del popolo conservava ancora il suo primitivo diritto, la sovranità della Repubblica »⁸⁴. Passi questi in cui, insieme agli echi giusnaturalistici, vibra un'entusiasta nuova, già quasi rivoluzionaria; si noti il richiamo alla Roma repubblicana; e si vedano anche, in proposito, gli elogi tributati alla costituzione di Sparta (« la più conforme all'ordine della natura » perché « gli uomini vi sono uguali ») nelle « Memorie enciclopediche », in uno degli estratti siglati da un « Osti » che ritengo un altro pseudonimo del multiforme Ristori⁸⁵.

Pare a prima vista difficile conciliare questi accenti repubblicani con l'esaltazione dei monarchi assoluti di cui è piena questa « Storia » ristoriana: « Siamo di opinione, che al presente sia preferibile il governo di un solo. Sotto di un principe assoluto i sudditi non sono esposti alle conseguenze funeste delle fazioni, dei tumulti ecc. Essi godono di una pace perfetta, e ritrovano nelle loro disgrazie un sollievo nella beneficenza del Sovrano »⁸⁶. Ma nella stessa nota il Ristori avverte che « in

⁸² « Storia dell'anno », 1781, p. 90.

⁸³ Ivi, p. 46. Per l'ammirazione del Ristori verso l'Inghilterra, cfr. anche « Storia dell'anno », 1782, p. 3 e « Mem. enc. », 1782, pp. 249-54; 1784, pp. 69-70.

⁸⁴ « Storia dell'anno », 1781, p. 87 n.

⁸⁵ « Mem. enc. », 1782, p. 250. Il medesimo richiamo ai modelli di Roma repubblicana e di Sparta in « Mem. enc. », 1781, p. 210 e in « Storia dell'anno », 1782, p. 63. L'« ab. Giuseppe Osti, Ferrarese » è citato fra i collaboratori nei « manifesti » in fondo alle annate 1784 e 1785 del periodico. Effettivamente visse in Ferrara un Giuseppe Osti (morto nel 1793) « prete dei nostri giorni, che si distinse in poesia e in oratoria » (v. L. UGHI, *Dizionario degli uomini illustri ferraresi...*, t. II, Ferrara, Rinaldi, 1804, pp. 94-95). Ma tali e tante sono le identità di pensiero, di argomenti e di stile tra l'Osti delle « Mem. enc. » e il Ristori, che mi sembra molto difficile non trattarsi di un altro travestimento del giornalista fiorentino.

⁸⁶ « Storia dell'anno », 1781, p. 87 n.

questo secolo fortunato i Principi sono i primi a mostrarsi i piú rigidi osservatori delle Leggi », e altrove contrappone i « Re cittadini » ai « Re guerrieri »⁸⁷. Ed è poi evidente, dalla natura degli elogi tributati a Caterina II, Giuseppe II e Pietro Leopoldo, che la ragione del consenso del Ristori, come di altri illuministi, alla politica dei sovrani assoluti, è che in essi vedevano l'unica forza d'urto effettivamente disponibile per abbattere le sopravvivenze del passato feudale, per abbassare e umiliare la potenza della Chiesa, per rammodernare le leggi, l'amministrazione, la finanza, liberalizzare il commercio, e insomma porre le fondamenta del moderno stato di diritto.

Se « di Caterina poteva dirsi che tutti i giorni della sua vita fossero consacrati al pubblico bene »⁸⁸, e Pietro Leopoldo è soprattutto celebrato per i suoi provvedimenti nel campo giudiziario⁸⁹, l'esaltazione di Giuseppe II è molto piú insistente e raggiunge a tratti un impeto oratorio:

Ah! vivi lungamente, o Monarca benefico, vivi in mezzo alle benedizioni dei tuoi sudditi, ed alle acclamazioni degli stranieri! Possa il tuo esempio insegnare agli arbitri della terra, che essi non sono mai tanto grandi, che quando discesi dall'altezza del Trono, hanno il coraggio di confondersi con la moltitudine, per formare la felicità dei popoli, e per rappresentare l'immagine degli Dei!... Frattanto io sarò il tuo storico. Cesare io mi sento degno di esserlo. La mia penna non si avvili giammai ad adulare il volgo dei Regi, la tirannia coronata, il vizio felice. Io sarò veridico, poiché non bramo né ricchezze né onori. Questi non giungono a lusingare la vanità di un Filosofo: quelle sono inutili per chi vive nella moderazione, e nella mediocrità⁹⁰.

La rassegna delle riforme giuseppine assume quasi la completezza di un illuministico inventario delle cose fatte e delle cose ancora da fare. « Il primo oggetto di Giuseppe II fu quello di invigilare sopra i pubblici costumi », in modo da prevenire i delitti, come « Beccaria aveva insegnato » invece di limitarsi a reprimerli; a tale scopo mirò l'ingiunzione al Presidente dei Tribunali di tenere un registro della condotta di tutti i pubblici impiegati, da presentarsi all'Imperatore ogni sei mesi⁹¹. Ma, osserva il Ristori,

⁸⁷ Ivi, p. 49.

⁸⁸ « Storia dell'anno », 1782, pp. 25-27 e 37-39.

⁸⁹ Ivi, pp. 59-64. Cfr. sopra, p. 22.

⁹⁰ « Storia dell'anno », 1781, pp. 72-73.

⁹¹ Ivi, p. 51.

Un altro mezzo per prevenire i delitti è quello di allontanare dai popoli la miseria. Quel disgraziato agricoltore, quell'artigiano infelice dopo di avere per un'intera giornata stancate le braccia in un penoso lavoro non ritrovava di avere guadagnato tanto da satollare con un pane mezzo muffato la moglie, ed i figli, che famelici gli stavano intorno a domandargli con i singulti l'alimento. Fu preso dal furore della disperazione: si collocò in un luogo dove poteva esercitare le sue forze, e divenne un assassino ⁹².

Le misure liberalizzatrici di Cesare nel campo economico e le riduzioni fiscali, forniscono lo spunto per un'altra apostrofe ai regnanti:

O voi a cui è commesso il governo dei popoli, persuadetevi una volta che dalla popolazione dipendono le vere ricchezze di uno Stato. Questa sarà sempre maggiore quanto più i poveri vi troveranno facile la sussistenza. Le esorbitanti imposizioni non sono, che tante emissioni di sangue, che indeboliscono quel corpo politico. I sudditi, che vedono mancare i loro assegnamenti, senza potere sperare una risorsa d'altronde, o lasciano una Patria tiranna, o diventano altrettanti scellerati. Più rari si formano i matrimoni, diminuisce la popolazione, e quello stato, che una volta presentava l'idea della felicità, e dell'abbondanza diviene un quadro orribile di miseria, e di desolazione ⁹³.

Si passa quindi alla lotta di Giuseppe II contro i residui del « Fanatismo, quel mostro crudele... che per carità della salute delle anime distruggeva dei milioni di corpi » ⁹⁴. Viene riportato con grandi lodi il suo editto a favore degli Ebrei, giacché « l'uomo ha l'obbligo di esser buon cittadino, non già di essere Idolatra, piuttosto che Ebreo, Incas, Maomettano ecc. » ⁹⁵. Ampio rilievo è dato alla legislazione anticurialistica dell'imperatore; dalla legge sulle manimorte all'editto che troncava i legami delle case religiose con Roma, dall'abolizione delle dispense ecclesiastiche per i matrimoni alla riforma della censura e al bando dato alle bolle « In coena Domini » e « Unigenitus », sono tutti i vecchi obiettivi della battaglia giurisdizionale di cui si celebra qui il trionfale raggiungimento. Non che il Ristori dimostri una particolare simpatia per le tesi giansenistiche o per altre forme eterodosse di religiosità, al di là di quella che può provare per un occasionale alleato nella lotta contro

⁹² *Ibid.*

⁹³ *Ivi*, p. 52.

⁹⁴ *Ibid.*

⁹⁵ *Ivi*, p. 53.

l'invasione e l'intolleranza cattolica. Così, dopo avere riportato alcune delle proposizioni condannate di Arnauld e Quesnel, conclude:

Le altre proposizioni si aggiravano intorno alla Grazia; ma le abbiamo tralasciate, per non riportare quello, che non possiamo capire... Confesseremo però di aver ricevuto due grazie: un ingegno tenebroso, ed un placido, e soave sonno, tutte le volte, che ci siamo forzati a leggere il P..., il P..., il P..., ed il P... Non sappiamo bene di qual classe possano essere queste grazie. I teologi lo sapranno per noi...⁹⁶.

E anche altrove sorride imparzialmente di Giansenisti e Molinisti che « si perseguitavano vicendevolmente per la Grazia di Dio »⁹⁷. Difficile sarebbe tentare di determinare con esattezza le opinioni religiose del Ristori, costretto sempre a esprimersi con la maggiore circospezione su questo punto, ma la sua posizione sembra essere stata quella di un fondamentale agnosticismo basato sulla filosofia sensistica e intinto di deismo voltairiano⁹⁸.

Non mancano all'elenco, infine, le provvidenze di Giuseppe II nel campo giudiziario, che offrono l'occasione al giornalista di criticare alcuni dei peggiori abusi del sistema tradizionale⁹⁹. Ma qualche cenno in merito è già stato fatto, e mi propongo d'altronde di riprendere e approfondire l'argomento più avanti.

All'elogio dei sovrani illuminati si accompagna, seppure in sottor-

⁹⁶ Ivi, p. 61.

⁹⁷ "Storia dell'anno", 1782, p. 29, n. 1. L'indifferenza del Ristori per il contenuto religioso della battaglia giansenista si desume anche da vari passi delle "Mem. enc.": per es. 1781, pp. 13-14; 1782, pp. 171-74; 1784, pp. 32, 233-34.

⁹⁸ Si vedano però gli accenni di materialismo contenuti nel passo cit. di *La filosofia di un Turco* (v. sopra cap. II). Opinioni meno estremiste sono espresse nelle "Mem. enc." (ad es. 1782, pp. 71-72 e 1784, pp. 33-34). Ma l'argomento doveva qui essere toccato con estrema prudenza, come avverte il Ristori nel suo solito stile ironico: « Alcuni dei nostri associati ci rimproverano, perché non parliamo che rare volte di "gius-canonico", di storia ecclesiastica, di teologia ecc. Questi argomenti sacri e sublimi richiedono ingegni elevati, portentosi, mirabili, angelici. Noi siamo d'opinione, che per essere teologi sia d'uopo nascere con certe determinate qualità, a cui non potranno arrivare giammai le menti tenebrose, e ottuse dei profani. Interpreti della Divinità presso gli uomini essi devono sentire nell'anima qualche cosa di celeste... che gli antichi abusivamente appropriarono ai loro poeti, e ai ministri delle Orgie » ("Mem. enc.", 1782, p. 171). Per questo egli preferì affidare gli estratti di argomento religioso al Compagnoni, molto più ortodosso in questo campo, o a un non meglio qualificato « Nostro Teologo ».

⁹⁹ "Storia dell'anno", 1781, pp. 64-65.

dine, quello dei ministri illuminati: Pitt, Choiseul, Pombal, Ensensada¹⁰⁰, ma soprattutto Necker, visto come il tipico *self-made man*, l'uomo attivo e intraprendente che « sa acquistarsi con i propri talenti quei beni, che a lui negò l'ingiustizia del caso »¹⁰¹, a riconferma di quella critica appassionata delle distinzioni fondate sulla nascita che anima tante pagine del Ristori. Alla tradizionale figura del ministro tutto immerso nel gioco della politica, viene contrapposta la saggia meditazione del « filosofo », che si pone come naturale consigliere supremo di principi e governi:

Come possiamo noi sperare dei ministri saggi, ed illuminati, quando non venga coltivata la scienza della pubblica economia? Un professore di antiquaria, un professore di belle lettere servono mirabilmente ad accrescere il lustro di una università, specialmente quando abbiano una testa alla greca, e una presunzione senza limiti. Ma il pacifico filosofo, che svolge senza interesse, e senza partito di sistema le grandi verità, dalle quali dipendono la ricchezza, e la felicità degli stati; che esamina i gradi fino ai quali possono giungere le imposizioni, senza snervare la totalità delle forze, e che porta le sue vedute politiche sopra il commercio, le arti e i prodotti naturali; questo filosofo dovrebbe essere il capo delle università, il precettore dei ministri, il pubblico oracolo, consultato dai principi, la persona più cara delle nazioni¹⁰².

Come si vede, fulcro della nuova « filosofia » è la scienza economica, di cui il Ristori cerca altrove di definire gli scopi:

Questa scienza, che è sí poco conosciuta, benché molti abbiano il nome di bravi economi, ha per oggetto le finanze; vale a dire le rendite dello stato...

I prodotti dei terreni, le manifatture, e la circolazione dei generi sono le sole sorgenti, che versano le ricchezze nel pubblico Tesoro. Tutto il difficile dell'economia consiste dunque nel procurare i mezzi di aumentare la popolazione, e d'incoraggiare l'agricoltura, le arti, ed il commercio. Per ottener questo fa d'uopo, che nessun individuo rimanga ozioso, ma che neppure manchi ad un uomo solo il lavoro, e la sussistenza¹⁰³.

¹⁰⁰ Ivi, p. 1; "Storia dell'anno", 1782, p. 40.

¹⁰¹ "Storia dell'anno", 1781, p. 75. L'elogio di Necker e del suo operato occupa ben dieci pagine (14-24), e ritorna parecchie volte anche nelle "Mem. enc.": es. 1781, pp. 161-66; 1782, p. 288; "Giorn. enc.", 1785, pp. 27-30, 173; 1786, p. 291.

¹⁰² "Mem. enc.", 1782, p. 152; cfr. anche "Mem. enc.", 1784, pp. 9-10.

¹⁰³ "Storia dell'anno", 1781, pp. 74-75. Tutto il passo è riportato con trascurabili varianti anche in "Mem. enc.", 1781, pp. 161-2. Cfr. ivi, p. 227 (« O voi, a

Se in questi principî non c'è da osservare che un generico accoglimento delle tesi fisiocratiche, stemperate nel tradizionale eclettismo ed empirismo italiano, meno scontate sono le conseguenze che il Ristori ne trae:

Quei politici, i quali vedono più acutamente in questa materia convengono che i generi di prima necessità devono sempre mantenersi al più basso prezzo possibile, affinché giungano a livellarsi con i guadagni del povero, il quale è il cittadino veramente utile, che costituisce la maggiore o minor popolazione, e la di cui industria è per lo stato sorgente immancabile di ricchezza, e di prosperità. Al contrario i generi di pura voluttà, che servono al lusso e alla mollezza del ricco, compensino le apparenti perdite, che la Finanza avrà fatto sui primi... Il lusso regolato con certe cautele, ha la magica virtù di riprodurre alla circolazione somme immense, peso inutile di oziosi scrigni. Aggraviamolo questo lusso: facciamoli portare i pesi dello stato ¹⁰⁴.

L'idea di una tassazione dei generi di lusso si andò ulteriormente precisando nella mente del Ristori, che proporrà un'imposta sui servitori e sui cavalli, pur se egli rimase fermo alla difesa del lusso come mezzo d'incivilimento e fonte di lavoro e distribuzione delle ricchezze ¹⁰⁵.

È in nome di questa politica del basso prezzo dei generi di necessità che egli giunge a respingere la tesi fisiocratica di un'imposta unica, o prevalente, sui terreni, che aveva prima caldeggiato e che trovava avanzata dallo stesso Pietro Verri, nonché nel « piano economico » del Boncompagni; giacché colpire i terreni porterebbe a un rialzo dei generi alimentari che andrebbe a vantaggio dei grandi produttori e a svantaggio dei lavoratori, costretti a subire la loro legge. È vero, ammette il Ristori, che tutti sono consumatori di quei generi, e che ognuno quindi pagherebbe:

Ma pagherebbe in proporzione delle proprie forze? Ecco il gran punto da discutere... Il produttore dei generi di assoluta necessità dovrà far la legge del possessore dei beni fittizi, di cui può fare a meno... Stabiliti questi dati è evidente, che trasportandosi tutti gli aggravii delle diverse contribuzioni sopra i terreni, i grani per esempio saliranno ad un prezzo eccessivo, divenendo il segno rappresentante il

cui è commesso il governo dei popoli, persuadetevi una volta, che nel seno dell'agricoltura stanno riposte le vere ricchezze di uno stato... ») e 1784, pp. 10-11 (ove la libertà di prezzo è dichiarata « una delle più sicure leggi economiche »).

¹⁰⁴ “Giorn. enc.”, 1785, p. 57.

¹⁰⁵ Cfr. “Giorn. enc.”, 1786, pp. 300-303; v. anche “Storia dell'anno”, 1781, p. 75.

valore di tutte le cose. Allora il ricco consumando lo stesso, troverà nel suo superfluo un accrescimento notevole di valore. Ma il povero come potrà livellare la sua opera, dipendente dall'arbitrio, con i generi di prima necessità? Esso è tiranneggiato dal sistema attuale: in quali abissi di miseria non precipiterebbe, ammettendo questo sistema distruttore? ... Si carichino tutte le imposizioni sopra i generi di lusso: e le pagheranno soltanto i ricchi; vale a dire quelli, che sono in grado di soddisfarvi ¹⁰⁶.

Non è qui il caso di discutere della validità né dell'originalità di una simile impostazione, che sembra riflettere idee di un economista, come si è detto, molto apprezzato dal Ristori e largamente conosciuto in Italia, il Necker ¹⁰⁷. Più importa sottolineare ancora una volta come il punto di vista da cui il Ristori muove le sue critiche sia la difesa delle classi più umili, l'esigenza di una giustizia sociale che il libero gioco del mercato non potrebbe garantire.

Pur con la sua particolare angolazione, il pensiero del Ristori ci è apparso fin qui riconducibile genericamente alla tematica dell'assolutismo illuminato. Non mancano però, soprattutto nella seconda annata della "Storia dell'anno", accenni che ci portano decisamente fuori di tale ambito. L'autore stesso sembra consapevole di questa sua maggiore audacia:

Io dirò forse ciò, che non ha osato dire alcun altro scrittore, io lo dirò con la fermezza di chi s'immola per la verità. Governi io ho il coraggio di attaccarvi, io ho il coraggio di rinfacciare a voi tutte le scelleratezze dei deboli mortali ¹⁰⁸.

Così, da un lato, la campagna anticclesiastica si fa più serrata e diretta, non più protetta dietro lo schermo della politica giurisdizionale dei principi, e non mancano il richiamo polemico alla « morale purissima del vangelo » e la distinzione tra religione naturale e « religione fattizia », « il risultato » — quest'ultima — « della politica di alcuni furbi, e dell'imbecillità di alcuni superstiziosi » ¹⁰⁹. Dall'altro si de-

¹⁰⁶ "Giorn. enc.", 1786, pp. 290-91; 1785, pp. 25-27 e 57-58.

¹⁰⁷ Cfr. G. RICCA SALERNO, *La teoria del salario nella storia delle dottrine e dei fatti economici*, Palermo 1900, pp. 432-34.

¹⁰⁸ "Storia dell'anno", 1782, p. 60.

¹⁰⁹ Ivi, p. 81. Ma tutto il libro IV contiene durissimi accenti anticclesiastici. Cfr. ad es. p. 76: « È stata scoperta la furberia di confondere l'interesse temporale con la causa di Dio, e della Religione. Resta un altro passo da fare. Ma noi non lo diremo, che quando avremo cento mila uomini di truppa regolata sotto il nostro comando ».

linea un programma d'intervento dello stato nella vita sociale che esce dai limiti del riformismo per sfiorare quelli dell'egualitarismo democratico. Si veda come il Ristori contrappone una preoccupazione sociale al punto di vista individualistico dei riformatori settecenteschi:

Locke, e Rousseau hanno fatti dei giudiziosi trattati sopra l'educazione... Le vostre opere sembrano eccellenti, ma pressoché inutili. Quando voi arrivate a formare un uomo giusto, e benefico, chi vi assicura, che nella corruttela generale, in mezzo agli esempi seduttori del vizio, tante volte ripetuti sotto i suoi occhi, la virtù del vostro allievo non vacilli, e precipiti? Altro che trattati e speculazioni! Educazione universale, censura pubblica si richiede per formare un popolo virtuoso ¹¹⁰.

Complementare a questa preoccupazione già quasi robespierriana per la « virtù » come attributo di un popolo e non più di un individuo, si presenta, come si presenterà nei democratici postrivoluzionari, la preoccupazione egualitaria che giunge già ora nel Ristori, con anticipo veramente notevole, ad affacciare la proposta delle leggi agrarie:

Noi abbiamo detto altrove, che la miseria è la principale sorgente dei delitti; eppure tutte le leggi sono state fatte in favore del ricco, e niuna per il povero. Così esse hanno riconcentrato nelle mani di pochi i tesori della nazione, che avrebbero dovuti essere ripartiti egualmente fra tutti i cittadini. Qual prospetto più insultante per l'umanità quanto vedere cinque facoltosi grandeggiare vani, e superbi a fronte di mille indigenti, avviliti dalla loro condizione infelice, e squalidi per la fame, e per il duro travaglio! Ah! Quando questa disegualianza di fortune è condotta all'eccesso, sarebbe egli così biasimevole il pensare di riprodurre le Leggi Agrarie! ¹¹¹.

E poco sotto, dopo un richiamo alla legislazione spartana che anch'esso diverrà di rito per gli egualitari:

Che si dia a ciascheduno individuo in proprietà tanto spazio di terreno, quanto egli ne è capace di lavorare, ed allora l'interesse proprio dei coltivatori coprirà di giardini le rocce più infeconde ¹¹².

¹¹⁰ Ivi, p. 60.

¹¹¹ Ivi, p. 63. Sulle « leggi agrarie » nel pensiero democratico italiano di fine Settecento v. CANTIMORI, *Utopisti e riformatori*, cit., pp. 77-104.

¹¹² Ivi, p. 66. Bisogna notare però che nel Ristori l'egualitarismo agrario non andava congiunto, come ad es. sarà in un Vincenzio Russo, con il ripudio del lusso e con l'ostilità verso il commercio e l'industria. E già verso il 1785 egli pare averne attenuato il radicalismo: « Alcuni celebri sognatori hanno fatto credere all'inespe-

Se a tutto ciò si aggiungono i richiami repubblicani a cui ho prima accennato, e la proposta (ripetutamente avanzata nelle "Memorie enciclopediche") di « opifici pubblici » che dovrebbero dar lavoro ai disoccupati che si contano a migliaia nelle città italiane¹¹³, avremo il quadro di un pensiero già assai avanzato sulla via dell'egualitarismo democratico, e a cui si troveranno, credo, ben pochi riscontri nell'Italia prerivoluzionaria.

È ben spiegabile che, con questi principi, la "Storia dell'anno" non abbia potuto durare a lungo. Nel 1784 la sostituì, come si è accennato, un altro mensile, il "Giornale di letteratura straniera", di cui ho potuto rintracciare solo sei numeri¹¹⁴. Dal secondo numero, il periodico si proclama stampato a San Marino, « All'insegna della verità, e del pericolo »; ma mantiene assai meno, dal nostro punto di vista, di quanto un tale motto parrebbe promettere. Ogni numero, di otto pagine, si compone di un certo numero di estratti di opere straniere, seguiti da una rubrica di « Avvenimenti politici, e letterari ». Non mancano cenni e frecciate che fanno riconoscere lo stile e le idee del Ristori, ma nel complesso il giornale aggiunge ben poco a quanto si può ricavare dalle "Memorie enciclopediche" e della "Storia dell'anno".

* * *

Tornando alle bolognesi "Memorie enciclopediche", è tempo ormai di accennare agli uomini che col Ristori collaborarono alla redazione e al successo del periodico. Di Marescalchi e degli ex-gesuiti già si è detto brevemente. Gli estratti di argomento fisico e matematico, a parte i pochi contributi di Paolo Frisi e le incursioni in questo campo di Compagnoni e Ristori, rimasero per la massima parte affidati, dal 1783 in poi, a Girolamo Saladini, canonico della metropolitana di Bologna, professore di geometria analitica all'università e membro delle accademie

rienza e alla superficialità, che una perfetta eguaglianza delle condizioni potrebbe essere la base della pubblica felicità. L'anarchia ne sarebbe il primo preludio, e ben presto torneremmo a cibarci di ghiande» ("Giorn. enc.", 1785, p. 57). Anche durante il periodo rivoluzionario il suo pensiero si attesterà su posizioni alquanto più moderate.

¹¹³ L'idea di pubblici opifici che diano lavoro ai disoccupati è molto cara al Ristori. Cfr. ad es. "Mem. enc.", 1784, p. 70 e "Giorn. enc.", 1786, p. 213 e pp. 301-03.

¹¹⁴ Alla Biblioteca Estense di Modena, legati insieme alla "Storia dell'anno", e alla Biblioteca Palatina di Parma, legati con l'annata 1786 delle "Memorie enciclopediche".

delle scienze di Bologna e Napoli. Essi lasciano solo raramente intravedere la sua fisionomia di uomo buono e all'antica, chiuso nella cerchia delle sue amicizie, delle sue funzioni e dei suoi interessi scientifici, quale appare da un breve affettuoso ricordo del Compagnoni e dai rapporti che ebbe piú tardi col Ristori, allorché quest'ultimo sarà ispettore agli studi della Comune di Bologna durante la seconda Cisalpina ¹¹⁵.

Piú spiccata la personalità di Matteo Zacchirolì (fratello del piú celebre Francesco), medico di vaglia e autore di numerose operette scientifiche ¹¹⁶. I suoi articoli, di solito attinenti alla sua professione, sono sempre lucidi, precisi e animati da uno spirito critico che lo porta a combattere contro tutte le superstizioni e le storture che screditano la medicina, a sostenerne le basi sperimentali contro la ciarlataneria e l'empirismo di tanti suoi cultori, a interessarsi di problemi relativi alla formazione dei medici e all'igiene pubblica.

Francesco Zacchirolì, per cui il Ristori professava una « tenera amicità » e delle cui opere scrisse diverse recensioni elogiative, contribuì soprattutto con produzioni poetiche; ma non disdegnò, quando se ne presentò l'occasione, di dare man forte al Ristori criticando in un estratto i pregiudizi in materia di economia, i fedecommissi, le primogeniture e la manomorta ¹¹⁷.

Collaborò da Milano, dal 1784 in poi, un Ludovico Antonio Robbia, che è, con ogni probabilità, quello stesso Antonio Robbia « scrivano soprannumerario del Magistrato che ha smania di stampare » cui Pietro Verri accenna sprezzantemente in una lettera ad Alessandro, ritenendolo autore di certo " Foglietto di notizie milanesi " che si stampava a Firenze ¹¹⁸; un suo *Saggio sulla necessità di conferire gli impieghi secondo i meriti* (Milano, 1779) aveva già prima riscosso l'approvazione

¹¹⁵ Sul Saladini v. S. MAZZETTI, *Repertorio di tutti i professori antichi, e moderni della famosa Università, e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna 1847, p. 276 e T. CASINI, *La prima sessione del Collegio elettorale dei dotti a Bologna nel 1802*, Bologna 1914, p. 36. L'accenno del COMPAGNONI è in *Memorie autobiografiche*, cit., pp. 37-38. Due lettere del Saladini al Ristori, in data 22 e 23 aprile 1801, sono all'A. S. di Bologna, Archivio dello Studio, busta 414, protocolli 104 e 108. Gli articoli di Paolo Frisi sono in " Mem. enc. ", 1782, pp. 124-126, 203-04, 283-86, 292-93; 1783, pp. 63-64, 303-04, 310-11.

¹¹⁶ Su Matteo Zacchirolì, morto nel 1802. v. F. ZACCHIROLI, *Elogio storico di Matteo Zacchirolì*. Bergamo, Sonzogni, 1804, che a p. 58 ne ricorda anche la collaborazione alle " Mem. enc. ".

¹¹⁷ Su F. Zacchirolì v. sopra p. 29. L'estratto a cui si accenna è in " Mem. enc. ", 1783, pp. 255-56.

¹¹⁸ *Carteggio di P. e A. Verri*, cit., vol. XI, pp. 70-71.

del Ristori¹¹⁹. I suoi minuziosi estratti riguardano in genere opere uscite da torchi milanesi — fra le altre, vari tomi delle *Opere* di G. R. Carli e una traduzione italiana del Sonnenfels — e sono del tutto privi di nerbo e di capacità critica.

Molto piú ridotta la collaborazione di Giovan Battista Alessandro Moreschi, segretario di casa Aldrovandi e letterato di scarso valore; di Luigi Frascaroli, giovane piemontese fresco di studi e di poetici entusiasmi; di un Antonio Cometti; dell'Ab. L. Mari; di Giacomo Rossi scultore e di Vincenzo Manfredini musicista, autori di pochi estratti relativi alle arti rispettivamente coltivate; e di alcuni altri che compaiono una volta o poco piú, col loro nome o nascosti dietro sigle difficilmente decifrabili¹²⁰.

¹¹⁹ “Mem. enc.”, 1781, pp. 172-74. Del ROBBIA rimangono anche un insipido *Dizionario d'amore* (Milano, S. Ambrogio, anno VI rep.), e una raccolta periodica di novelle e aneddoti intitolata *Trattenimenti dello spirito e del cuore* (Milano, Motta, 1793-1795).

¹²⁰ Il MORESCHI fu per breve tempo (1799-1800) professore di eloquenza all'Università di Bologna (cfr. MAZZETTI, *Repertorio*, cit., p. 219) e scrisse alcune tragedie, poesie, una *Orazione... in lode della pittura, della scultura e dell'architettura*, un *Commentario della vita e delle opere dell'ab. G. B. Roberti*. Altre opere si conservano inedite alla Biblioteca Comunale di Bologna, Ms. B. 3795; il suo carteggio è alla Biblioteca Universitaria, Ms. 2092. Progettò anche di raccogliere il *Teatro italiano* in 30 volumi (cfr. “Giorn. enc.”, 1785, p. 248).

LUIGI FRASCAROLI, che nella sua prima recensione per le “Mem. enc.” (1781, pp. 257-58) si dichiara «alunno del collegio Ferrero» (il collegio degli scolari piemontesi a Bologna) fu, come il Moreschi, in corrispondenza con Clementino Vannetti, e anzi fece da *trait d'union* fra quest'ultimo e il Ristori; in una lettera al Vannetti (senza data; Biblioteca Civica Tartarotti di Rovereto, Ms. 7.27, f. 11) dà notizie autobiografiche e dice il suo dispiacere di doversi allontanare da Bologna. Ciò avvenne probabilmente alla fine del 1782, dato che in questo periodo cessa la sua esigua collaborazione alle “Mem. enc.”.

L'ab. L. MARI, autore di tre estratti tutti del 1785, è forse da identificarsi con il fiorentino ab. Moti ricordato nelle *Memorie autobiografiche* del COMPAGNONI a pp. 30-32 (non sarebbe l'unico esempio di inesattezza ortografica in queste *Memorie*), che il Ristori gli presentò partendo per Milano a mezzo il 1785 «dicendomi che mi sarebbe stato utile assai e che intanto, senza fare e senza saper fare niente, pranzava di buon appetito ogni giorno alle mie spalle» (p. 30). Costui partì poco dopo per Venezia (ivi, p. 32): qui tradusse l'opera di NECKER, *De l'administration des finances de France* (v. sopra, nota 6) e morì «in delirio» poco dopo.

Di ANTONIO COMETTI nulla mi è riuscito di sapere.

V. MANFREDINI è autore di *Regole armoniche e precetti ragionati per apprenderele* (2^a ed., Venezia 1797) e di una *Difesa della musica e dei suoi celebri esecutori* (Bologna, Trenti, 1788). Era stato maestro di cappella alla corte di Pietroburgo e nel 1789 si stabilirà a Venezia, come risulta da un accenno del Rubbi nel “Nuovo giornale letterario”, a. II, 1789, n. XII, p. 179.

Lo scultore GIACOMO ROSSI (1748-1808) scrisse anche poesie (tra le altre un

Dietro alcuni nomi di fantasia (Niclindo, Gesindo, Cliniso, Torello Accursio) si nasconde invece con ogni probabilità Giuseppe Compagnoni, il quale si firma anche molto spesso Ligofilo. La sua forte personalità, che ancora attende uno studio monografico adeguato¹²¹, richiederebbe un discorso molto piú ampio di quanto non sia possibile dedicarle qui. Nato a Lugo nel 1759 egli fece in gioventú studi teologici, attirandosi con certe sue tesi le attenzioni poco lusinghiere del Santo Offizio, e prese gli ordini. L'occasione dell'incontro tra lui e il Ristori fu un poemetto, *La fiera di Senigallia*, che il Compagnoni aveva dato fuori nel 1781. Il giornalista fiorentino lodò questa « fiera » come « piena di immagini », ma si permise di equivocare un poco su una « non vergin fanciulla » che vi compariva, attirandosi una vivace replica dell'autore¹²². Fu allora, narra il Compagnoni, che « Il Ristori... m'invitò gentilmente ad unirmi alla sua società enciclopedica di cui era capo e direttore. Il che volentieri accettai, e parecchi articoli andai scrivendo dal 1783 [in realtà dal 1782] in poi, somministrandomi egli di Bologna i libri occorrenti »¹²³.

Il nuovo collaboratore si rivelò ben presto un acquisto prezioso per le "Memorie enciclopediche". Scrittore versatile e infaticabile, fino a riempire da solo svariati numeri del giornale, dotato di intelligenza pronta e vivace, di vasta cultura, e di una penna al tempo stesso scorrevole e vigorosa, anche se meno caustica di quella del Ristori, egli contribuì in

epitalamio per le nozze Aldrovandi-Gnudi nel 1783), e come si è visto « recitava fortemente le tragedie di Alfieri » in casa Aldrovandi. Dopo il 1796 fu membro del corpo legislativo della Cisalpina, prima fra gli Juniori e poi fra i Seniori; rappresentò l'Istituto Nazionale di Belle Arti di Bologna ai comizi di Lione e ne tornò membro del Collegio Elettorale dei Dotti; dal 1802 fu poi segretario dell'Accademia di Belle Arti di Bologna. Di lui resta anche *Al cittadino Filippo Davia. Risposta alle obiezioni da lui fatte al proclama, alla verità, alla ragione in seguito del progetto dell'avv. Pistorini* (Bologna, s. d.) V. sul Rossi DA COMO, *I Comizi Nazionali*, cit., III, 2, p. 115.

¹²¹ Si vedano comunque, oltre ai due scritti autobiografici dello stesso Compagnoni, la voce di G. F. Rambelli in DE TIPALDO, *Biografia...*, cit., II, pp. 181-186; e la lunga nota editoriale a una lettera del Compagnoni in *Lettere di vari illustri Italiani del secolo XVIII e XIX ai loro amici*, vol. I, Reggio Emilia 1841, pp. 221-27. Per i pochi studi moderni cfr. la nota in *Giacobini italiani*, vol. I, a cura di D. CANTIMORI, Bari 1956, pp. 416-423. Sul soggiorno a Venezia del Compagnoni cfr. M. BERENGO, *La società veneta alla fine del '700*, Firenze 1956, pp. 178-181, e *Giornali veneziani*, cit., pp. LVIII-LXI.

¹²² V. "Mem. enc.", 1782, pp. 68-69 e la *Lettera di Ligofilo a Crapac*, ivi, p. 120.

¹²³ COMPAGNONI, *Vita letteraria*, cit., p. 20.

realtà non meno di quest'ultimo a dare al periodico bolognese la sua impronta caratteristica. Leggendo i suoi estratti, sempre chiari, ampi e coscienziosi (a differenza di quelli del Ristori, che spesso tirava via e si accontentava di poche righe sprezzanti oppure riportava di peso, per riempire lo spazio, pagine intere dell'opera recensita), si può seguire la maturazione del suo stile e della sua cultura, l'ampliarsi e l'irrobustirsi dei suoi interessi, il progressivo radicarsi della sua vocazione illuministica. Certo, il suo illuminismo è privo per ora delle punte polemiche e radicali proprie del suo amico fiorentino. Il Compagnoni condanna i « sofismi dei greci filosofi » e tratta Platone da « celebre romanziere », ma trova del buono nella scolastica¹²⁴; deride l'erudizione fine a se stessa, ma si mostra sollecito delle glorie italiane, e sul problema della lingua cerca di arrivare a una soluzione intermedia tra quelle sostenute da un Rubbi e da un Arteaga¹²⁵; auspica la libertà del commercio, la riduzione dell'ineguaglianza sociale e la perequazione delle imposte, ma difende a spada tratta la proprietà¹²⁶; elogia il " Caffè ", Locke, e perfino l'« arditamente profondo » Rousseau¹²⁷, ma ammette che

Il secolo decimottavo, in cui la filosofia pare aver toccata la perfezione è appunto quel secolo, in cui essa diventa frenetica. Improvvisamente l'Europa è stata inondata dal filosofico fanatismo. Consiste esso in volere abbattere da' suoi fondamentali principi la più augusta, e la vera, e l'unica religione...¹²⁸.

Si confronti la serietà di questo linguaggio con l'ironica compunzione di quest'altro passo del Ristori, e si avrà la misura del divario che separa i due giornalisti:

Qual danno per la Repubblica delle lettere, che gli uomini dotati dei più distinti talenti, siano condotti da un entusiasmo sfrenato a conculcare i principi più santi di nostra Religione, a sfigurare la morale Evangelica; e ad attirarsi l'odio di Santa Madre Chiesa Cattolica, che non odia alcuno!¹²⁹.

¹²⁴ " Mem. enc. ", 1784, p. 269 e 1783, pp. 105-108.

¹²⁵ " Giorn. enc. ", 1785, pp. 223, 265; 1786, p. 134; 1785, pp. 121-24, 214-15.

¹²⁶ " Mem. enc. ", 1782, p. 129; " Giorn. enc. ", 1785, pp. 172-73; " Mem. enc. ", 1782, pp. 227-32.

¹²⁷ " Mem. enc. ", 1783, pp. 32 e 73-74.

¹²⁸ " Mem. enc. ", 1782, p. 194.

¹²⁹ " Storia dell'anno ", 1781, p. 84.

Proprio sul terreno religioso il Compagnoni, pur deprecando il fanatismo intollerante, e difendendo, all'occasione, il Fleury¹³⁰ non ammette, per ora almeno, compromessi con chi vorrebbe distruggere o anche soltanto limitare l'autorità della Chiesa¹³¹; e ne è riprova una notevole *Lettera dell'arciprete di Fabbriago ai Signori Professori di Pavia, sopra la nuova edizione di Giansenio* che lasciò al Ristori per il giornale partendo da Bologna nel 1786 e in cui, pur ponendosi sul terreno di una pacifica e garbata discussione con gli avversari giansenisti, li consiglia a desistere dal loro atteggiamento e a rientrare umilmente nel seno della Chiesa con cui si sono messi in contrasto¹³².

Con tutto ciò, non è dubbio il massiccio apporto dato dal Compagnoni, sia pure da posizioni meno avanzate (ma proprio per questo, a volte, facendo funzione di utile copertura), alla battaglia illuministica del Ristori. E non vi è ragione di mettere in dubbio neppure le sue affermazioni circa i vantaggi che la sua direzione (il Ristori, come si è detto, lo chiamò a Bologna a succedergli nel giugno 1785, quando dové recarsi a Milano per l'affare dei conti Bardi) produsse nel senso di una maggiore regolarità e diffusione del periodico, che era, a suo dire, « presso un total decadimento »¹³³. In pochi mesi, afferma il Compagnoni, egli seppe ristabilirne la fortuna e il credito. Ma intanto il cerchio della censura, come si è visto, si andava sempre più stringendo intorno alle "Memorie enciclopediche", e quando il Ristori, ormai stanco e amareggiato, ne riassunse la direzione, il periodico, privo della collaborazione determinante dell'abate lughese, riuscì a sopravvivere solo pochi mesi.

* * *

Si è toccato il tema della fortuna e della diffusione delle "Memorie enciclopediche", e con qualche accenno in merito vorrei chiudere l'ormai lungo discorso. Lo stesso Compagnoni afferma che « Era sparso questo giornale da Torino a Napoli e poche erano le città, alquanto distinte,

¹³⁰ "Mem. enc.", 1782, p. 193; 1783, pp. 161-65.

¹³¹ Cfr. "Mem. enc.", 1782, p. 195 (« Fra cattolicesimo, e ateismo non vi ha ragionevole mezzo »); 1783, pp. 86-88; "Giorn. enc.", 1785, pp. 128 e 190-92; 1786, pp. 41-44.

¹³² La *Lettera dell'arciprete* è nell'ultimo numero del "Giorn. enc." del 1786, pp. 313-16. Non è siglata, ma il Compagnoni stesso se ne dichiara autore nelle *Memorie autobiografiche* a p. 82.

¹³³ *Memorie autobiografiche*, cit., p. 65.

in cui, avendo trovato qualche accesso, non avesse applauditori »¹³⁴. E se il numero degli associati non dovè mai essere molto elevato, sappiamo che nel '700, molto piú che non oggi, la notorietà e la fortuna di un periodico non erano strettamente legate alla quantità delle copie vendute. Non mancano testimonianze che suffragano l'affermazione del Compagnoni. Da Milano, Paolo Frisi scriveva al Ristori pregandolo di inviare tutte le settimane i suoi fogli a Francesco Visconti (il futuro triumviro della seconda Cisalpina) « incominciando da quelle tanto filosofiche riflessioni sul celibato che il conte Verri ed io abbiamo letto con sommo piacere... Qui leggiamo proprio con singolar piacere tutti i suoi fogli »¹³⁵. Pietro Verri, l'anno prima, aveva inviato al giornale bolognese due lettere in difesa del Frisi attaccato dagli astronomi di Brera. E il 7 settembre si rallegrava della prossima pubblicazione e s'inorgogliava delle lodi tributategli dal Ristori:

Ho riscontro da Bologna e si stamperà subito la nota Apologia...

Nelle Memorie enciclopediche di Bologna al numero 25 vi è anche un elogio che il signor Dottor Ristori ha fatto per me, veramente non meritato, ma onorevolissimo, e fra le altre cose che dice rimarca d'aver io fatta l'apologia del piú grande matematico e del piú grande giuspubblicista d'Italia, con che Cesaris, Reggio, Oriani e Facchinei vanno a legarsi in un fascio, e a dirtela quasi crederei che non a torto¹³⁶.

E da Roma rispondeva Alessandro Verri:

Ho scoperto che vi sono a Roma vari associati al giornale del signor Ristori, onde spero vederci frappoco la « Lettera apologetica »¹³⁷.

Certo, non tutte erano lodi. Proprio da Roma scriveva un bolognese, Giuseppe Antonio Taruffi, a Francesco Albergati:

E Bologna, e Venezia, e Roma medesima stanno pessimamente a giornali letterari. Qualcheduno, che si è degnato di leggere due o tre

¹³⁴ Ivi, p. 64.

¹³⁵ Lettera di P. Frisi a G. Ristori in data 2 settembre 1783, pubblicata dalla Cocconi in appendice al saggio citato, a p. 871.

¹³⁶ *Carteggio di P. e A. Verri*, cit., vol. XII, p. 380. Sono dunque del Verri le lettere apologetiche in difesa del Frisi (contro gli attacchi degli astronomi di Brera) comparse nelle "Mem. enc.", 1782, pp. 185-88 e 1783, pp. 53-55. Altri accenni a tale pubblicazione nello stesso volume del carteggio dei Verri, a pp. 352, 353, 361, 365, 386, 392.

¹³⁷ *Carteggio*, vol. cit., p. 383.

articoli delle novelle enciclopediche di Bologna, mi accerta, che il loro corifeo non sia che una goffissima scimia del nostro Barretti [*sic*], e si nomini enciclopedico per antifrasi, vale a dire per essere un perfetto ignorante ¹³⁸.

E coloro che erano stati maltrattati dal periodico del Ristori non avevano certo motivo di soddisfazione. Si è già detto dei giornalisti del "Confini". Un certo disprezzo per il meno autorevole concorrente affettava il Tiraboschi ¹³⁹. Il veronese Iacopo Dionisi, a piú riprese beffeggiato dalle "Memorie enciclopediche" per le sue imprese erudite, nel 1787 si vendicò con una *Pistola di Fra Giocondo, dell'Ordine dei Rovescianti, di latino tradotta in italiano dal signor Concerto Tromba, gentiluomo feltrino* (Gardone di Val Trompia, 1787), che riscosse l'approvazione dei suoi compagni di fede giansenistica, Pujati e Rodella ¹⁴⁰. Ma sembra che i consensi prevalessero sulle critiche. Un altro veronese, il matematico Antonio Cagnoli, scrive sul principio dello stesso anno al Canterzani per chiedergli come fare ad associarsi a « quest'opera periodica e molto riputata » ¹⁴¹. Altri elogi, sia pure non disgiunti da critiche, venivano da Andrea Rubbi ¹⁴². Clementino Vannetti da Rovereto intrecciava rapporti epistolari col Ristori, e inviava sue poesie per il "Parnaso italiano" ¹⁴³. E a Vannetti scriveva Antonio Meloni da Cento, noto come curatore della *Raccolta ferrarese di opuscoli scientifici e letterari*:

Ella potrebbe associarsi ai Fogli, o sia Memorie enciclopediche di Bologna. ... Li piaceranno forse questi Fogli piú degli altri tutti che vengono alla luce... In questi Fogli Ella è lodato piú volte, e sappia che quegli autori non portano rispetto a nissuno, e dicono il lor sentimento senza soggezione e senza rispetti umani ¹⁴⁴.

¹³⁸ A. S. Bologna, Archivio Albergati Capacelli, busta 272; lettera di G. A. Taruffi da Roma, 29 dicembre 1781.

¹³⁹ Cfr. *Carteggio Tiraboschi-Vannetti*, cit., p. 249.

¹⁴⁰ Il Ristori vi è chiamato fra l'altro « misero novellastro » (p. 6), « penaiuolo plebeo » e « un buffone della autorità reborato, ch'egli stesso si arrega » (p. 7). A schernire le imprese erudite del Dionisi fu prima il Compagnoni ("Giorn. enc.", 1786, pp. 69-71) poi il Ristori (ivi p. 279). Le lettere gratulatorie di Pujati e Rodella al Dionisi sono alla Biblioteca Comunale di Bologna, Ms. B. 201.

¹⁴¹ Lettera non datata (ma della fine del 1786) alla Bibl. Univ. di Bologna, Ms. 2096, II.

¹⁴² Cfr. oltre, p. 98.

¹⁴³ Cinque lettere di Ristori a Vannetti del 1783-84 sono alla Biblioteca Civica di Rovereto (Mss. 7. 23. ff. 14 e 72; 7. 30. ff. 127 e 153; 7. 6. f. 95).

¹⁴⁴ Ivi, Ms. 7. 27. f. 35 (lettera del 17 marzo 1783).

Alcuni periodici della penisola, secondo il costume giornalistico del tempo, non si peritavano di riprodurre articoli delle “Memorie enciclopediche”, come nota con soddisfazione il Compagnoni:

Intanto giova osservare, che in mezzo alla folla dei giornali, che circolano in Italia, questi fogli soli hanno avuto fin qui l'onore di essere copiati. Il fatto è pubblico; ed ognuno può riscontrarlo rivedendo il Giornal Fiorentino, gli articoli letterari della Gazzetta di Cremona, i primi tre numeri del nuovo foglio di Napoli ecc.¹⁴⁵.

Infine, in una *Centuria dei soci che onorano la nostra associazione* aggiunta al manifesto a stampa per l'anno 1787¹⁴⁶ leggiamo nomi per piú riguardi interessanti. Tra gli altri, Pietro Verri e Luigi Castiglioni a Milano; Ubaldo Cassina e Antonio Cerati a Parma; Melchiorre Cesarotti e Urbano Pagani Cesa a Padova; Alessandro Pepoli a Venezia; Giovan Battista Garducci a Vicenza; il futuro ministro della giustizia Giuseppe Luosi; Saverio Mattei a Napoli; il Principe di Sangro; il Barone De Bassus, uno degli uomini di punta degli Illuminati di Baviera.

Risulta oggi impossibile, naturalmente, misurare in qualche modo il contributo che le “Memorie enciclopediche” e la “Storia dell'anno” poterono dare alla diffusione delle nuove idee; come impossibile è isolare la voce dei loro redattori dal gran coro dell'illuminismo italiano. Ma un suo peso e una sua efficacia questa voce dovette averla, in Bologna e fuori di Bologna. E poco prima di essere costretto al silenzio e di volgersi ad altre imprese, il Ristori poteva misurare, con serena consapevolezza, l'opera compiuta:

Il giornalista non tanto deve informare il pubblico dei nuovi libri, nuove scoperte ecc., quanto ancora sforzarsi di atterrare con man forte i pregiudizi del suo secolo. Egli si procura e vessazioni e inimicizie e strapazzi, ma se il suo cuore è virtuoso, ha nel fondo della sua anima un bastante compenso e contro l'ingratitude degli sciocchi, il disprezzo dei grandi, e la persecuzione degli scrittori da dozzina: questo consiste nell'aver seguiti senza prevenzione, senza interesse e senza timore i dettami della ragione¹⁴⁷.

¹⁴⁵ “Giorn. enc.”, 1785, p. 104.

¹⁴⁶ Bibl. Civ. di Trento, Ms. 658, inserto a stampa tra ff. 180 e 181.

¹⁴⁷ “Giorn. enc.”, 1787, I trimestre, pp. 61-62.

CAPITOLO V

DAL GIORNALISMO LETTERARIO AL GIORNALISMO POLITICO

Il Ristori fu a Venezia, come si è visto, nell'aprile-maggio del 1787, e vi si recò nuovamente qualche tempo dopo¹. Fu probabilmente nel corso di questi soggiorni che prese accordi con Andrea Rubbi per la pubblicazione di un nuovo periodico, che comincerà ad apparire a Venezia, per i tipi dello Storti, al principio dell'anno seguente: il "Nuovo giornale letterario d'Italia". L'ex-gesuita Andrea Rubbi, interessante figura di letterato e poligrafo tradizionalista, si era acquistato una posizione di un certo rilievo nella cultura veneta del tempo; non tanto con le sue deboli produzioni originali, quanto piuttosto con alcune imprese editoriali di notevole impegno — prime fra tutte la raccolta di *Elogi italiani* in 12 tomi, di vari autori tra cui lo stesso Rubbi (Venezia, s. d. ma 1782-83) e la silloge poetica de *Il Parnaso italiano* (Venezia, Zatta, 1784-91, in 56 volumi) — e con la posizione di intransigente difesa del primato italiano da lui assunta, a fianco di Matteo Borsa e G. B. Garducci De Velo e contro l'Arteaga e il Cesarotti, nelle polemiche insorte a proposito del « gusto presente » nella letteratura².

Si trattava dunque, innegabilmente, di uno strano compagno di viaggio per un dichiarato antitradizionalista qual era il Ristori. E difatti non erano mancati in passato gli scontri tra il Rubbi e le "Memorie

¹ Il COMPAGNONI (*Memorie autobiografiche*, p. 70) parla di una visita che il Ristori gli fece a Venezia. Poiché il Compagnoni non fu a Venezia prima dell'ottobre 1787, non può trattarsi per il Ristori dello stesso viaggio cui si è accennato sopra, p. 57.

² Sul Rubbi vedi la biografia di G. M. Bozzoli in DE TIPALDO, *op. cit.*, VI, pp. 214-220, con elenco delle opere; e NATALI, *Il Settecento*, II, pp. 1181-1185, con bibliografia a pp. 1203-4. Sull'atteggiamento nazionalista e xenofobo del Rubbi nella polemica sul « gusto presente » v. anche BINNI, *Lo sviluppo del neoclassicismo*, cit., pp. 277-278.

enciclopediche". Alle critiche rivolte dal giornale bolognese ad alcuni degli « elogi italiani » da lui raccolti, in una serie di recensioni apparse tra il 1783 e il 1784, l'ex-gesuita replicava sdegnosamente: « le aquile generose volano al cielo, e le rane palustri gracchian nel fango »³. Il Ristori, dal canto suo, intuì il valore propagandistico che avrebbe avuto per il suo giornale un'adesione del letterato veneto e cercò di guadagnarselo. Così, nel tomo IX degli *Elogi*, il Rubbi ebbe la soddisfazione di stampare una lettera in cui il Ristori gli offriva di entrare nella « società enciclopedica » e di farsi « capo dei suoi letterari corrispondenti nello stato veneto ». Rifiutando l'invito il Rubbi ne prendeva spunto per un'interessante rassegna dei giornali letterari italiani e stranieri, che concludeva, ammansito, con un giudizio abbastanza benevolo proprio sulle "Memorie enciclopediche", che promettevano di divenire, col tempo, « un giornale plausibile »⁴. Indi il Rubbi si faceva a proporre un « sistema per un giornale d'Italia », che vorrebbe diviso in « classi », cioè in materie, da affidare ciascuna a un autorevole collaboratore residente in una capitale italiana. È il medesimo piano che troveremo, piú ampiamente esposto, nel "Nuovo giornale letterario d'Italia":

Ecco il nostro piano. Le matematiche apparterrebbero ai compilatori del Giornale pisano, le fisiche ai professori di Pavia; la teologia al Novellista letterario di Firenze con la promessa giurata di non parlare di diplomatica; questa dovrebbe lasciarsi con moderazione ai compilatori del Giornale di Modena; la storia e l'erudizione dovrebbe concedersi ai giornalisti di Vicenza e di Milano; la giurisprudenza all'abate Crapac, che nel giornale di Bologna produsse tante cose ardite con una costanza catoniana; la storia religiosa all'abate Compagnoni, ossia al Giornalista veneto. Nella progettata riunione quanti vantaggi per i leggitori, e quanto onore per la nostra Italia! Ecco così per questa fantastica progettata riunione congiunti insieme uomini di sommo ingegno con uomini profondissimi, eruditi immensi con scrittori vivaci, e così prodotto il giornale migliore d'Europa⁵.

Questo, naturalmente, era destinato a rimanere un bel sogno. Di tutti i giornalisti menzionati dal Rubbi, il solo *Crapac* aveva risposto al

³ *Elogi italiani* raccolti da A. RUBBI, Venezia, Marcuzzi, s. d. ma 1782-83, vol. VIII, pp. VII-VIII. Le recensioni sulle "Mem. enc." nel 1783 a pp. 30 sgg., 49 sgg., 91 sgg., 105 sgg., 151 sgg., 152 sgg., 238 sgg., 252 sgg.; nel 1784 a p. 204 sgg.

⁴ *Elogi italiani*, cit., vol. IX, pp. III e X. Il Rubbi del resto si era favorevolmente espresso sulle "Mem. enc.", già nel vol. VII, alle pp. V-VI.

⁵ "Nuovo giornale letterario d'Italia", 1788, pp. 616-618; cfr. *Elogi italiani*, cit., vol. IX, pp. X-XI.

suo appello. Ma certo non era da disprezzarsi la collaborazione di uno scrittore esperto e già discretamente affermato come era il Ristori. Il quale, a sua volta, dovette far buon viso a questa nuova possibilità che gli si offriva, dopo l'estinzione delle "Memorie enciclopediche". A determinare l'alleanza di quei due letterati così diversi per formazione e mentalità fu dunque, è chiaro, un'occasionale coincidenza di interessi e non certo una convergenza di idee. E a questa doppia anima del "Nuovo giornale letterario" bisognerà attribuire quella « contrastante vivacità dei suoi giudizi, tra la vecchia e la nuova cultura », di cui ha parlato il Berengo⁶. È bene dir subito, comunque, prima di passare ad esaminare i contributi del Ristori, che egli è ben lontano dall'esprimersi qui con quell'arditezza e con quella ampiezza di interessi che abbiamo visto proprie delle "Memorie enciclopediche" e della "Storia dell'anno"; e la sua vivacità di scrittore, i suoi sottintesi ironici, le sue occasionali impennate non bastano a salvare il periodico del Rubbi da una decorosa mediocrità, da una sostanziale sordità a tutto quanto esulasse dalla routine di un'anodina informazione culturale e dall'angusto arengo delle polemiche letterarie; si pensi che, scorrendo la seconda annata (1789) neppure ci si accorge che è cominciata in Francia la Rivoluzione.

Che il Ristori avesse notevole parte nel "Nuovo giornale letterario d'Italia" affermava già il Tiraboschi in una lettera al Vannetti del 28 giugno 1789⁷. La prima annata del periodico, inoltre, fu ristampata nel 1797 dal libraio Storti con questo titolo: *Gli ozi letterari dell'avvocato Giovanni Ristori, nuovamente dal medesimo corretti* (ma si tratta in realtà di una ristampa pura e semplice). Testimonianza abbastanza significativa, mi sembra, del richiamo che nell'ambito del giornalismo andava ormai connesso al nome del « celebre avvocato Giovanni Ristori »⁸.

A lui va attribuita, innanzi tutto, la lunga serie di articoli intitolata *Colpo d'occhio su lo stato presente della letteratura italiana*⁹; non solo

⁶ *Giornali veneziani*, cit., p. LXI.

⁷ *Carteggio Tiraboschi-Vannetti*, cit., p. 249. Cfr. oltre, pp. 105-6.

⁸ Nella prefazione lo Storti scrive: « Le tante ricerche che si fanno di continuo di questi *Ozi letterari* del celebre avvocato Giovanni Ristori mi hanno eccitato a riprodurli al pubblico ».

⁹ "Nuovo giornale", vol. I, 1788, alle pp. 60-64, 75-80, 108-12, 200-08, 665-70, 746-52, 800-01; vol. II, 1789, alle pp. 292-94, 335-36, 365-68, 379-84, 394-400, 793-94 (queste ultime due pagine sono però di « Aggiunte al colpo d'occhio sulla letteratura italiana »). Il BERENGO (*Giornali veneziani*, cit., pp. 618-654) ha ristampato l'intero scritto, ad eccezione delle « Aggiunte » e delle pagine 365-368 del

per le innumerevoli identità di contenuto e di forma con i suoi antecedenti scritti, ma per i chiari riferimenti autobiografici all'infanzia trascorsa a Firenze. Si tratta indubbiamente, come ha ben visto il Berengo, del pezzo di maggior risalto e di maggior interesse comparso sul periodico, e non è difficile immaginare lo scalpore che il piglio ironico, i taglienti giudizi e le vivaci prese di posizione dell'autore dovettero suscitare nel mondo letterario italiano. Il napoletano "Giornale enciclopedico d'Italia" lo riprodusse tale quale, interpolandovi solamente qualche menzione di dotti locali; e ai nostri giorni un autorevole studioso come il Natali (che già vi aveva riconosciuto la mano del Ristori) ha considerato il *Colpo d'occhio* come la prima storia letteraria del Settecento¹⁰. Effettivamente, nonostante l'apparenza scanzonata e nonostante le numerose omissioni e le altrettanto numerose arbitrarie di giudizio, si tratta di un notevole sforzo di sistemazione, secondo chiare direttive illuministiche, dei dati della cultura italiana contemporanea, non letteraria soltanto, ma scientifica, economica e giuridica; e se a noi poco potrà dire di nuovo sui gusti e sulle idee del Ristori, è soprattutto come conclusione e quasi riepilogo di un decennio di intensa attività giornalistico-letteraria che dobbiamo considerare e apprezzare lo scritto.

La rassegna non si riduce mai a un arido elenco di nomi e di opere; continuamente si affaccia tra le righe la prepotente personalità dell'autore, con le sue idee, le sue tendenze e magari le sue idiosincrasie. Così, dopo aver osservato che il primato nelle scienze sperimentali è da tempo passato dall'Italia alle « spiagge settentrionali », conclude inaspettatamente: « I poveri italiani si ridussero a fare molte esperienze sopra il loro pane quotidiano, e trovarono che nella macchina pneumatica esso stava precisamente all'equilibrio di una piuma »¹¹. E parlando poi della

vol. II, dedicate a una rassegna di poeti lirici tra cui Fantoni, Bondi, Savioli, Colpani ecc. Tratto in inganno dalle rassomiglianze stilistiche e dai riferimenti alla cultura bolognese, egli lo ha attribuito congetturalmente al Compagnoni, pur con « largo margine di dubbio » (ivi, pp. LXII-LXIII). Ma la paternità ristoriana dell'opera non può essere posta in dubbio considerati gli elementi qui messi in luce, e dal medesimo Prof. Berengo in parte segnalatimi posteriormente alla pubblicazione dei suoi *Giornali veneziani*.

¹⁰ NATALI, *Il Settecento*, cit., vol. I, p. 13, che cita il *Colpo d'occhio* nella ristampa fattane dal "Giornale enciclopedico d'Italia" edito a Napoli. Di questo periodico ho potuto consultare solo i tomi VII e VIII (II semestre 1788 e I semestre 1789) dove lo scritto del Ristori appare rispettivamente alle pp. 47-48, 54-55, 62-64, 70-72, 79-80, e alle pp. 115-16, 146-49, incompleto (la parte finale sarà nel tomo IX, che però il Natali non cita). Oltre al *Colpo d'occhio*, molti altri articoli del "Nuovo giornale letterario" sono riprodotti nel periodico napoletano.

¹¹ BERENGO, *Giornali veneziani*, cit., pp. 620-21.

medicina, che per lui conta « piú ciarlatani che professori », prende lo spunto per un *excursus* sulla filosofia moderna, imperniato sull'ormai familiare asse illuministico Bacone-Gassendi-Locke-Condillac-Diderot¹². Particolarmente caldo, come era da aspettarsi, è l'elogio dei maggiori giuristi ed economisti italiani, Filangieri, Barbacovi, Beccaria, Verri, Galiani¹³. Dopo un breve e ironico omaggio agli scrittori di religione (dove ancora una volta si esprime il disinteresse dell'autore per il Giansenismo), si passa agli eruditi, « quella numerosa, immensa classe di cui rigurgita ogni angolo d'Italia », di cui è tentato qui un bizzarro inventario:

20.000 ne conta il Regno di Napoli; 25.000 lo Stato della Chiesa; 30.000 la Repubblica di Venezia; 20.000 la Toscana; 40.000 la Lombardia; 15.000 il Piemonte: in tutto un milione e mezzo di persone colte, che fanno versi, che conoscono la storia, che intendono il latino, che sanno di antiquaria, che vantano buon senso, un gusto fino e delicato; che giudicano del merito delle opere teatrali, dei romanzi e dei poemi, che si intendono di musica e di pittura, che leggono il francese, che vi dicono qualche parola greca, qualche sentenza latina e che fanno da giornalisti spietati sopra quanto comparisce alla giornata. Eppure, chi lo crederebbe!, in mezzo a tanti eruditi il commercio librario è nell'ultimo avvillimento; poiché non si trovano comparatori.

Apparent rari nantes in gurgite vasto¹⁴.

Sfilano cosí nuovamente i letterati piú ammirati dal Ristori: Carli, Mattei, Cesarotti, Bettinelli, Denina, Tiraboschi, Fabroni, Napoli Signorelli, accanto ad altri meno celebri¹⁵. E si giunge infine alla « terza divisione », quella dei poeti e drammaturghi, introdotta da un embrione di storia letteraria italiana in cui, come già nelle “Memorie enciclopediche”, sulle stravaganze e le imperfezioni di Dante, Petrarca, Ariosto e i Secentisti campeggiano le figure di Tasso e Metastasio¹⁶. Anche per i contemporanei, la rassegna ripete quasi sempre giudizi già espressi nel periodico bolognese. Conclude il *Colpo d'occhio* la spietata e sarcastica analisi di un dramma appena pubblicato a Venezia, *La notte affannosa*, preso ad esempio della persistente immaturità del teatro italiano¹⁷.

¹² Ivi, pp. 623-24.

¹³ Ivi, pp. 626-27.

¹⁴ Ivi, p. 628.

¹⁵ Ivi, pp. 629-38.

¹⁶ Ivi, pp. 638-39.

¹⁷ Ivi, pp. 651-54.

La collaborazione del Ristori al “Nuovo giornale letterario d’Italia” non fu però affatto limitata al *Colpo d’occhio*. Soprattutto nella prima annata, quando egli era libero da altri impegni giornalistici, numerosi articoli gli vanno attribuiti con certezza o con forte probabilità. Limitandomi ai principali, elencherò: nel I numero, la recensione di un’opera di G. B. Noghera, *Su i nuovi sistemi e metodi di insegnare, e di imparare le belle lettere*, in cui il Ristori attacca i metodi d’insegnamento tradizionali e lo studio delle lingue morte (il Rubbi invece, su queste stesse pagine, lo esalta) e ricorda gli otto anni dell’adolescenza da lui faticosamente spesi sulla grammatica latina¹⁸; nel V numero, un’altra recensione in cui riecheggia la sua avversione per le distinzioni fondate sulla nascita e il suo disprezzo per l’albagia e l’ignoranza dei nobili¹⁹; nel VII e nell’VIII, due estratti dell’*Elogio di Paolo Frisi* di P. Verri, vibranti di amicizia e di ammirazione per i due grandi illuministi lombardi²⁰; sempre nell’VIII, *Il Carnovale. Dialogo tra un antiquario e un Urone*, già comparso nelle “Memorie enciclopediche”²¹; nel IX, l’estratto dei *Mémoires* di Goldoni, in cui all’elogio del commediografo veneto si mescolano le lodi di Metastasio e di Voltaire²²; nel XXVII, una divertente *Rinunzia alla letteratura*²³; nel XLIII, una recensione delle *Considerazioni sul processo criminale di Mario Pagano*²⁴; per tacere dei numerosi estratti dedicati a opere di Ferdinando Marescalchi, Alessandro Pepoli e di altri autori bolognesi, nei quali i riferimenti alle “Memorie enciclopediche” e ad ambienti e personaggi felsinei sono troppo precisi per venire da altra mano che da quella del Ristori²⁵.

¹⁸ “Nuovo giornale”, cit., vol. I, 1788, pp. 12-13. Cfr. sopra, cap. I, p. 2.

¹⁹ Ivi, pp. 65-70.

²⁰ Ivi, pp. 97-103. A p. 114 l’estrattista afferma di conoscere di persona il Verri (come era il caso, sappiamo, del Ristori) e rimanda alle “Mem. enc.” del 1784.

²¹ Ivi, pp. 124-28; cfr. “Mem. enc.”, 1781, pp. 62-64.

²² “Nuovo giornale”, 1778, pp. 129-37.

²³ Ivi, pp. 417-44. Gli accenni al mestiere di giornalista esercitato da giovane si addicono al Ristori, non al Rubbi; e i nomi di fantasia dei letterati che vorrebbero essere recensiti ritornano altrove negli scritti del primo.

²⁴ Ivi, pp. 673-76. Oltreché dalle argomentazioni, la paternità del Ristori si desume da un accenno ai «voti» da lui in precedenza espressi per l’applicazione del progetto di codice del Barbacovi.

²⁵ Ivi, pp. 180-84, 305-14, 337-46, 385-87, 405-16, 683-88, 689-97, 729-30, 753-60. Attribuirei anche al Ristori, per motivi che sarebbe troppo lungo specificare, gli articoli alle pp. 65-70, 46-47, 93-94, 115-19, 143-44, 167-76, 233-38, 297-99, 314-18, 321-27, 475-79, 504-07, 529-30, 721-22, 726-29, 765-67 dell’annata 1788; e quelli

Della seconda (e ultima) annata citerò almeno l'*Elogio di Domenico Maria Manni* e l'*Articolo di lettera scritta da Bologna a Modena*, che contengono entrambi dei ricordi fiorentini²⁶, le recensioni delle opere teatrali di Gamerra e de *La notte affannosa*, e quelle di una *Storia della costituzione dell'impero francese* e di un *Esame del governo d'Inghilterra paragonato alla costituzione degli Stati Uniti d'America*, dove si fa risentire la nota anticolonialistica e libertaria²⁷. Un esame piú dettagliato non è qui possibile, e aggiungerebbe d'altronde ben poco a quanto già sappiamo sul conto del nostro personaggio. Ma, tirando le somme della partecipazione del Ristori al periodico del Rubbi, non sembra esagerato affermare che gli accenti piú vivaci e meno conformisti, le prese di posizione piú decise, gli articoli che piú si staccano dal grigiore dominante sono quasi tutti dovuti alla penna del giornalista fiorentino.

* * *

Il "Nuovo giornale letterario" conclude per il Ristori, si è detto, un decennio di giornalismo letterario. In tutt'altra atmosfera ci introduce un altro suo periodico, di pochissimo posteriore, la "Appendice politica a tutte le gazzette e altri foglietti di novità, o sia la Spezieria di Sondrio". Il Soriga, che primo ai nostri giorni ne intuì la paternità ristoriana, lo disse « evidente continuazione » della "Storia dell'anno"²⁸; e benché di « continuazione » in senso stretto non si possa parlare, è vero però che il secondo dei due periodici modenesi riprende e svolge, in un mutato clima politico, tutti i fili del discorso cominciato dal primo.

Della "Spezieria di Sondrio", falsamente datata « in Valtellina, presso i Grigioni » ma stampata in realtà, come la "Storia dell'anno", dalla Società tipografica di Modena, uscirono due annate, 1789 e 1790; una terza era in programma ma, come diremo, non poté vedere la luce. La formula, abbastanza insolita per il giornalismo italiano dell'epoca anche se ispirata allo "Spectator" di Addison e Steele, è quella di una serie di dialoghi che si fingono tenuti nella bottega dello speziale son-

alle pp. 6-7, 239-40, 249-53, 259-64, 378-79, 423-26, 433, 497-501, 605-17, 623-24, 678-79, 688-90 dell'annata 1789.

²⁶ "Nuovo giornale", 1789, pp. 17-26 e 237-38.

²⁷ Ivi, pp. 567-71 e 573-75.

²⁸ R. SORIGA, *L'idea nazionale e il ceto dei « patrioti » avanti il maggio 1796*, in *L'idea nazionale italiana dal secolo XVIII all'unificazione*, Modena 1941, p. 6, n. 4.

driese Giuseppe Balsamo e trascritti per i lettori da Lazzaro Jona (pseudonimo del Ristori). L'annuncio del nuovo foglio settimanale fu dato da un manifesto che dovette suscitare notevole curiosità e diffondere quell'alone di mistero che continuerà poi a circondarne le pagine²⁹. Da principio, il Ristori aveva sperato che « nessuno penserà a verificare se esista o non esista la “Spezieria di Sondrio”, se in essa frequenti un ex-gesuita, un abate, un ufficiale, se i nostri caratteri sono veri, o esagerati »³⁰. Ma i sondriesi, per primi, ci tennero a far sapere che il nome della loro città era stato usurpato dall'incognito scrittore. Uno di loro fece inserire sulla “Gazzetta di Mantova” un avviso, datato 20 marzo 1789, che dichiarava « essere assolutamente falso che imprimasi in questo luogo un tal foglio », « scritto in vari dialoghi pieni di critici e piccanti moti [*sic*] verso i sovrani stessi »³¹. Il Ristori non risparmiò i suoi sarcasmi al timorato autore della lettera e alla stessa “Gazzetta di Mantova”, e si difese vivacemente dalla pericolosa accusa di aver mancato di rispetto ai sovrani: « Siamo insorti qualche volta contro il despotismo; e ciò per fare ammirare sempre più gli attuali sovrani, che i primi volontariamente rinunciano al loro potere per sottomettersi alla legge »³². Altri gazzettieri punzecchiavano il nuovo concorrente o si appropriavano pagine intere senza neppure indicarne la provenienza; ed egli ogni volta aveva la risposta pronta: « Tant'è, io non attacco nessuno — dice per bocca dello speziale Balsamo — ma non mi morse cane, che non volessi del suo pelo »³³. Spiace, però, l'astio con cui attacca il già collega ed amico Compagnoni, redattore a quel tempo delle veneziane “Notizie del Mondo”³⁴. Gli elogi, come sempre, si mescolavano alle criti-

²⁹ Di questo manifesto si parla nella “Appendice politica a tutte le gazzette e altri foglietti di novità, o sia la Spezieria di Sondrio”, anno I, 1789, alle pp. 1-2. A p. 127 della stessa annata troviamo riportata in nota la lagnanza di alcuni lettori, « che il manifesto era brillante, ma l'esecuzione non ha corrisposto ».

³⁰ Ivi, p. 2.

³¹ V. la “Gazzetta di Mantova” del 10 aprile 1789 (n. 15). La lettera è riportata dal Ristori, coi propri commenti sarcastici, a p. 61 dell'“Appendice politica” del 1789. Una copia se ne trova anche all'Archivio di Stato di Milano, Studi p. a. Cart. 121 (Gazzette e Giornali, 1789), inviata in data 12 marzo 1789 dalla Regia Intendenza Politica Provinciale di Mantova, che chiede se debba o no permettere la pubblicazione sulla gazzetta locale, dato che l'intendente « non ha cognizione della gazzetta, o foglio, di cui nel manoscritto si parla ». Questa documentazione è riportata dal LEONI, memoria cit., pp. 34-35.

³² “Appendice Politica”, 1789, p. 61.

³³ *Ibid.* Cfr. anche pp. 94 e 128.

³⁴ Ivi, pp. 42, 51, 73. A p. 42 in nota parla per la prima volta di « un certo sig. Ab. Compagnoni, che per un anno lavorò nel “Giornale enciclopedico” di

che; ma soprattutto era generale la curiosità di scoprire l'identità dell'autore, e il Ristori si divertiva ad alimentarla:

Chi ci fa libertini, chi poco arditi. Per giudicar poi infallibilmente del merito dell'« Appendice » si voleva conoscere l'estensore. Chi lo ha trovato nell'avvocato Galante, chi nell'avv. Perucca, chi nell'avv. Ristori, chi nell'ab. Isidoro Bianchi, chi nel Professore Loschi, chi nell'ab. Zacchirolì. Io dunque non potrò avere un'esistenza in proprio? ³⁵

Neppure a Isidoro Bianchi, fosse prudenza o fosse gusto della segretezza, volle confessare di esser egli l'autore; e a una sua richiesta rispondeva sornione:

Non saprei come servirla in Sondrio, mentre non vi ho conoscenze, né ho letta mai quella gazzetta. In Bologna rade volte si veggono i nuovi libri; ed io crederei per questa parte di esser ben lontano dal centro dell'Italia ³⁶.

Clementino Vannetti, che si vide inopinatamente chiamato in causa nel giornale a proposito del suo *Liber memorialis de Caleostro quum esset Robereti* (che l'ex-gesuita ab. Arduino, uno dei frequentatori della spezieria, dice aver ricevuto dal « mio amicissimo cav. Vannetti, uomo pieno di amabili qualità ») ³⁷, chiese a destra e a manca da che parte venissero quei complimenti:

Sapreste voi dirmi dove si stampi la Gazzetta di Sondrio, e chi siane autore? Mi si dice costí ed esserne autore un ex-Gesuita bolognese.

Il Tiraboschi, a cui era diretta la domanda, non ebbe difficoltà, risiedendo a Modena, a svelare l'arcano:

L'autor della Gazzetta di Sondrio, che si stampa in Modena, grazie a Dio non è mai stato gesuita. È un certo dott. Ristori, che s'intitola avvocato fiorentino, ma cacciato dalla patria, e che ora sta in Bologna, ove avea gran parte anni sono nelle « Notizie enciclopediche »

Bologna. Sembra veramente che o non sia lo stesso, o che gli articoli allora gli venissero corretti da mano maestra ».

³⁵ Ivi, p. 127 n.

³⁶ Biblioteca Ambrosiana, Milano, Cod. T 136 sup. f. 141 (lettera del Ristori a Bianchi, Bologna 1° giugno 1789). Il Bianchi non si lasciò però ingannare, e poco dopo tornò alla carica con un sonetto su Balsamo (il nome dello speciale dell'« Appendice politica »); e ancora il Ristori fingeva di non capire: « Ho letto con piacere il sonetto, ma non intendo qual relazione possa avere con il Sig. Balsamo Calliostro, detenuto nella Tomba di Adriano » (lettera di Ristori a Bianchi, ivi f. 143, Bologna 2 aprile 1790).

³⁷ « Appendice politica », 1789, p. 79.

che ivi si stampavano, e che ora entra pur molto nel giornale che si stampa a Venezia. Ei patisce alquanto la fame e s'industria per satollarla³⁸.

Meno facile, naturalmente, doveva risultare l'attribuzione per gli studiosi posteriori. Cesare Cantù, e sulle sue orme lo studioso di cose valtellinesi Francesco Romegialli, esclusero che provenisse da Sondrio e congetturarono che la stampa a Cremona Lorenzo Manini³⁹. Una nota di Renato Soriga al N. 15.175 del catalogo della collezione Bertarelli al Museo del Risorgimento di Milano, che ne possiede una copia, dice: « Il giornale, che era settimanale, fu stampato forse a Coira o a Poschiavo ». Ma lo stesso Soriga, come si è accennato, trovò poi il bandolo della matassa, e descrisse la “ Spezieria di Sondrio ” come « un liberissimo e caustico foglio dialogato, uno dei migliori del genere, edito a Modena a cura dell'avvocato Giovanni Ristori, un veterano del giornalismo politico del '700 »⁴⁰; e alla sua nota si rifecero il Rota e altri studiosi⁴¹. Il Francovich, cui erano evidentemente sfuggiti questi riferimenti, ha di recente sostenuto che la “ Spezieria di Sondrio ” fu stampata a Poschiavo, che era emanazione diretta della setta degli Illuminati di Baviera e che « è da attribuirsi senz'altro al De Bassus ed ai suoi collaboratori »⁴². Ma, anche a prescindere dalla conclusiva testimonianza del Tiraboschi, la provenienza modenese e la paternità ristoriana del giornale sono ora irrefragabilmente dimostrate dai documenti che lo studioso valtellinese Battista Leoni ha rintracciati presso l'Archivio di Stato di Modena e pubblicati⁴³.

L'errore del Francovich può essere in realtà spiegato non solo dalle generiche affinità tra il programma degli Illuminati e le idee politiche e sociali del Ristori, ma da alcuni precisi riferimenti contenuti nel pe-

³⁸ La lettera di Vannetti a Tiraboschi (datata Rovereto, 17 giugno 1789) e la risposta di quest'ultimo in *Carteggio Tiraboschi-Vannetti*, cit., pp. 248-49. Il Vannetti aveva chiesto notizie anche ad altri (v. ivi, p. 248, n. 2).

³⁹ C. CANTÙ, *Storia della città e della diocesi di Como*, Milano 1831, vol. II, p. 406; e F. ROMEGIALLI, *La vita privata in Valtellina nei tempi andati* (inedito della Raccolta Romegialli all'Archivio di Stato di Sondrio): entrambi citati da LEONI, *op. cit.*, p. 6.

⁴⁰ Cfr. qui sopra, n. 28.

⁴¹ E. ROTA, *Le origini del Risorgimento*, Milano 1938, vol. II, p. 907; F. FATTORELLO, *Il giornalismo italiano*, Udine 1941, p. 104; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Milano 1956, I, p. 195.

⁴² C. FRANCOVICH, *Albori socialisti nel Risorgimento*, Firenze 1962, pp. 82-85.

⁴³ V. oltre, p. 111.

riodico. Sembra quindi opportuno, prima di esaminarne il contenuto, porci una volta per tutte il problema dei rapporti del nostro giornalista con il mondo settario.

È assai probabile che i primi contatti del Ristori con la Massoneria risalgano al periodo fiorentino. Verso il 1777 esistevano in Firenze ben quattro logge, e nel 1779 l'ultimo pretendente Stuart al trono d'Inghilterra, Carlo Edoardo conte d'Albany, vi riceveva la missione del barone Von Waechter, che cercava il « maestro sconosciuto » del rito Templare ⁴⁴. Altre conventicole prosperavano a Livorno, città frequentatissima dagli stranieri di ogni risma e dove, sappiamo, il Ristori si recava di frequente ⁴⁵. È certo impensabile che tutto questo agitarsi di adunanze e cerimonie segrete, questo andirivieni di personaggi misteriosi siano sfuggiti all'attenzione e alla curiosità di un giovane pronto a ogni esperienza intellettuale. Già nel 1782, infatti, troviamo nella "Storia dell'anno" un'aperta difesa della Massoneria; dopo aver citato alcuni scritti sull'argomento (tra gli altri le *Donne curiose* del Goldoni), egli osserva che « tutte queste produzioni non sono che storie fantastiche e ideali di persone, che hanno procurato di istruire il pubblico sopra quello, che essi pure ignoravano » e aggiunge: « Secondo le costituzioni può essere ammesso in quella società il Greco, il Romano, il Protestante ecc., ma non vi possono essere ricevuti gli uomini senza talento e senza probità. Il principio della loro unione è lo scambievole soccorso. Se uno della loro Società venisse fatto ministro di Stato farebbe la fortuna di tutti i suoi confratelli ». E alle scomuniche di Benedetto XIV contrappone la diffusione europea della setta e l'adesione del patriarca dell'illuminismo, Voltaire ⁴⁶.

Nel 1789-90, allorché compilava la "Spezieria di Sondrio", i tempi erano decisamente meno favorevoli alla Massoneria; i sovrani, le autorità, le classi privilegiate, che prima si erano prestati e comunque non si erano opposti al fiorire delle logge e al pullulare dei riti tenebrosi, ridotti spesso a fenomeni di moda o a pura e semplice ciarlataneria, indietreggiarono spaventati alle prime avvisaglie della tempesta rivolu-

⁴⁴ Cfr. P. MARUZZI, *Notizie e documenti sui Liberi Muratori in Torino nel secolo XVIII*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", anno XXX, 1928, fasc. I-II, pp. 173-74 e 193-98.

⁴⁵ Sui Liberi Muratori a Livorno cfr. G. FERRARI, *Le prime logge dei Liberi Muratori a Livorno e le persecuzioni del Clero e della Polizia*, Roma (s. d. ma 1910-12).

⁴⁶ "Storia dell'anno", 1782, pp. 50-51. L'intero passo è riportato in nota anche nell'"Appendice politica", 1790, pp. 7-8.

zionaria, e quel che rimase del movimento settario dovette fare della segretezza non piú un innocuo gioco di societ , ma una condizione primaria di vita. Tale segretezza, a sua volta, divenne un'arma temibile in mano ai suoi avversari, che agitavano lo spettro della sovversione politica e sociale. Ed   contro questa accusa soprattutto che il Ristori sente il bisogno di difendere la Massoneria: « Una societ , che ha pubbliche logge in tanta parte d'Europa, non   segreta: essa non lo   che agli occhi dei profani, degli stupidi, degli imbecilli, dei cattivi »⁴⁷. In questo stesso periodo, egli aveva rapporti con Isidoro Bianchi e Lorenzo Manini, entrambi affiliati alla loggia cremonese⁴⁸; e ci sono noti i suoi contatti con altri massoni come Ludovico Savioli e Francesco Zacchirola⁴⁹. Gli stessi personaggi che dialogano nella "Spezieria di Sondrio" parlano di se stessi scherzosamente come di una « societ  massonica »⁵⁰. Tutti questi, s'intende, non sono argomenti validi per affermare l'appartenenza del Ristori alla Massoneria gi  in questo periodo (dopo il 1800 sar  membro del Grande Oriente, ma allora l'affiliazione alla setta avr  perso ogni significato, dato il carattere di casta governativa assunto dalla Massoneria napoleonica⁵¹). Ma   interessante, ad ogni modo, rilevare la sua simpatia per quel movimento tipicamente settecentesco in cui, frammezzo a tanto esoterico ciarpame, germogliavano i semi delle ideologie liberali e democratiche.

⁴⁷ "Appendice politica", 1790, p. 6.

⁴⁸ Cinque lettere di Ristori a Bianchi degli anni 1789-92 si trovano alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, cod. T. 136 sup. ff. 141-47. Nell'ultima di queste (f. 147) si legge: « A proposito, caro amico, ci  che mi avete scritto di Manini mi ha rattristato: egli non ha pi  la vostra amicizia; egli mi fa piet . Appena giunto in Cremona cercai del mio adorabile Isidoro Bianchi, e ne ricercai a Manini. Questi era l'opera delle vostre mani: voi l'avete accreditato; io mi prevalsi di Manini, perch  voi me ne avevate scritto tutto il bene possibile. Io ricevevo da lui infinite attenzioni ». Il nome di Lorenzo Manini   tra coloro che ricevono associazioni per l' "Appendice politica" (cfr. manifesto premesso al secondo volume del giornale).

⁴⁹ Su Ludovico Savioli massone cfr., fra gli altri, FRANCOVICH, *Albori socialisti...*, cit., p. 48. Per Zacchirola v. R. SORIGA, *Le societ  segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, Modena 1942, pp. 21-22, e UNGARELLI, *Il generale Buonaparte*, cit., p. 22.

⁵⁰ "Appendice politica", 1789, p. 29.

⁵¹ Il nome del Ristori non si trova tra i primi ex-massoni segnalati alla polizia austriaca alla Restaurazione (cfr. P. MARUZZI, *I primi risultati delle ricerche austriache sui Massoni lombardi*, in "La Lombardia nel Risorgimento italiano", anno XIII, luglio 1928, pp. 5-18) ma si trova in un pi  accurato elenco redatto dal capo della Polizia Torresani verso il 1829 (v. A. LUZIO, *La Massoneria e il Risorgimento italiano*, Bologna 1925, vol. I, p. 142).

Ancora piú interessante sarebbe poter stabilire se il Ristori avesse concreti rapporti con quella che è stata definita l'estrema sinistra dello schieramento massonico prerivoluzionario, la setta degli Illuminati di Baviera, diffusasi in Italia, come è noto, negli anni '80 per opera precipua del barone De Bassus e di due italiani residenti in Germania, il napoletano marchese Costanzo di Costanzo e il conte Alessandro Savioli, fratello di Ludovico, e poi grazie al lungo viaggio compiuto nella penisola da un altro aderente, il danese Friedrich Münter ⁵².

Oltre alle comuni aspirazioni egualitarie e democratiche, potrebbero far pensare a una relazione diretta il fatto che il nome del De Bassus si trova in un elenco di associati alle "Memorie enciclopediche" ⁵³ e l'origine bolognese di Alessandro Savioli; del resto il Münter stesso fu a Bologna, e sarà anzi piú tardi accusato di avervi fatto propaganda per la sua setta ⁵⁴. Sta di fatto che nel 1790, allorquando l'arresto e il processo di Cagliostro a Roma portarono a una recrudescenza dell'ostilità ecclesiastica contro la Massoneria in generale e gli Illuminati in particolare, il Ristori, come nello stesso tempo il Münter, respinse decisamente l'attacco e difese a spada tratta la setta bavarese:

Si pretende che Cagliostro sia Illuminato, si rinnovano le accuse contro l'Illuminatismo, ma con quale fondamento? Noi abbandoniamo Cagliostro al suo destino, e crediamo che prima di condannare un sistema si dovrebbe conoscerlo... L'Ordine degli Illuminati nacque in Baviera, fu fondato dal Professor Weishaupt ed il suo sistema, pubblicato in Francoforte nell'anno 1788, dimostra che lungi dal distruggere la Religione, il bene dello Stato ed i buoni costumi, potrebbe esserne il sostegno... ⁵⁵.

Ancora qui si entrerebbe nel campo delle semplici congetture se si volesse parlare di un preciso rapporto tra il nostro giornalista e i seguaci di Weishaupt; ma è certo che egli aveva visto in loro degli alleati, uomini che combattevano per le sue stesse idee contro gli stessi, tradizionali nemici.

Non voglio abbandonare l'argomento dei rapporti del Ristori con

⁵² Cfr. FRANCOVICH, *Albori socialisti*, cit., pp. 1-87 e A. ZIEGER, *I Franchi Muratori del Trentino*, Trento 1925, pp. 13-29.

⁵³ V. sopra, p. 96.

⁵⁴ FRANCOVICH, *Albori socialisti*, cit., p. 69.

⁵⁵ "Appendice politica", 1790, p. 79. Tutto il passo è citato dal FRANCOVICH, *op. cit.*, p. 84. Ma argomentazioni non molto dissimili svolgeva ad es. anche il COMPAGNONI; v. il suo *Prospetto politico dell'anno 1790*, Venezia 1791, pp. 40-41.

le società segrete, infine, senza ricordare un altro suo preciso accenno al principe dei settari italiani, Filippo Buonarroti. Avevano entrambi studiato alla università di Pisa, avevano ascoltato gli stessi professori e fatto le stesse letture; ed è difficile pensare che, nei due anni in cui vi furono condiscepoli, non si fossero incontrati⁵⁶. Comunque nella “ Spezieria di Sondrio ” il Ristori parla del Buonarroti, elogiando il suo “ Giornale patriottico della Corsica ”, come di persona a lui nota:

Spira ancora nei petti italiani il vigore dell'animo latino. In Corsica è d'uopo andare a conoscerci. Per tutto saremmo gli stessi, si fata dedissent. Eccovi un Giornale patriottico di Corsica, col motto « Salus publica suprema lex esto ». Esso è scritto con tutta l'energia di un patriotta; ed è un toscano per quel che mi vien supposto l'estensore. Egli ha intimata la guerra a tutte le odiose distinzioni di grado e sembra di poter rilevare, che questo toscano è Cavaliere di Santo Stefano⁵⁷.

Forse è più di una semplice coincidenza il comune carattere ebraico degli pseudonimi scelti dai due scrittori per i loro giornali, Abraham Levi Salomon e Lazzaro Jona. In ogni caso, il passo citato è una preziosa testimonianza, la prima forse, dell'influsso esercitato sul « ceto dei patrioti » italiano dall'azione rivoluzionaria del Buonarroti. Ed è, per quanto riguarda il Ristori, un ennesimo indice del suo crescente interesse per il mondo delle sette, delle cospirazioni, degli entusiasmi rivoluzionari, per le possibilità di azione e lotta concreta che esso offriva nei confronti di un assetto sociale sempre meno disposto a tollerare l'opposizione ideologica o la semplice protesta letteraria.

La “ Spezieria di Sondrio ” durò in vita, si è detto, due anni. In un foglio non numerato premesso all'annata 1790 il Ristori esprimeva l'intenzione di proseguire il lavoro « per un altro anno, e forse finché non sarà stata ultimata la costituzione francese ». Ma la censura cominciò a tormentarlo, e già a metà del secondo volume troviamo un presagio della prossima fine:

⁵⁶ Il Ristori, come si è visto, fu a Pisa dal 1774 al 1779. Il Buonarroti si laureò nell'aprile 1782 (v. i Ruoli dei dottorati dal 1708 al 1805 custoditi presso l'Archivio del Rettorato all'Università di Pisa, sez. D. II. 8, n. 1406), e poiché il corso normale di studi durava un quinquennio, i due dovettero frequentare entrambi l'ateneo dal 1777 al 1779.

⁵⁷ “ Appendice politica ”, 1790, p. 34. Il passo è citato anche dal SORIGA (*L'idea nazionale*, cit., p. 6) e da A. SAITTA, *Filippo Buonarroti*, Roma 1950, vol. I, p. 12, nonché dal FRANCOVICH, *op. cit.*, p. 85, e dal CANDELORO, *op. cit.*, p. 185.

Prevedo che mi perseguiteranno e mi faranno tacere con una segreta congiura. Altre volte i loro simili si sono prevalsi di questo espediente ⁵⁸.

Alla fine del 1790 ancora raccoglieva associazioni per il « terzo, e ultimo anno » ⁵⁹, ma il governo estense (che già aveva dato il permesso della stampa solo a condizione che il periodico uscisse con falsa data),

mettendo sovra la bilancia il tenue vantaggio che si procura allo Stato colla stampa di un foglio periodico e il pericolo di disseminare in lingua italiana, e intelligibile perciò ad ogni cetto di persone, le massime correnti in oggi in buona parte de l'Europa col foglio medesimo, semprecché si lasciasse la briglia sul collo all'estensore che lo implora,

e avvedendosi

che questo foglio divien tutto giorno piú pericoloso non solo per le particolari riflessioni che vi fa il gazzettiere medesimo, ma molto piú per le allocuzioni fanatiche e trasportate che vi pubblica dell'Assemblea di Francia, della quale sembra che abbia adottato le massime ⁶⁰,

decise di sopprimere il giornale. Il Ristori scriveva, amareggiato:

Quanto abbia sofferto lo pensi chi ha dovuto soggiacere alla prepotenza. Era forzato a comparire inesatto con gli associati, a vedermi mutilati i periodi, tronchi i raziocini, alterate perfino maliziosamente le parole. All'epoca presente della mia vita posso rinunziare alla gloria letteraria, ma condotto a scrivere dall'irresistibile entusiasmo di combattere per i diritti degli uomini, come non fremere vedendomi impotente a riuscirvi. È d'uopo rinunziare all'impresa. Il terzo anno dell'Appendice è già cominciato: esso sarà ancora l'ultimo. Trasportai la stampa dove ho la lusinga di non soggiacere all'arbitrio. Essendomi riuscito di ricuperare alcuni dei pezzi cassati, io gli riprodurrò affin-

⁵⁸ " Appendice politica ", 1790, p. 84.

⁵⁹ Ivi, p. 204.

⁶⁰ Archivio di Stato, Modena, Segreteria di Gabinetto, filza F. 21, 120-D, 4 e filza G, 6-c, 3. Il primo documento è un promemoria datato 21 maggio 1790 del ministro Munarini, che consiglia al sovrano di respingere una supplica del Ristori, « arrivata per la posta », perché gli sia lasciata maggiore libertà nella compilazione del giornale, e ricorda le condizioni a cui fu concessa la stampa, cioè « che si stasse entro certi limiti del dovere e si pubblicasse il foglio senza data ». Nel secondo, il medesimo ministro avverte il sovrano di aver sospeso il giornale (per le ragioni citate nel testo), « nel caso che perciò sentisse qualche reclamo ». Entrambi i documenti sono stampati in appendice dal LEONI (*op. cit.*, pp. 38-40) con non poche inesattezze (ad es. il « Conte Fabrici » diventa « Cesare Fabrici », « buon conto » diventa « buon caso », « le allocuzioni... che vi pubblica dell'Assemblea di Francia » diventano « le allocuzioni del pubblico dell'Assemblea di Francia », ecc.).

ché il pubblico decida fra me e i miei tiranni. Sono già stampati i primi numeri, e per spedirli non attendo che l'avviso di chi vuole onorarmi per l'ultima volta⁶¹.

Di questi ulteriori numeri del periodico, però, non ho trovato traccia, ed è comunque difficilmente pensabile che l'impresa abbia potuto proseguire a lungo, nella pesante atmosfera di paura e di sospetto che dopo lo scoppio della Rivoluzione francese dominava in tutti gli stati italiani. Bisognava ormai cercare altri modi di « combattere per i diritti degli uomini ».

La "Spezieria di Sondrio" è, come si è detto, un giornale dialogato. Usciva settimanalmente, e ogni numero comprendeva otto pagine. Gli interlocutori effettivi, che si danno convegno nella farmacia per commentare gli avvenimenti del giorno, sono quattro: il Barone d'Emaus, vecchio ufficiale tedesco, l'abate Trifonio, l'abate Arduino ex-Gesuita, e lo speciale Balsamo. La scelta della forma dialogica rispondeva a un desiderio di rendere con maggiore vivacità e immediatezza l'urto delle opinioni, ma aveva anche non disprezzabili ragioni tattiche, come il Ristori stesso fa capire in alcune osservazioni premesse alla seconda annata:

I dialoghi dell' "Appendice" non sono comici, che in quanto servono a rilevare i vari interessi, le segrete mire e le cabale artificiose di certi corpi in stato di natura, che si dicono potenze; e siccome questi fatalmente per noi altri piccoli insetti non si trovano sempre d'accordo, così il dialogo esporrà le rispettive ragioni, senza urtare di fronte chi ha il deposito della forza.

Vi è, in effetti, un tentativo di caratterizzazione dei quattro personaggi. Lo speciale Balsamo, evidente portavoce dell'autore, rappresenta l'opinione più radicale e più decisamente favorevole alla Rivoluzione; l'ab. Trifonio sostiene, con scarso successo, le tesi reazionarie, mentre gli altri due stanno in posizioni intermedie, benché più vicine a quelle dello speciale. Nei dialoghi del secondo anno, al Barone d'Emaus subentra un francese, il marchese di Chateauxenaire, « venuto in gran fretta in Italia » dopo essere sfuggito all'inferocita plebe parigina, e ciononostante partigiano convinto della Rivoluzione; e la sua evidente fun-

⁶¹ Queste righe sono scritte in un « foglio allegato ad una copia della Spezieria venuta in possesso di un giovane studioso valtellinese », come segnala il LEONI che le riporta; v. *op. cit.*, p. 30.

zione è quella di ragguagliare in modo piú verisimile dei progressi del nuovo regime.

Il Ristori tiene a distinguere nettamente il proprio giornale dalle comuni gazzette, che registrano i fatti in modo acritico e spesso con servile ossequio all'autorità, e per le quali egli manifesta ad ogni occasione il suo disprezzo:

L' " Appendice " non è una gazzetta, ma piuttosto un corso ragionato di legislazione, di governo, di economia politica, applicato alle attuali rivoluzioni d'Europa. Terminerà, sviluppati che siano i principali oggetti di queste scienze; ed allora diverrà un'opera compita, a cui la storia di questi anni avrà somministrato gli argomenti ⁶².

L'accusa che piú lo irrita è proprio quella di aver copiato le gazzette:

Non vi è altro fra noi di comune, se non che il produrre i fatti principali della storia, altrimenti ci mancherebbe la materia alla riflessione: ma i fatti non occupano che una vigesima parte del nostro foglio...

Noi non siamo gazzettieri; siamo una società di amici che ci serviamo degli affari attuali delle potenze, delle nuove leggi, delle rivoluzioni di ogni genere, come di un pretesto per portare la verità e la ragione sopra articoli che riguardano il bene universale dei popoli ⁶³.

La " Spezieria di Sondrio " tenne fede a questo impegno di innestare sull'attualità politica il dibattito ideologico; e fu, nei due anni in cui visse, l'eco forse piú aperta, libera ed entusiastica che i grandi avvenimenti d'oltralpe suscitavano fra noi. Sí che non sembra giusto equiparare, come ha fatto il De Felice, il periodico del Ristori a vere e proprie gazzette di tipo tradizionale quali le " Notizie del Mondo " del Compagnoni, la " Gazzetta di Firenze " o le " Notizie politiche " di Roma, e parlare anche per esso di un semplice tentativo di introdurre in Italia, « seppure limitatamente al solo aspetto " notizie ", una sorta di embrionale giornalismo politico » ⁶⁴.

Ben piú di un « pretesto », naturalmente, è l'avvenimento storico che costituisce il tema centrale dei dialoghi, la Rivoluzione francese. Tranne che in qualche momento di scoraggiamento, il Ristori aveva sempre nutrito un'intima fiducia che la « ragione » e la « filosofia » avreb-

⁶² Questa citazione, come la precedente, è tratta dall'accennato foglio a stampa premesso alla seconda annata, fuori numerazione.

⁶³ " Appendice politica ", 1789, pp. 127-28 n.

⁶⁴ Cfr. *Giornali giacobini italiani* a cura di R. De Felice, Milano 1962, pp. XVI-XVII.

bero finito col prevalere e col portare a un profondo rinnovamento della società; e se in un primo tempo aveva potuto credere che ciò avvenisse per un processo graduale (« Gli uomini a poco a poco si spoglieranno di molti dei loro pregiudizi, ed un'età più illuminata succederà ad una più tenebrosa », aveva scritto nel 1781)⁶⁵, più tardi si fece strada in lui la convinzione dell'imminenza di una « inevitabile crisi », di un violento sconvolgimento dal basso dell'ordine sociale:

Molti poveri scioperati, con tutto l'agio di riflettere su gl'incomodi della loro situazione, non si contenteranno sempre di mormorare in segreto sulla cattiva costituzione del governo. Si stancheranno di vivere con i vili rifiuti delle mense avare dei ricchi. Si daranno in preda a ogni sorta di vizio, e per mezzo alle atrocità dei più enormi delitti faranno pentire il Legislatore parziale e inumano di averli considerati come uomini di una specie inferiore⁶⁶.

E non pensava certo alla letteratura solamente quando scriveva, nel 1788,

I giovini pensano diversamente, e spero di essere nell'epoca della rivoluzione, a cui non mi si potrà negare qualche parte⁶⁷.

È quindi comprensibile, ora, l'entusiasmo suo nel farsi cronista del rivolgimento che aveva tanto atteso e preannunziato:

La sorte ci ha voluto favorire. La nostra conversazione si è animata all'epoca appunto, in cui la Francia si dibatte con tutta l'energia per ricuperare i diritti degli uomini⁶⁸.

A fatto compiuto, vorrà addirittura ribattezzare la “Spezieria” « Corso politico sopra la Rivoluzione di Francia, e gli affari delle altre potenze alla stessa epoca »⁶⁹. E in verità, la Rivoluzione sarà non solo il tema dominante dei dialoghi, ma il metro sul quale saranno misurati tutti gli altri avvenimenti, l'immancabile punto di riferimento concreto di tutte le considerazioni politiche, di tutti i disegni di riforme giudiziarie, economiche e religiose.

L'alba del nuovo giorno si annunzia fin dalle prime pagine, con i commenti alla convocazione degli Stati Generali; e subito vengono il-

⁶⁵ “ Mem. enc. ”, 1781, p. 33.

⁶⁶ “ Mem. enc. ”, 1782, p. 251.

⁶⁷ *Colpo d'occhio* in BERENGO, *Giornali veneziani*, cit., p. 640.

⁶⁸ “ Appendice politica ”, 1789, p. 128 n.

⁶⁹ Ivi, 1790, p. 160.

lustrate le prime rivendicazioni del terzo stato: riforma legislativa, libertà di stampa (da cui il Ristori prende spunto per un ennesimo sfogo contro l'odiata figura del « revisore »), soppressione delle « lettres de cachet », responsabilità ministeriale, controllo nazionale sulla tassazione⁷⁰. Ma ben presto tale programma minimo è superato dal montare dell'ondata rivoluzionaria; e si pone il problema dell'instaurazione anche in Francia di una « Monarchia repubblicana » come quella « di cui abbiamo nel sistema del governo inglese un luminoso esempio »⁷¹. Il profilo di una nuova costituzione sul modello britannico — in cui il potere legislativo risiede in un'assemblea che proponga al Re i ministri e in cui tutte le libertà civili siano garantite — è ampiamente tracciato dal Ristori in un « Discorso che si suppone recitato nella seconda adunanza dell'Assemblea Generale da un ottuagenario stato amico di Montesquieu, Elvezio, Rousseau, Raynal, Mably »⁷². Significative amicizie, che indicano nel Ristori una chiara consapevolezza delle radici illuministiche del moto rivoluzionario, del resto esplicitamente sottolineate anche altrove:

Frattanto dobbiamo vendicare dagli oltraggi dei fanatici, dei declamatori, degli sciocchi i generosi filosofi, che coi loro scritti influirono a maturare quest'epoca di rigenerazione⁷³.

Alla base di questi progetti costituzionali è la teoria contrattualistica della società, cento volte richiamata nella “Spezieria di Sondrio”, la quale sancisce:

che tutti i diritti degli uomini derivano dai loro bisogni; che per conseguenza in natura essi sono tutti uguali; che di mezzo a questa eguaglianza insorse la Società, o sia il patto da rispettarsi mutualmente nell'esercizio di tali diritti: che questo patto ebbe d'uopo un garante; e che appunto la volontà generale garantí a ciascun individuo l'esercizio dei suoi diritti, stabilendo un conservatore della Legge, detto governo⁷⁴.

La figura di Rousseau, « il filosofo sommo del contratto sociale e dell'uguaglianza tra gli uomini »⁷⁵, è quella che piú chiaramente si scorre dietro queste tesi dello speziale Balsamo.

⁷⁰ Ivi, 1789, pp. 5 sgg.

⁷¹ Ivi, p. 9.

⁷² Ivi, pp. 82-85.

⁷³ Ivi, p. 119; cfr. anche p. 190.

⁷⁴ Ivi, p. 85.

⁷⁵ Ivi, p. 152.

Ma l'incalzare degli avvenimenti lascia ormai poco spazio alle disquisizioni teoriche. In un'alternativa di trepidazione e di esultanza lo speciale e i suoi amici assistono alla conquista del voto per testa, al giuramento della Pallacorda, agli « odiosi artifici dei nobili prepotenti », ai complotti degli « scellerati » ministri, « mostri imbevuti del Machiavellismo il piú feroce », al licenziamento di Necker ⁷⁶; finché si giunge alle trionfali giornate del 14-16 luglio, il cui resoconto concitato e vibrante di entusiasmo occupa molte pagine; e si sente come un calore di rivincita personale nella soddisfazione con cui il giornalista contempla la disfatta degli aristocratici:

Come vili conigli fuggivano timorosi e tremanti quegli esseri orgogliosi e inumani, che fatti grandi dal pregiudizio abusavano dei donativi della nazione per opprimerla. Quella notte fu l'epoca della libertà ⁷⁷.

E già la stessa costituzione inglese, frutto di faticosi compromessi storici e non creazione libera della ragione, appare un semplice abbozzo in confronto a quanto sta per realizzarsi:

La costituzione inglese restò inintelligibile per il resto dell'Europa per qualche tempo. Si era bravi grecisti, bravi legulei, bravi eruditi; si ignoravano soltanto le vere origini dei diritti degli uomini, e dell'essenza del governo. Il despotismo se ne approfittava; ma non era lontano il regno della ragione. Esso è comparso. La Francia va a perfezionare ciò che l'Inghilterra abbozzò ⁷⁸.

All'obiezione dell'abate Trifonio, che è difficile « rendere filosofo un popolo immenso, che forse non sa ancora ben leggere », lo speciale replica che non occorre « di saper leggere per sentire di avere dei diritti incontrastabili alla vita, alla libertà, al possesso degli acquisti »:

Interrogate il piú stupido del volgo, egli vi risponderà sospirando: « Noi siamo oppressi; il ricco non conosce legge, noi soli dobbiamo osservarla; essi ci hanno rubato tutto, e se noi rubiamo ad essi tre soldi ci impiccano; essi vivono di continuo nella crapula e nella libidine; e noi se in un giorno dell'anno beviamo alla bettoia, ci fanno carcerare, o percuotere, perché ci nocque quel vino che essi avvelenano per proprio conto; essi seducono le nostre figlie e le nostre mogli, e poi le mandano rovinare alla casa di correzione; noi dob-

⁷⁶ Ivi, pp. 108-32.

⁷⁷ Ivi, p. 138.

⁷⁸ Ivi, p. 146.

biamo essere casti, e ci si mette nell'impossibilità di ammogliarci; noi dobbiamo faicare per essi l'intero giorno, ed essi ci maltrattano; finalmente noi dobbiamo amarli, e essi ci inviano al macello. È una gran disgrazia nascer povero. È maestro Andrea che ci fa paura; altrimenti questi orgogliosi tiranni vedrebbero, che essi non hanno alcuna forza di proprio »⁷⁹.

E poco oltre, con piú vicino riferimento:

Non credete alle mie asserzioni? Eccovi in Italia una folla di artigiani usi nell'ora del pranzo a raccontarsi le novità: domandate loro se intendano cosa sia questa « eguaglianza dei diritti »; voi ascolterete definizioni piú giuste che quelle di Grozio e di Pufendorff⁸⁰.

Questi accenti di generosa simpatia per le classi piú umili, non nuovi nel Ristori, sono tipici di quel primo stadio della Rivoluzione in cui la lotta contro un nemico comune ancora affratellava ad esse la borghesia. Se si sofferma a contemplare il quadro della Rivoluzione vittoriosa, lo scrittore ha il senso di una palingenesi totale, del principio di una nuova era per gli uomini:

La Nazione riprende i suoi primitivi inalienabili diritti: lo stato della forza colà tocca all'ultimo periodo. Rinasce un ordine nuovo di cose, e questo porta una rigenerazione compita⁸¹.

Questa solenne atmosfera fu ben presto turbata dalle giornate di ottobre. Gli eccessi della plebe parigina nuovamente insorta trovano un'eco questa volta non piú favorevole in una lunga *Lettera di un Francese a un suo amico*, probabilmente anch'essa inventata, che legge agli altri l'ab. Arduino⁸². Lo speziale Balsamo oppone i discorsi liberticidi che si tengono « nelle anticamere dei principi » e difende il popolo affermando che « tutte le sue insorgenze hanno avuto un torto da vendicare »; e già prima aveva osservato:

Sarebbe troppo invidiabile la nostra sorte, quando si potesse giungere alla felicità per un sentiero sparso di rose. Le grandi crisi non vanno essenti da orribili convulsioni⁸³.

⁷⁹ Ivi, p. 151.

⁸⁰ Ivi, pp. 151-52.

⁸¹ Ivi, pp. 169-70.

⁸² Ivi, pp. 185-89.

⁸³ Ivi, p. 189 e p. 70. Cfr. anche 1790, p. 28 n.

Ma è chiaro che, anche per lui, l'iniziativa non deve ormai piú restare alla plebe, il cui apporto è stato necessario solo come forza d'urto per demolire le antiche strutture:

Quella democrazia momentanea fu necessaria per il gran passaggio dal governo arbitrario al governo della Legge: e nessun popolo, per quanto si vogliano esagerare gli attuali tumulti, si è comprata a buon prezzo la libertà ⁸⁴.

Ampio spazio è dedicato agli avvenimenti francesi anche nella seconda annata del giornale, in cui, assicurate ormai le basi del nuovo regime, l'attenzione si volge soprattutto alle discussioni dell'assemblea, ai rapporti internazionali (contrastati col Papa per l'annessione di Avignone, minacce di una coalizione europea antifrancesa), e ai singoli provvedimenti di riforma: l'istituzione di assegnati, l'istituzione della Guardia Nazionale, la costituzione civile del clero. E sempre l'adesione alla marcia della Rivoluzione è piena e incondizionata, al punto da modificare l'atteggiamento dello scrittore verso la tanto ammirata Inghilterra non appena vi si manifestano le prime ostilità verso la nuova Francia, che nel parallelo risulta nettamente vincitrice:

L'Inghilterra raffina continuamente su i principi dei Torys. La Francia ha adottato e perfezionato i principi degli Whigs ⁸⁵.

Ma, come si è accennato, anche i dibattiti teorici che si svolgono tra i frequentatori della "Spezieria" non possono ormai non tener conto, esplicitamente o implicitamente, della nuova situazione venutasi a creare in Francia. Così si spiega la solenne riaffermazione della sovranità popolare come unica base legittima di ogni governo e del diritto alla rivolta contro la tirannia:

Gli uomini dispersi sulla superficie del globo erano tutti eguali; medesimi bisogni, inclinazioni medesime davano loro lo stesso comune diritto di soddisfarli. Il piú forte commise la prima ingiustizia... I deboli furono necessitati a collegarsi per resistere all'usurpatore e allora nacque la Società. Uomini liberi la fondarono, rinunciando alla sola libertà di offendere nell'uso dei propri diritti i diritti altrui... Depositario, e garante della solenne rinunzia si creò il Magistrato, e a questo si creò un capo per conservare l'unione dei membri che lo componevano. Non altra fu l'istituzione dei re. A poco a poco questi capi della magistratura si insignirono furbescamente di alcune prerogative,

⁸⁴ Ivi, 1790, p. 47.

⁸⁵ Ivi, p. 136.

e con quelle si fecero strada ad abusare delle forze che i cittadini avevano loro affidate. Nacque il nome di tiranno, che infranse tutti i vincoli sociali, e che autorizzò qualunque del volgo a rientrare nei primitivi diritti, e con l'astuzia opprimere a vicenda l'oppressore ⁸⁶.

Una volta rientrato nei suoi primitivi diritti, il popolo può trovare conveniente affidare la guida dell'esecutivo a un monarca; e anzi, il Ristori propende per una Monarchia ereditaria come meno suscettibile di provocare dissensioni interne ⁸⁷; purché, però, le sue facoltà siano rigorosamente delimitate e controbilanciate da un potere legislativo e giudiziario indipendenti:

L'unica Costituzione che convenga ai popoli è una libera Monarchia, dove il Sovrano abbia il potere esecutivo, i rappresentanti della Nazione il legislativo, ed il giudiziario risiede presso giudici eletti dal popolo ⁸⁸.

Da questo ideale, che ora si va trasformando in realtà, non può più prescindere la considerazione dell'operato dei monarchi assoluti, anche quelli che prima riscuotevano l'ammirazione del giornalista. Decisamente negativo è il giudizio su Federico II, scomparso già da alcuni anni, che pur avendo scritto un libro contro il Machiavelli praticò egli stesso « il Machiavellismo il più sopraffino »; ciò che egli fece per il suo popolo lo fece per meglio poterlo sfruttare ai suoi scopi ambiziosi:

Io ho sempre stimato Federigo per un bravo monarca, come stimo un bravo pollaiolo colui che ingrassa bene le sue galline, affinché gli facciano molte uova, e, se gli viene la fantasia, rendano in pignatta un brodo squisito nel giorno di festa ⁸⁹.

Ugualmente severa è la condanna del « dispotismo » di Gustavo III di Svezia e dello Staathouder d'Olanda ⁹⁰. Assai più sfumata è, invece, la valutazione degli ultimi anni di regno di Giuseppe II. Nel suo conflitto con il clero belga per l'abolizione dei seminari vescovili e l'istituzione del seminario generale a Lovanio, le simpatie del Ristori sono tutte per l'imperatore, come sempre quando si tratta di combattere la potenza della Chiesa ⁹¹. E se in un primo tempo egli non può restare

⁸⁶ Ivi, 1789, p. 25.

⁸⁷ Ivi, 1790, p. 45.

⁸⁸ Ivi, p. 152.

⁸⁹ Ivi, 1789, p. 3. Cfr. p. 122 sgg.

⁹⁰ Ivi, 1789, pp. 63 sgg. e 209.

⁹¹ Ivi, pp. 52 sgg. e *passim*.

insensibile di fronte alla successiva insurrezione del paese, giacché « fra i diritti del cittadino, il piú caro è quello di non obbedire che alle leggi sanzionate dalla volontà generale per mezzo dei rappresentanti del popolo »⁹², non tarda poi a cogliere la natura sostanzialmente reazionaria e bigotta di quel moto: « Ah! si scuote dunque il despotismo, per assoggettarsi a tutti i vecchi pregiudizi, a tutti gli abusi? Bravi Brabanzoni! »; e in una serie di annotazioni critiche a un manifesto degli insorti difende tutti i provvedimenti dell'imperatore⁹³. Alla morte di Giuseppe II, ne rievoca una per una le riforme, che « nessuna esclusa, erano eccellenti, volute dalla ragione, e chieste per il pubblico bene » e conclude ricordando che « molte e molte altre leggi, egualmente sagge e onorevoli per la sua memoria, illustrano il breve corso di un regno che sarà memorabile negli annali della ragione, ad onta dei p..., dei f..., degli invidiosi e degli imbecilli nemici nati di questi annali »⁹⁴. A questo sincero elogio si accompagnano però alcune significative riserve. Innanzi tutto, « il suo regno sarebbe stato uno dei piú brillanti, se non avesse fatta la guerra »; in secondo luogo, « egli ha avuta una disgrazia; disgrazia, a cui vanno soggetti i monarchi meglio intenzionati. Eccettuato Kaunitz, e qualche altro, a Giuseppe II sono mancati abili cooperatori e consiglieri »: di qui la « vandalica durezza » dei suoi comandi, che gli ha alienato le simpatie dei sudditi⁹⁵. E pur nel pieno riconoscimento dei meriti del defunto sovrano, la conclusione del discorso suona quasi come un epitaffio dell'assolutismo illuminato:

Bisogna essere ipocriti, fanatici e irragionevoli per non convenire che nessuno imperatore avanti Giuseppe II ha spiegato tanto genio per il governo. Ma basta egli per un grande impero il genio di un sol uomo?⁹⁶.

Nessuna delle riserve avanzate per Giuseppe II è valida per Pietro Leopoldo (poi Leopoldo II), il « monarca filosofo »; la sua attività riformatrice trova ampia ed entusiastica eco nella "Spezieria di Sondrio":

Un Principe che nel corso del suo governo abbia dettato un Codice Civile, piú atto a far conoscere la precisione della giustizia; un Codice

⁹² Ivi, p. 200.

⁹³ Ivi, 1790, pp. 24-35.

⁹⁴ Ivi, p. 39. I « p... » e i « f... » sono presumibilmente preti e frati.

⁹⁵ Ivi, pp. 39-40.

⁹⁶ Ivi, p. 40.

Criminale piú avvedutamente concepito onde arrestare il delitto alle prime mosse, non inorridire l'umanità con i barbari supplizi; un Codice di economia politica meglio inteso per far prosperare il commercio e favorire l'industria; un Codice di Polizia piú saggiamente organizzato per mantenere la tranquillità, per conservare i costumi, per dare un'educazione generale; un tal Principe, tutta scorro la storia, e non lo trovo⁹⁷.

Ma è esplicita la considerazione che, per essere perfetto, tale edificio dovrebbe essere coronato da una riforma che facesse del Granducato una monarchia costituzionale sul modello anglo-francese:

Ah! Prima di lasciare la Toscana per piú brillante destino, non resterebbe che formare da quelle assemblee comunitative un'assemblea generale, custoditrice delle sue leggi⁹⁸.

L'aspetto peggiore dell'assolutismo è la politica di potenza che quasi sempre ispira i suoi rappresentanti, e a cui essi sacrificano la pace e il benessere dei sudditi; una riprova recente è stata il « partaggio della Polonia », che « sarà sempre un'epoca disonorante la specie umana »⁹⁹. La nota antimilitarista è una delle piú insistite nella "Spezieria di Sondrio".

Le possibilità del costituirsi di uno stabile equilibrio pacifico tra le nazioni europee sono invece legate alla speranza che il regime costituzionale si estenda dall'Inghilterra e dalla Francia alle altre nazioni:

Sparirà allora la sciocca ambizione delle conquiste, e 4 milioni di uomini non si scanneranno a vicenda per dar piacere a cinque o sei sedentari. Ma quante rivoluzioni vi abbisognano prima che i popoli conoscano i loro veri interessi!¹⁰⁰.

Nei « riflessi politici » che concludono la prima annata del giornale, lo speciale Balsamo giunge addirittura a esporre un piano di divisione dell'Europa in 12 nazioni, tra cui l'Italia, secondo confini etnico-geografici:

Divisa così l'Europa in dodici quasi uguali porzioni, che si denominerebbero monarchie, si darebbe a ciascuna di esse un Sovrano, ese-

⁹⁷ Ivi, p. 9.

⁹⁸ *Ibid.* Come è noto questo appunto Pietro Leopoldo si era proposto di fare.

⁹⁹ Ivi, 1789, p. 120.

¹⁰⁰ Ivi, p. 179.

cutore della Legge e primo suddito di essa... Adottata con piccole variazioni la costituzione che sta per nascere in Francia, ciascun uomo sarebbe libero e felice. Tempi sognati dell'oro! ¹⁰¹.

Utopistica visione che, nell'euforia determinata dalle prime vittorie del moto rivoluzionario, poteva assumere quasi i colori di una vicina realtà:

Parmi di intendere tutti i popoli dell'Europa, perfino i piú schiavi, mormorare sottovoce un fremito di applauso verso i Parigini, e augurarsi un rigeneratore che abolisca per sempre l'odiosa formula della « pienezza della nostra volontà, e arbitrio » ¹⁰².

Al nostro paese, prima di tutto, doveva correre in quei momenti il pensiero del Ristori, come di altri Italiani, anche se, per ovvie ragioni, egli doveva essere particolarmente cauto nell'esprimersi su questo punto. Già si è detto dell'attenzione con cui seguiva gli avvenimenti di Corsica. Ed è certamente all'Italia che allude il linguaggio immaginoso del seguente passo:

Un'assemblea di augelli sta riunita su una frasca di un parettaio a consultare gravemente, come potrebbe assicurare il nido contro la rapacità delle belve. Vorrebbe che 100 mila di essi vegliassero di continuo alla comune salvezza; ma gli sparvieri vogliono essere difesi dal popolo minuto; il tempo scorre in vaghe deliberazioni, arriva il cacciatore, e gli augelli piú grossi pagano le pene della loro prepotenza, durezza e dissensione ¹⁰³.

Mi sono alquanto soffermato sugli atteggiamenti piú propriamente politici della "Spezieria di Sondrio", perché è qui che si trovano i maggiori spunti di novità rispetto ai precedenti giornali del Ristori. Piú familiari ci sono gli altri temi, anche se non di rado le mutate condizioni esterne ne rendono l'enunciazione piú ardita e incisiva.

Così, ad esempio, le vecchie denunce dell'ingerenza ecclesiastica negli affari civili, della degradazione della religione a strumento di potere politico ed economico, del parassitismo degli ordini monastici, dell'indebita estensione del celibato, dell'intolleranza e della superstizione, sono qui ripetute con accresciuta violenza. I segni premonitori di un'alleanza fra trono e altare vengono aspramente condannati e contrapposti, come fa-

¹⁰¹ Ivi, p. 208.

¹⁰² Ivi, p. 152.

¹⁰³ Ivi, p. 210.

ranno tra poco un Ranza o un Poggi, agli insegnamenti della primitiva morale evangelica:

Allorché i preti si uniscono ai despoti, non vi è tirannia piú crudele... Sacrileghi! che fanno servire la religione per opprimere il popolo! Io ho esaminato il Vangelo: io ritrovo per tutto proposte l'egualianza, la fraternità, massime diametralmente opposte all'aristocrazia ¹⁰⁴.

La morte di Febronio e i primi provvedimenti dell'Assemblea francese in materia ecclesiastica sono occasioni che il giornalista non si lascia sfuggire per riprendere la sua polemica ¹⁰⁵. E una lettera villana di un canonico, vera o immaginaria che sia, gli offre il destro di ribadire in modo definitivo la sua posizione:

Mi protesto di essere Cristiano Cattolico: credo con piena persuasione nella morale del Vangelo: adoro i Misteri, venero i Dogmi... Ma tutto ciò non implica per conseguenza che non possa avere una libera opinione sopra quanto non è morale evangelica, dogma o mistero. Io vivo nella piú tranquilla persuasione che il piú religioso cattolico possa credere:

- 1) che sia necessaria una distinzione fra lo spirituale e il temporale;
- 2) che il numero dei ministri degli altari debba essere proporzionato alla cura delle anime;
- 3) che sia utile che l'unione dei fedeli somministri ai Sacerdoti un decente sostentamento, e pensi alle spese del culto; liberandoli dell'incomodo di amministrare beni terreni;
- 4) che la Religione Cattolica possa sussistere intatta e pura, senza ordini monastici e frateschi ¹⁰⁶.

Continua anche, ormai da posizioni di forza, la battaglia contro le sopravvivenze feudali, fedecommissi, primogeniture, giurisdizioni particolari:

Ah! Termini una volta il despotismo feudale, nato dall'anarchia: si schiacci questo formicolio di tiranni: gli uomini saranno tutti, senza eccezione di grado, soggetti alle medesime leggi, e un solo sia il capo della nazione ¹⁰⁷;

¹⁰⁴ Ivi, 1790, p. 21.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 152-55, 189 sgg.

¹⁰⁶ Ivi, pp. 82-83.

¹⁰⁷ Ivi, 1789, p. 184.

e contro i nobili, « per istituzione i nemici di tutto il genere umano », della cui ignoranza e presunzione lo speziale Balsamo ci dà un vivace quadro narrando di un suo breve viaggio attraverso le principali città d'Italia¹⁰⁸.

Piú di un fuggevole cenno meriterebbero alcune altre prese di posizione della "Spezieria di Sondrio": come quella in favore del divorzio e della parità dei sessi, quella contro la schiavitú dei negri, o la richiesta di un'istruzione pubblica universale da attuarsi attraverso le scuole normali, o le premesse per una nuova codificazione e per una riforma delle procedure, rafforzate da un'ampia esposizione del sistema giudiziario inglese¹⁰⁹. Ma vorrei ormai concludere questa rassegna dei temi principali del periodico indicando brevemente alcuni notevoli sviluppi delle idee del Ristori nel campo economico-sociale.

Anche qui ritornano, è vero, molte delle tesi già prima esposte: come il diritto di ogni uomo alla sussistenza, e quindi la necessità che lo Stato istituisca opifici pubblici per dar lavoro ai disoccupati e faccia in modo di mantenere a basso prezzo i generi di prima necessità, anche aprendo magazzini propri atti a calmierare il mercato; la difesa della libertà di commercio che, sempre per la medesima preoccupazione, non si dovrebbe però estendere alla esportazione dei cereali; la critica dell'imposta unica sui terreni, che provocherebbe un rialzo dei prezzi a danno dei consumatori, e la richiesta, invece, dell'imposta progressiva e di tasse speciali sui prodotti di lusso¹¹⁰. Ma osserviamo anche, per taluni aspetti, un rifluire verso posizioni piú decisamente fisiocratiche, che si coglie soprattutto in una nuova svalutazione del commercio in confronto all'agricoltura, fonte di ogni vera ricchezza:

Chi ha suolo coltivi la terra... Vino, olio, grano, frutta, seta, mele, cera, canapa, lino, lana: questi sono i veri tesori della natura, base della vera potenza, e della felicità del popolo. Meno commercio, e saremo piú ricchi; meno commercio e i nostri emuli, e i nostri nemici saranno rovinati di un colpo¹¹¹.

Ed è reso esplicito il collegamento dell'antitesi agricoltura-commercio con il contrasto Francia rurale-Inghilterra commerciante che già si profila:

¹⁰⁸ Ivi, 1790, pp. 110, 111-17.

¹⁰⁹ Ivi, 1789, pp. 33-36, 113-14, 101-03; 1790, pp. 27, 33; 1789, p. 5, pp. 37-38; 1790, p. 29, pp. 144-50.

¹¹⁰ Ivi, 1789, p. 4, p. 12, pp. 163-65; 1790, pp. 122-25.

¹¹¹ Ivi, 1790, p. 125.

E che farà l'Inglese? Tutto quello che toccherà sarà oro; ma in ultimo non potendo spacciarlo in Francia, vedrà rovinato da capo a fondo il suo commercio. Novello Cresco, perirà in mezzo ai suoi tesori, e strascinerà seco l'umiliazione di chi non può gareggiare con la Francia nei prodotti del suolo ¹¹².

D'altro lato, non vi è quasi più traccia nella "Spezieria di Sondrio" dell'egualitarismo spinto che avevamo potuto osservare nella "Storia dell'anno". L'uguaglianza, certo, è ancora proclamata « ultimo grado della felicità dei popoli ». Ma poi subito si chiarisce che per uguaglianza bisogna intendere non altro che parità di fronte alla legge; e il concetto è ancora più chiaramente ribadito più avanti:

Ho veduto che alcuni ignoranti gazzettieri prendono l'eguaglianza e la libertà in un senso assoluto. Sappiano che i filosofi non hanno detta mai questa bestialità. L'eguaglianza civile non significa che tutti debbano avere la stessa entrata o lo stesso grado; ma che ogni cittadino abbia diritto ad essere ricompensato a misura dei suoi talenti e dei suoi servizi, ed ottenere gl'impieghi proporzionati alle sue capacità, e nelle liti e nei giudizi a far valere eguali diritti. La libertà civile non significa insubordinazione, licenza; ma anzi importa l'obbligazione di obbedire in tutto alla legge; non essendo libero il cittadino che in vigore di essa ¹¹³.

Nessun accenno più alle leggi agrarie; anzi i diritti della proprietà sono ora altrettanto enfaticamente difesi di quelli della libertà ¹¹⁴. E al ceto dei proprietari si vuole riservato il diritto di voto nelle costituzioni politiche nascenti, giacché « i possessori dei terreni hanno legato il loro interesse con quello della nazione più intimamente e stabilmente di tutti gli altri abitatori », e « la plebe non è fatta per comandare » ¹¹⁵. Se a tutto ciò si aggiunge il ripudio delle giovanili velleità repubblicane e la strumentalizzazione dei moti popolari francesi cui già si è accennato, si avrà netta l'impressione di un ripiegamento del Ristore su posizioni più moderate rispetto a qualche anno prima. Quali le ragioni? Difficile dare una risposta precisa. In parte, certo, si sarà trattato del timore che la "Spezieria di Sondrio", divenuta alla fine della prima annata, come l'au-

¹¹² *Ibid.*

¹¹³ Ivi, 1789, p. 101; 1790, p. 160.

¹¹⁴ Cfr. ivi, 1789, pp. 85 e 115: « Proprietà, libertà, voi siete gli unici motivi delle azioni di tutti gli uomini ».

¹¹⁵ Ivi, 1790, pp. 44-45, 47.

tore orgogliosamente afferma, « il foglietto di moda »¹¹⁶, avrebbe perso molti dei suoi simpatizzanti se avesse appoggiato le correnti piú estreme della Rivoluzione; e in parte, anche, di quella misura e di quella prudenza che naturalmente gli anni portano con sé. Ma, se si vuol prescindere da spiegazioni di ordine psicologico o tattico, bisogna considerare che il Ristori non poteva non sentire il richiamo della sua estrazione sociale e della sua formazione intellettuale nel momento in cui le aspirazioni della borghesia e del proletariato, fino allora alleati nella lotta contro l'antico regime, entravano per la prima volta in aperto conflitto. Tanto piú che, nello stesso momento, giungeva a maturazione il distacco del ceto riformatore italiano dai vecchi schemi assolutistici e si precisava la sua volontà di porsi in modo autonomo come classe di governo; di questo processo la Rivoluzione francese non segnò l'inizio (si pensi ai progetti costituzionali di un Francesco Maria Gianni in Toscana o di un Francesco Dalmazzo Vasco in Piemonte), bensí il punto d'arrivo e la definitiva sanzione. In termini non molto dissimili da quelli usati nella "Spezieria di Sondrio" scriveva Pietro Verri, sul finire del 1789:

Io vedo le cose di Francia ridotte a un segno che non può mancare il premio della libertà... Se il mio vaticinio si verifica, se la Francia acquista una costituzione, la vedremo in pochi anni diventare la nazione piú ricca, piú forte e piú felice d'Europa. Le idee francesi servono di modello agli altri popoli. Sin tanto che i diritti dell'uomo erano stabiliti fra le montagne delle Alpi, fra le paludi dei Paesi Bassi, e nell'isola della Gran Bretagna, questi sistemi poca influenza avevano nella moltitudine d'altri regni. Ora la luce sta riposta nel cuor d'Europa; non può a meno ch'ella non influisca sugli altri governi...¹¹⁷.

Questo rimase, per la maggior parte dei nostri illuministi e anche dei nostri giacobini, il senso dell'esperienza francese, mancando presso di noi una consapevole spinta dal basso che contribuísse a farne accogliere

¹¹⁶ V. il citato foglio fuori numerazione in principio alla seconda annata: « Noi gustiamo la piú dolce soddisfazione in vedere, che il nostro foglietto è divenuto il foglietto di moda. Siamo costretti a intraprendere la terza edizione della 'Appendice' sul cadere dell'anno, quando tutti gli altri fogli divengono carta inutile ».

¹¹⁷ P. VERRI, *Alcuni pensieri sulla rivoluzione accaduta in Francia* editi da C. MORANDI in *Pietro Verri e la Rivoluzione francese*, "Archivio storico lombardo", a. LV (1928), p. 536. Su questo passaggio da riformismo a costituzionalismo v., tra gli altri, CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, I, p. 169 sgg., e le osservazioni di F. VENTURI, *La circolazione delle idee*, in "Rassegna storica del Risorgimento italiano", a. XLI, 1954, fasc. II-III, p. 208 sgg. .

i suggerimenti piú radicali. Allineandosi a tale evoluzione del riformismo settecentesco italiano e accettandone le premesse liberali-costituzionali il Ristori sacrificava, è vero, una parte delle sue generose rivendicazioni sociali, ma si sottraeva in compenso al solitario vagheggiamento di un utopistico stato di perfezione e si inseriva nell'unica corrente di idee e di uomini che era in grado di acclimatare fra noi la pianta rivoluzionaria e di farsi protagonista di un rinnovamento politico e civile del paese.

CAPITOLO VI

STUDI GIURIDICI E ATTIVITÀ RIVOLUZIONARIA

Sin dal 1786-87, come abbiamo visto in un capitolo precedente, le condizioni di vita del Ristori a Bologna si erano fatte precarie. Alla fine del 1789 così egli scriveva a Isidoro Bianchi:

Gli infiniti disturbi da cui sono affollato, e che per me sono disturbi di prima necessità, oltre la brama del piacere, che non è per me una necessità ultima, mi riducono all'involontaria colpa di trascurare gli amici ¹.

Anche lo stimolo della necessità dunque, non solo « l'entusiasmo di combattere per i diritti degli uomini », spingeva il Ristori a scrivere, a industriarsi per « satollar la fame », secondo la crudele espressione del Tiraboschi. Il giornalismo, da questo punto di vista, non offriva certo prospettive rosee. E in ogni caso a un nuovo periodico sulla linea dei precedenti, una volta chiusa l'avventura della "Spezieria di Sondrio", non c'era neppur da pensare. È significativa, in proposito, la risposta che dava l'Albergati, nell'autunno 1790, a un progetto del genere ventilato dal Compagnoni:

Un giornale come voi lo proponete sarebbe un ottimo svegliarino agli addormentati, e quasi resusciterebbe ancor qualche morto. Ma pare a voi che sia possibile mai l'avversarsi in Italia un giornale come voi lo proponete, od anche come erano le "Novelle enciclopediche" di Bologna? Voi e Ristori ben sapete che non si può, ed io non entro a disputare le ragioni per cui non si può ².

Non minori ostacoli incontrarono altri progetti editoriali del Ristori; quello, ad esempio, di sfruttare l'ondata di emozione suscitata

¹ Biblioteca Ambrosiana, Milano, cod. T 136 sup., f. 142.

² *Lettere piacevoli se piaceranno, dell'abate Compagnoni e di Francesco Albergati Capacelli*, Modena, Società tipografica, 1791, p. 134.

dalla morte dell'imperatore stampando un *Secolo di Giuseppe II* per cui molti materiali avrebbero potuto dare la "Storia dell'anno" e la "Spezieria di Sondrio". Alla fine di quell'anno 1790 l'impresa era ancora in alto mare, come risulta da un accenno sulla "Spezieria": « Fin ora non trovai luogo ove stamparlo. Al presente ho qualche speranza »³. Speranze che ben difficilmente avranno potuto realizzarsi. Più ambizioso era il piano di una riedizione aggiornata dell'Enciclopedia francese, che troviamo esposto in un'altra lettera a Isidoro Bianchi:

La ristampa dell'Enciclopedia per classi tradotta in Italiano e arricchita di aggiunte è la grand'opera, a cui bramo associare i primi uomini d'Italia, e per cui da qualche tempo conto sulla vostra bontà. Fra qualche mese ve ne scriverò dettagliatamente. Per ora sia un segreto da non affidarsi neppure all'amica⁴.

Ma ben presto il Ristori dovette accorgersi che i tempi non erano più propizi a un'impresa del genere. Sta di fatto che ad essa non accenna più, almeno negli scritti che ci sono pervenuti.

Chiusa ogni via alla propaganda ideologica, non rimaneva che riprendere gli studi giuridici coltivati in gioventù e proseguire almeno in questo campo la battaglia contro le istituzioni del passato. Il rinnovamento della cultura giuridica è uno degli aspetti più interessanti, anche se non dei meglio studiati, del generale processo di revisione dei valori tradizionali che fu proprio del Settecento anche in Italia. Schematizzando, si potrebbe dire che tale rinnovamento seguì due principali linee direttrici. Da un lato, la critica degli aspetti più deformi dei sistemi giudiziari vigenti: la tortura, la ferocia delle pene, le lungaggini dei processi, la mancanza di serie garanzie per gli imputati, l'eccessivo margine di discrezionalità lasciato ai giudici, la cavillosità di procuratori e avvocati. Dall'altro lato, la polemica contro il persistente dominio del diritto romano, sentito ormai come antiquato e inadatto alle nuove esigenze, oscuro per la lingua e l'età in cui fu scritto e più per l'immenso fardello di commenti, glosse e interpretazioni che vi si era accumulato sopra attraverso i secoli. Superfluo aggiungere che si trattava, in fondo, della medesima battaglia combattuta su due fronti, e ispirata ai medesimi concetti della dignità e dei diritti della persona umana che furono il portato del giusnaturalismo e dell'illuminismo; come superfluo

³ " Appendice politica ", anno II, 1790, p. 180, nota.

⁴ Bibl. Ambros., Milano, cod. T 136 sup., f. 143. La lettera è del 2 aprile 1790.

è ricordarne i maggiori protagonisti, da Muratori a Beccaria, da Alessandro Verri a Gaetano Filangieri.

Il Ristori, che alle fonti del giusnaturalismo si era largamente abbeverato a Pisa sotto il Lampredi, ed era stato educato dal Guadagni e dal Vannucchi a piú rigorosi metodi di studio del diritto romano e del diritto feudale, non poteva restare indifferente a questa corrente del riformismo italiano. Le sue opinioni ci appaiono da principio allineate con quelle dei novatori piú radicali; già si è dato qualche saggio dei suoi sarcasmi contro le deformità della vita forense, e altri se ne potrebbero facilmente aggiungere. Ma non meno violenti sono i suoi attacchi contro le leggi romane e i loro interpreti:

Uno sforzo incredibile esige l'azione di collocare nella sua memoria questo ammasso assurdo e indigesto di leggi, di glosse, di commentarî. Una testa bene organizzata ne rimarrebbe oppressa; quella di un Dottore ammette questo caos, che si chiama gius-civile, il Codice, il Digesto, le leggi romane, tutte finalmente le anticaglie dei secoli passati, che non convengono piú al nostro dosso...⁵.

E ancora:

Nel Codice Romano vi risplende quasi sempre l'equità, la giustizia... Ma la felicità dei popoli, la prosperità delle arti, dell'agricoltura e del commercio esigono viste piú raffinate e penetranti, acquistate da una lunga meditazione... Quando un antico codice non ci convenisse piú soltanto perché fossero cangiati i costumi, esso dovrebbe essere depositato in un museo... Ma quando si ravvisasse inumano, feroce e barbaro nella parte che riguarda il piú fatale degli esercizi di giustizia, nelle leggi penali, dovrebbe essere formalmente abrogato⁶.

A quelle « sí vantate origini della barbara legislazione romana », prodotto di una nazione predatrice e schiavista, il Ristori contrappone il pacifico sviluppo degli studi sul diritto naturale, il cui vasto edificio gli sembra ormai, dopo le opere di Montesquieu e Beccaria, presso al coronamento:

Noi non abbiamo finora un corso di Legislazione, in cui vengano sviluppati metodicamente i diritti degli uomini. Wolfio lo tentò, ma si sommerse miseramente in una quantità di volumi, che nessuno può aver letto di seguito che egli e il suo commentatore. Grozio sparse a larga mano l'erudizione, dove bisognavano delle prove di raziocinio.

⁵ "Mem. enc.", 1782, p. 211.

⁶ "Giorn. enc.", 1785, pp. 36-37.

Puffendorf ravvolse nelle tenebre della scolastica una scienza, che doveva essere tutta luce e chiarezza. Domat, Barbeirac, Wattel, Burlamaqui furono poco più che commentatori... Un genio francese preparò tutti i materiali per tessere la grande opera di un corso di Legislazione. Un filosofo italiano presso le Alpi fece delle ricerche strepitose sopra le leggi criminali. Attendiamo un genio uguale, o superiore a questi due per comporre il grande edificio⁷.

L'interesse del Ristori per la giurisprudenza si andò accentuando dopo il 1785. Lo si nota già dall'estensione e dall'impegno dei suoi estratti di argomento giuridico sulle "Memorie enciclopediche"; parecchi sono dedicati a un'entusiastica recensione del *Progetto di un nuovo codice giudiziario nelle cause civili* dell'amico Barbacovi⁸. Si osserva, in questi articoli, un attenuarsi della polemica antiromana, un ripensamento, se non un ripudio, delle posizioni più radicali parallelo a quello che si è rilevato nel campo politico-sociale. Non che il Ristori rinunci all'esigenza di una nuova codificazione, che anzi vorrebbe completa e sistematica; ma mostra ora una disposizione a utilizzare per tale costruzione molti dei vecchi materiali, e parla della « necessità che vi è di rovesciare l'edificio del diritto romano, profittando però degli eccellenti frammenti che offrirebbe questa ruina »⁹. La medesima proposta avanza nella "Spezieria di Sondrio", rifacendosi a un progetto che fu già di Bacone:

Secondo Bacone noi ci dovremmo servire dell'indigesto corpo delle leggi romane per formare il nuovo codice. In mezzo a un caos disordinato di leggi puerili, ingiuste, antipolitiche, e che non sono più di alcun uso si trovano nel testo dei pezzi eccellenti in bastante numero, onde formare un corpo di legislazione universale, con piccole variazioni e poche giunte¹⁰.

Proprio questo il Ristori si proporrà di fare nel suo *Corpus juris regestum*. Prima che al *Corpus juris*, tuttavia, converrà accennare brevemente a un altro lavoro giuridico apparso in quegli anni, il *Trattato teorico-pratico sugli abusi criminali*. L'operetta (78 pagine in tutto) uscì a Bologna, per la tipografia Sassi, anonima e senza data. Il *terminus a quo* tuttavia è dato da alcuni riferimenti alla riforma penale leopoldina del 1786¹¹, mentre la mancanza di qualsiasi allusione alla Rivoluzione

⁷ "Mem. enc.", 1782, pp. 207-08.

⁸ "Giorn. enc.", 1786, pp. 225-29, 257-61, 291-96, 308-12.

⁹ "Giorn. enc.", I trimestre 1787, p. 99.

¹⁰ "Appendice politica", 1789, p. 5.

¹¹ *Trattato teorico-pratico sugli abusi criminali*, Bologna, Sassi, s. d., p. 6. Un accenno a questa operetta in FIORINI, *Catalogo...*, cit., vol. II, p. 60.

francese e il clima poco favorevole a proposte di riforma suscitato nello Stato Pontificio dagli avvenimenti d'oltralpe fanno ritenere improbabile una data posteriore al 1789. Fin da principio l'autore si proclama seguace del grande Beccaria: « Erto è il cammino, ma più agevole mi è l'impresa per l'orme additate dall'immortale autore dei delitti e delle pene »¹². Sulla scia dell'illuminista lombardo, infatti, egli espone la teoria delle pene come mezzo di prevenzione e non di castigo; dimostra l'effetto controproducente dell'indiscriminata atrocità dei supplizi, l'impossibilità in cui è posto l'imputato di difendersi adeguatamente; condanna, con le ormai familiari argomentazioni, l'uso della tortura, il carcere preventivo, le differenze nel trattamento di nobili e non nobili (« Forse che l'uomo muta natura col variare di condizione? »), le prevaricazioni di giudici e notai, la segretezza dei processi « economici », l'eccessiva severità nei riguardi dell'adulterio; conclude proponendo in dodici punti una profonda riforma della legislazione e della procedura penale e auspicando provvedimenti sociali atti a prevenire i delitti:

L'uomo si determina al misfatto o per vizio, o per ozio, o per necessità... Ogni ozioso, o vagabondo sia mandato al travaglio della terra o al militare. I miserabili sieno rinchiusi in un pubblico albergo, e gli si somministri il lavoro. La lana, la canepa, il cotone, i molini a braccio possono occupare quanta gente si vuole, e lo stato può ritrarne un'utilità. Ma questo non è tutto ancora. Un cittadino od artista che in qualsivisia maniera presta la sua opera ad un altro, acquista il diritto contro quello che ha servito di ottenere quanto può importare la discreta sí, ma necessaria sua sussistenza¹³.

Si pensa subito, leggendo queste righe, alle tesi del Ristori sul diritto di tutti al lavoro e alla sussistenza e sulla necessità di fondare pubblici opifici per garantirlo. E in generale le argomentazioni svolte nell'opera sono consone al suo modo di pensare, come ben presenti alla sua cultura sono gli autori citati (oltre a Beccaria: Voltaire, Helvétius, Machiavelli, Metastasio, Montesquieu, Domat, Blackstone, i giusnaturalisti); né è possibile trovare riscontri a queste idee nella pubblicistica bolognese del tempo, quasi tutta ben diversamente orientata. Ma vi sono elementi più precisi che indurrebbero ad assegnare il *Trattato teorico-pratico* al nostro giornalista: tra essi i riferimenti alla giovane età dell'autore, alla sua esperienza del foro, a un viaggio a Venezia

¹² *Trattato teorico-pratico*, p. 3.

¹³ *Ivi*, p. 77.

da lui recentemente compiuto, e soprattutto una lunga e appassionata difesa — facilmente collegabile all'avventura fiorentina del Ristori — dell'operato dell'« onesto cittadino » che, accusato di crimini insussistenti, pure si sottrae all'alea del processo con la fuga¹⁴. A tali indizi bisogna però contrapporre l'assenza di ogni allusione all'operetta negli scritti sicuramente suoi; e lo stile in cui essa è composta, impacciato e opaco, privo della verve e dell'ironia tipiche del Ristori. In mancanza di elementi risolutivi preferisco, dunque, lasciare aperta la questione; non senza notare che, quand'anche il *Trattato teorico-pratico* non fosse di mano del Ristori, l'autore andrebbe assai probabilmente cercato negli ambienti bolognesi a lui più vicini (non escluderei, ad esempio, il Marescalchi).

Non vi sono dubbi di sorta, invece, circa la paternità del *Corpus juris regestum*. A una vasta opera che analizzasse i rapporti tra diritto positivo e diritto naturale, e sottoponesse a una revisione critica il ricco ma intricato patrimonio delle leggi romane, il Ristori cominciò a pensare subito dopo la parentesi milanese del 1785. Inviando, sul cadere dell'anno, la sua domanda per la cattedra di diritto pubblico all'università di Ferrara, egli era già in grado di presentare « qualche foglio stampato della sua opera *Delle leggi romane secondo l'ordine delle leggi naturali* sotto il torchio »¹⁵. L'estate successiva il Canali, rappresentante della Società enciclopedica, informava il Barbacovi che l'amico era al lavoro ed era « presso ad offrire alla luce il tomo dei preliminari »¹⁶. Alla fine del 1787, tuttavia, neppure questo primo volume era ancora pronto, come risulta da una lettera dello stesso Ristori al Barbacovi¹⁷. Preoccupazioni di varia natura, tra cui certo non ultime le difficoltà economiche e l'attività giornalistica, ritardarono ancora per vari anni la composizione. Finalmente, il 2 aprile 1792, il nostro sfortunato giurista poteva annunciare al Barbacovi:

Dopo un lungo silenzio eccomi con un'opera a rinnovarle le proteste della mia servitù, e di quell'attaccamento che è figlio della stima la più sentita. Sono anni che Le parlai di quest'opera. Una vicenda per cui il mio nome sarà onorato, quantunque disgustosa nel momento, mi ha fatto risolvere a condurre al suo destino un'opera, che mi costa

¹⁴ Ivi, pp. 65, 69-70, 18, 57-59. Anche il passo sull'adulterio (pp. 51-52), richiama da vicino l'argomentazione in "Appendice politica", 1789, pp. 33-36.

¹⁵ Archivio storico dell'università di Ferrara, fasc. 942.

¹⁶ Bibl. civica di Trento, Ms. 658, f. 175. Lettera del 20 settembre 1786.

¹⁷ Ivi, f. 185. Lettera del 12 dicembre 1787.

20 anni di riflessione... È d'uopo che abbia in principio dei protettori autorevoli onde io sia conosciuto... Codesti legali, e altre persone colte, mi lusingo che forse, se non altro, troveranno comoda la mia opera...¹⁸.

Vari volumi dovevano essere in progetto, ma uscì solo il tomo introduttivo, e anche questo in dispense tra il 1792 e il 1795. Il titolo completo varrà a dare una prima idea dell'opera:

Corpus juris regestum cui, expunctis juris antiqui fabulis, antinomiis, homoionimiis, contractis prolixioribus legibus atque reliquis commodiore ordine dispositis, addita fuere recentiorum jurisconsultorum responsa, praecipue ex celebratissima romana Rota deprompta; nec non aliorum doctorum receptae sententiae, tum canones insigniores; omnia tamen in titulis peculiaribus seorsim digesta, opera et studio *Johannis Ristori* jurisconsulti, et ab eodem in italum sermonem versa et nonnullis prolusionibus atque criticis animadversionibus et notis illustrata.

Si trattava dunque, in primo luogo, di « rendere un segnalato servizio alla giurisprudenza rifondendo più utilmente l'opera di Giustiniano », come l'autore chiarirà nel prospetto dell'opera¹⁹; giacché da questa non potrà prescindere ogni buon legislatore, e per quanto essa abbia dovuto « soffrire le ingiurie del tempo, i devastamenti dei barbari, i ritocchi degli imperiti, il disprezzo degli imbecilli e la presunzione degli innovatori », pure « ad onta di tutto questo... finché la giustizia sarà una passione inerente alla natura umana, o bisognerà seguire le leggi di Roma o ritornare ad esse dopo un folle traviamiento »²⁰. L'idea di riordinare il codice giustiniano, reseandone il troppo e il vano, non era originale. È il Ristori stesso a indicarci gli antecedenti, nelle *Pandectae justinianae in novum ordinem digestae* del Pothier e nelle *Loix civiles dans leur ordre naturel* del Domat, e ad affermare di aver voluto tenere una via di mezzo tra « la ristrettezza » del primo e « la sazieta » del secondo²¹. Altrove ammetterà, modestamente:

Confesso ingenuamente che avendo profittato delle cognizioni di mille autori non ho altro merito che la fatica di avere concentrato in un nuovo ordine la scienza che si disperdeva nei loro infiniti volumi. Di mio non vi resta che l'idea del progetto, e l'idea dell'esecuzione²².

¹⁸ Bibl. Civica di Trento, Ms. 658, f. 189.

¹⁹ *Corpus juris regestum...*, Bologna, S. Tomaso d'Aquino, 1792, p. vi.

²⁰ Ivi, p. XIII.

²¹ Ivi, pp. v-vi.

²² Ivi, p. XVI.

Ma rimettere ordine nelle antiche leggi non bastava:

Due grandi restaurazioni vi abbisognerebbero ancora. La prima sarebbe l'*autentica versione*, onde questo corpo di leggi fosse alla portata dell'intelligenza di tutti gli uomini, giacché tutti gli uomini hanno interesse di conoscere le leggi a cui sono soggetti. L'altra consisterebbe in una *nuova collezione di leggi*, riferibili alle nuove costumanze²³.

Alla prima esigenza provvede il Ristori ponendo a fronte dei testi latini la sua traduzione italiana « affinché riesca autentica », e per « risparmiare ai giovini apprendisti dure fatiche, melanconie, tedî, languori »; quanto alla seconda prometteva:

Riguardo alla *nuova collezione di leggi* somministreranno fondi ricchissimi il Testo Canonico, le dottrine generalmente seguite dai moderni giureconsulti e le Decisioni della Sacra Rota Romana, niente meno pregevoli dei responsi dei Prudenti di Roma antica.

Dovunque, il compilatore avrebbe aggiunto in nota le sue riflessioni:

In ultimo le osservazioni critiche offriranno un corso quasi geometrico di *diritto di ragione*, che finora inesattamente si è chiamato da alcuni « diritto pubblico », da altri « diritto di natura e delle genti »... Queste osservazioni critiche si pubblicheranno contemporaneamente con i fogli del *Nuovo Digesto*, ma formeranno un'opera separata, ricevendo una diversa numerazione di pagine²⁴.

Di così vasta impresa, come si è accennato, il Ristori poté portare a compimento solo la parte introduttiva, che consiste in una raccolta « di tutti i pezzi originali, tramandatici dall'antichità, i quali servono alla storia del diritto civile », cioè l'*Enchiridion* di Pomponio, le dodici tavole, le prefazioni di Giustiniano, il catalogo giustiniano dei giureconsulti antichi, i frammenti sopravvissuti delle principali leggi e senato-consulti romani. Tutto il resto, compreso il corso sul « diritto di ragione », o non ci è pervenuto o, come è più probabile, non fu scritto, dati gli ostacoli ben presto insorti e a cui farò cenno tra poco.

In questa compilazione la personalità del Ristori non poteva esprimersi che nelle note a piè di pagina; e qui, infatti, essa non manca di rivelarsi. È significativa, ad esempio, l'interpretazione della storia di Roma in chiave antitirannica, in cui ci si imbatte quasi ad ogni pagina.

²³ Ivi, p. vi.

²⁴ Ivi, p. vii.

Augusto, che era già l'obbligato termine di confronto nei panegirici dell'assolutismo illuminato, è divenuto ora « un fortunato usurpatore » che per i suoi fini ha saputo abilmente « corrompere quel popolo generoso, che un giorno non conosceva altro impero che della legge »; e Orazio non è altro che un « parasito di Mecenate, vilissimo cortigiano di Augusto, cantore dei postriboli e delle infamie contro natura »²⁵. Il contrasto tra la vita politica della Roma repubblicana e quella della Roma cesarea è netto e privo di chiaroscuri:

Allorché il popolo disponeva della dignità, coloro che le ambivano avevano a cuore di ottenere il favore del popolo, o con virtù luminose o almeno con la politezza e la liberalità, che sono pur esse immagini di virtù. Ma quando fu rapito al popolo il diritto di eleggersi i magistrati, disponendo il Principe di tutti gli uffici a nome del Senato, furono questi chiesti, e si ottennero, per vie indegne. L'adulazione, l'infamia, i delitti furono arti necessarie a chi aspirava. I caratteri si avvilirono quando per essere qualche cosa si divenne cortigiani²⁶.

Risalendo più indietro, il Ristori trova nell'istituto della clientela una delle cause dell'involuzione politica di Roma:

Questa pessima legge che tanto somiglia alle feudali, introducendo una potestà estranea nello stato fu l'origine delle fazioni e della rovina della romana libertà; la quale doveva consistere nella perfetta eguaglianza di giustizia che la legge doveva procurare tanto al Patrio come al Plebeo²⁷.

Altrove, egli trae pretesto dai fatti dell'antichità per denunciare ancora una volta mali attualissimi, come la schiavitù, la tortura, la crudeltà delle pene, i fedecommessi, l'egoismo dei ricchi, l'intolleranza, la superstizione; e ribadisce nuovamente il diritto dei poveri al lavoro e a un'equa mercede, e la necessità che il Governo « prenda cura della sussistenza dei poveri, affinché i ricchi non gli affamino, o almeno non gli spoglino d'ogni risorsa »²⁸. Insomma anche qui, sotto le apparenze severamente scientifiche dell'opera, egli riusciva a contrabbandare la sua merce ideologica, a vibrare nuovi vigorosi colpi di piccone contro le fondamenta dell'antico regime.

²⁵ Ivi, pp. 134, 131-32, 106-07, 94-95 e *passim*.

²⁶ Ivi, p. 122.

²⁷ Ivi, p. 40.

²⁸ Ivi, p. 207. Cfr. anche pp. 71-72, 51, 142-44, 174-75, 191, 197, 220, 235.

* * *

Le ragioni che impedirono la continuazione e il completamento del *Corpus juris regestum* stavano certo in parte nella situazione e nel carattere stesso dell'autore, irrequieto, alieno da pazienti fatiche erudite e privo degli agi e della tranquillità necessari per una lunga e metodica applicazione; e in parte nel piano dell'opera, in cui era previsto un corso di « diritto di ragione » che non avrebbe potuto essere ben accolto, coi tempi che correvano, dalle autorità pontificie. Ma altri ostacoli vennero presto ad aggiungersi.

Le prime notizie degli avvenimenti francesi non suscitavano grande allarme a Bologna, se la gazzetta locale poté riportarli con grande rilievo e commentare favorevolmente la *Dichiarazione dei diritti*²⁹. Ma ben presto, lo sviluppo del moto rivoluzionario e le sue prime ripercussioni italiane misero sull'avviso i governanti. Un giorno del marzo 1790 i Bolognesi trovarono affisso alle cantonate un manifesto che incitava il popolo a sollevarsi; ne era autore Luigi Zamboni, un giovane contagiato dall'ideologia rivoluzionaria, che quattro anni dopo capeggerà, insieme al De Rolandis, uno sfortunato tentativo di insurrezione. Era un primo segno dei malumori, vecchi e nuovi, che fermentavano in tutte le classi cittadine. L'aristocrazia e la borghesia aggiungevano, alla secolare insofferenza per il giogo papale, i motivi di risentimento maturati nella lotta contro il « piano economico », che tuttora durava; e in taluni loro rappresentanti tale stato d'animo si fondeva con il favore per le nuove idee: basta fare i nomi di Marescalchi, Caprara, Aldrovandi, Aldini. « Il resto della cittadinanza — cito il Fiorini — associava senza molto riflettere o indagare il proprio stato di sofferenza materiale e di abbassamento morale, i suoi bisogni di miglioramento, a questo nome di libertà che da ogni parte gli risuonava intorno, nelle voci che venivano di Francia ad esaltare la recente conquista come nelle voci dei suoi patrizi che ne lamentavano la perdita »³⁰. Origine e carattere schiettamente popolare

²⁹ Cfr. W. CESARINI SFORZA, *La 'dichiarazione dei diritti' a Bologna*, in "L'Archiginnasio", anno X, 1915, pp. 101 sgg. Oltreché su questo studio mi sono basato per i cenni che seguono su: MASI, *La vita i tempi gli amici di F. Albergati*, cit., pp. 440 sgg.; UNGARELLI, *Il generale Buonaparte in Bologna*, cit., pp. 14 sgg.; FIORINI, *Catalogo...*, cit., vol. II; S. PIVANO, *Albori costituzionali d'Italia*, Torino 1913, pp. 40-45 e 64-65; A. DE CARLI, *Echi della Rivoluzione francese a Bologna*, in "L'Archiginnasio", anno XX, 1925, pp. 32-49.

³⁰ FIORINI, *Catalogo...*, cit., vol. II, p. 82.

ebbe il cosiddetto « Complotto dei malintenzionati », scoperto nell'estate del 1792 e rivolto contro i fornai e gli altri « affamatori » della povera gente. Frotte di emigrati, soprattutto preti, giungevano intanto dalla Francia e dai territori occupati, e si temeva, come di fatto era, che ad essi potessero frammischiarci agenti rivoluzionari. Ai timori di agitazioni locali si intrecciavano voci vaghe di una prossima irruzione francese in Italia; il Legato ordinava tridui di preghiera, proibiva i calzoni stretti alla moda parigina e si disponeva a inetti preparativi di difesa militare. Ma tutto ciò non faceva che accrescere il generale stato d'incertezza e di paura, l'ansia e l'attesa di grandi, catastrofici avvenimenti.

In questo stato di cose si comprende come dovesse riuscire tutt'altro che gradita la presenza di un uomo come Giovanni Ristori, di cui erano noti gli atteggiamenti libertari e filofrancesi. Né è credibile che il giornalista fiorentino, impedito dal combattere con la penna per la causa della Rivoluzione, rinunciassero a lottare con altri mezzi per il suo trionfo. Forse non ebbe scopi solo turistici un suo viaggio a Cremona nella primavera del 1792, in cui ebbe contatti col noto stampatore massone Lorenzo Manini; e i rapporti tra lui e Cremona erano affidati a un abate Poli, che è forse quello stesso sacerdote Pietro Poli implicato più tardi in un moto rivoluzionario romano³¹. A una « crisi gloriosa, ma incomoda » attraversata proprio in quel periodo, e che lo aveva « obbligato all'economia la più ristretta » accenna oscuramente il Ristori in due lettere, al Barbacovi e al Bianchi, e in quest'ultima conclude: « Pazienza: tutto passa, e l'aver sostenuta l'innocenza calunniata per ignoranza, e oppressa con prepotenza, sarà sempre un dolce ricordo per la mia vita futura »³².

La crisi definitiva venne due anni dopo, nei primi mesi di quell'anno 1794 che vide in tutta Italia, in coincidenza della riscossa delle armi francesi in Europa, della propaganda terroristica e dell'insediamento di un governo rivoluzionario a Oneglia, una recrudescenza di agitazioni antiassolutiste e di persecuzioni poliziesche. Il desiderio di novità si propagò anche a Bologna, dove culminerà nel novembre con il tentativo di Zamboni e De Rolandis; mentre i processi politici di Roma portavano alla luce collusioni tra gli ambienti rivoluzionari bolognesi e quelli della

³¹ V. le già citate lettere a I. Bianchi alla Biblioteca Ambrosiana, cod. T 136 sup., ff. 142-47; e sul Poli C. TRASELLI, *Processi politici romani dal 1792 al 1798*, in "Rassegna storica del Risorgimento", anno XXV, 1938, fasc. XII, p. 1614.

³² Ivi, f. 146. Cfr. la lettera a Barbacovi alla Biblioteca Civica di Trento, Ms. 658, f. 189, del 2 aprile 1792.

capitale³³. Che anche il Ristori fosse implicato in queste trame appare assai probabile, da un accenno che un corrispondente bolognese di Isidoro Bianchi, Camillo Rossi, fa il 31 maggio 1794 ai motivi che ne determinarono l'espulsione:

L'avvocato Ristori del quale abbian parlato insieme, e tanto cognito nella repubblica dei maldicenti, poche settimane sono fu di qui sfrattato per ordine pontificio, e non potendo egli aver ormai più asilo in verun luogo si è rifugiato nel feudo imperiale di Vernio dei Conti Bardi su gl'Apennini della Toscana: egli aveva una sospetta relazione con un certo Figaro genuese che era stato qui allo studio, e si scrivevano con il titolo di Cittadino nelle mansioni³⁴.

Che il Ristori, così sbandito anche da Bologna, avesse cercato rifugio presso i feudatari di Vernio, la cui causa era andato a Milano a difendere nove anni prima, era convinzione non solo di questo Camillo Rossi. Ai primi di giugno la Santa Sede informava il cardinale Herzan, plenipotenziario austriaco a Roma, che si era fermato a Vernio « un tal marchese Fonzeca » oriundo avignonese, già da due anni espulso dallo Stato Pontificio « attesa la pravità delle sue massime in materia di religione, e la sfrenata sua adesione all'odierna vertigine francese » e successivamente cacciato per gli stessi motivi anche da Firenze e dal feudo di Castiglione presso Bologna; e che a Vernio costui « si è anche unito col l'avvocato Giovanni Ristori toscano, uomo della medesima indole, e perciò ultimamente espulso da Bologna e da tutto il Dominio Pontificio »; e invitava infine il prelado a fare istanza presso il suo governo « affinché sien fatti li nominati due individui sollecitamente allontanare dall'indicato feudo, e rispettivamente dal confine bolognese, e vadano a cercarsi ricovero in paesi al loro mal genio confacenti »³⁵. Lo Herzan ne scrisse subito al plenipotenziario austriaco a Milano, Conte di Wilzeck; e il Wilzeck, cui era nel frattempo pervenuta un'analogha richiesta da parte di Monsignor Albani, rappresentante dello Stato Pontificio a Milano, assicurava di aver già dato « ordini pressanti » non solo ai Conti Bardi ma anche a tutti gli altri feudatari imperiali³⁶. Da Vernio, però, risposero il 30 giugno:

³³ Cfr. Trasselli, art. cit., fasc. XI, pp. 1513-15, 1519 e fasc. XII, p. 1633.

³⁴ Biblioteca Ambrosiana, Milano, cod. T 136 sup., f. 109. Il Dottor Filippo Figaro, genovese, risulta effettivamente essere stato, verso il 1790, lettore pubblico straordinario di gius civile all'Università di Bologna. Cfr. BACCHI, *op. cit.*, p. 46.

³⁵ La lettera, come gli altri documenti che si citeranno di seguito, si trova all'A. S. di Milano, Feudi Imperiali, 719 (Vernio), inserto 5.

³⁶ Lettera di Wilzeck a Herzan in data 17 giugno 1794, *ivi*.

Ci siamo dati ogni premura, per sapere se palesemente o ancora fuggiascamente si trovassero in Vernio i surriferiti soggetti come veniva supposto nella trasmessaci memoria di Monsignor Albani, ma siamo stati assicurati che i medesimi non sono, né sono mai stati in Vernio ³⁷.

L'equivoco si spiega, forse, col fatto che Vernio si trova sulla strada tra Bologna e Firenze. Ed è concepibile che il Ristori avesse pensato di rientrare clandestinamente nella capitale toscana, dove doveva ancora contare conoscenze e appoggi, e dove pure non mancavano i simpatizzanti della Rivoluzione ³⁸. È da Firenze, comunque, che è indirizzata un'altra sua lettera al Barbacovi in data 6 maggio 1796 ³⁹. Come egli avesse impiegato quei due anni non mi è riuscito purtroppo di sapere; e i rubricari del Buon Governo fiorentino tacciono a suo riguardo. Ma non è azzardata congettura supporre che le migliori sue energie dovessero essere dedicate alla propaganda e all'agitazione rivoluzionaria.

Si concludeva così, nell'oscuro e febbrile agitarsi dei gruppi latomistici, la quasi ventennale battaglia di questo italiano, che lo aveva visto successivamente impegnato sui fronti del riformismo, del costituzionalismo e dell'azione rivoluzionaria. I regimi assoluti lo avevano perseguitato, messo al bando, costretto al silenzio; ma le loro stesse barriere erano ormai sul punto di cedere alla piena del torrente uscito dalla Francia.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ Sulla penetrazione delle idee rivoluzionarie a Firenze v. tra gli altri B. PERONI, *Gli italiani alla vigilia della dominazione francese: 1793-1797*, in "Nuova Rivista Storica", a. XXXV, 1951, fasc. III-IV, pp. 231-32.

³⁹ Biblioteca Civica di Trento, Ms. 658, f. 190.

CAPITOLO VII

IL TRIENNIO REPUBBLICANO

Nella primavera del 1796, come risulta dalla citata lettera al Barbacovi del 4 maggio, il Ristori si occupava ancora del *Corpus juris regestum*, di cui aveva da poco ultimato la prima parte. Ma intanto i suoi sguardi, come quelli di tanti altri giacobini italiani, senza dubbio seguivano pieni d'ansia e di speranza il fulmineo dilagare delle armi francesi nella penisola. Il 5 maggio Bonaparte entrava in Milano, il 19 giugno era a Bologna, e la favorevole accoglienza della popolazione lo incoraggiava nell'ancor vago disegno di fare dei territori conquistati un piedestallo alla sua ambizione. Egli seppe abilmente far leva sull'orgoglio municipale e sul rancore antipapale dei Bolognesi, e parlò loro il linguaggio della libertà, affidando i poteri provvisori al senato cittadino. Certo anche a Bologna le imposte esorbitanti, le requisizioni e le difficoltà economiche gettarono presto molta acqua sui primi entusiasmi. Non ne fu però seriamente intaccata la buona disposizione della città a reggersi secondo le forme democratiche. Anche qui, come a Milano, la vita politica assunse subito toni assai vivaci, e non mancarono giacobini accesi, come Giuseppe Gioannetti e Giacomo Greppi. La stessa aristocrazia felsinea, coadiuvata da parte della borghesia, seppe adattarsi senza sforzo al nuovo regime, e anzi ne assunse la direzione, imponendo il proprio indirizzo essenzialmente moderato. Certo non fu questa l'ultima delle ragioni della simpatia piú volte manifestata per i bolognesi dal Bonaparte, che cosí riassumeva a fine anno, in una celebre lettera al Direttorio, la situazione politica dell'Emilia: « Les républiques cispadanes sont divisées en trois partis: 1) les amis de leur ancien gouvernement; 2) les partisans d'une constitution indépendante, mais un peu aristocratique; 3) les partisans de la constitution française ou de la pure

démocratie. Je comprime le premier, je soutiens le second, et je modère le troisième »¹.

Certo il Ristori non dovette attendere a lungo per rientrare, lasciando la natia Firenze non ancora « rigenerata », nella sua seconda patria, ove aveva fatto tanto per diffondere i principi dell'ottantanove. Le prime notizie che di lui abbiamo, però, riguardano la sua partecipazione al « celebre concorso » indetto dall'Amministrazione generale della Lombardia sul tema « quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia ». Il manoscritto inviato dall'« avvocato Giovanni Ristori, fiorentino, ma domiciliato da sedici anni in Bologna » porta la data del 19 novembre 1796².

Lo sfondo storico e le vicende di questo « famoso » concorso sono ormai noti a sufficienza dopo i lavori del Pivano, del Soriga e del Saitta; benché non sia forse inutile sottolineare ancora una volta come l'aspirazione unitaria, su cui si è polarizzata in passato l'attenzione degli studiosi, appaia a una lettura spregiudicata dei testi (di recente pubblicati dal Saitta), non molto più che una condizione e uno strumento di quella che era l'esigenza più sentita dai partecipanti al concorso, una costituzione repubblicana ispirata ai principî di libertà e di uguaglianza.

Lo scritto del Ristori non ha l'ampiezza discorsiva e il vigore stilistico di quelli del Gioia, del Botta o del Galdi; e non molto di nuovo potrà dire a noi, che abbiamo seguito passo passo il formarsi e il consolidarsi delle sue idee politiche. La sua quasi geometrica stringatezza, tuttavia, fu apprezzata dal Porro, che indicava questa dissertazione tra le migliori dopo quella vincente³, e non giunge sgradita dopo tanta rumorosa retorica rivoluzionaria.

Dopo un « prospetto dell'Italia » in cui è posta in rilievo la difficoltà di rendere libero un popolo che da secoli è schiavo⁴, l'autore

¹ Per le vicende e il clima politico di Bologna nel triennio rivoluzionario v. in particolare: PIVANO, *Albori costituzionali*, cit., pp. 249-76 e 345-84; UNGARELLI, *Il Generale Buonaparte a Bologna*, cit.; U. MARCELLI, *La crisi economico-sociale nel 1796, e La crisi economico-sociale e le prime vendite dei beni ecclesiastici (1797-1800)*, in « Saggi economico-sociali sulla storia di Bologna », Bologna 1962, pp. 109-234; dello stesso, *Movimenti politici a Bologna durante la Rivoluzione francese e l'impero napoleonico*, in « Convegno di Studi », cit., parte I, pp. 335-43.

² Cfr. *Alle origini del Risorgimento: i testi di un 'celebre' concorso*, a cura di A. Saitta, Roma 1964, vol. III, p. 89. Il discorso del Ristori è edito ivi a pp. 91-115; ed era stato già accuratamente riassunto dal PIVANO in *Albori costituzionali*, cit., pp. 436-38.

³ Cfr. SAITTA, *op. cit.*, vol. I, p. XXXI.

⁴ Ivi, vol. III, p. 94.

afferma che « per edificare di nuovo, bisogna abbattere gli avanzi dell'antica ruina »: cioè le « consuetudini feudali », i titoli nobiliari, i fe-decommessi, le esenzioni, le privative, e tutte le restrizioni alla libertà di stampa e di pensiero e alla perfetta uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge ⁵. Questi principî si applicano in modo particolare alla religione, giacché « chiunque ha diritto di adorare Dio in quella forma, che piú conforta il suo cuore »; cosí « tutti i riti di tutte le religioni devono eseguirsi dentro i recinti a ciò destinati »; « le campane, che finora attiravano i fulmini, e disturbavano la quiete del riposo, convertite in cannoni tuonino contro i tiranni »; « La società civile non conosce voti di alcuna sorte... Essa pure considera il matrimonio come un contratto; ciò che non impedisce ai cattolici di osservarlo per un sagramento indissolubile »; infine « Tutti i beni stabili, e rendite fisse del Clero regolare, e secolare, sono aggiudicate al pubblico servizio di amministrazione, e difesa », previa concessione agli attuali possessori di una « modesta pensione, durante la loro vita naturale, e fintantoché si conformeranno ai principî stabiliti della Repubblica » ⁶.

Terminata questa che può considerarsi la parte introduttiva, il Ristori passa a tratteggiare la « costituzione unica per un popolo libero ». Egli stesso aveva osservato all'inizio che « non vi può essere che una sola costituzione, perché non può esistere che una giustizia, e libertà », e che quindi « di poco la nostra costituzione politica potrebbe scostarsi dall'opera maestosa, e sublime della Repubblica francese » ⁷; e in effetti quella che è qui esposta a grandi linee è sostanzialmente la costituzione francese dell'anno III, con la tripartizione dei poteri, la nomina di un Direttorio esecutivo da parte di un'assemblea legislativa bicamerale rinnovabile ogni anno per un terzo, l'elezione popolare di deputati e giudici e l'istituzione della giuria; il Ristori accetta anche, come già nella « Spezieria di Sondrio », la limitazione del voto a « quelli soltanto, che possedendo una *rendita certa*, sono attaccati per tal modo piú fortemente al bene della patria, e meno soggetti alla seduzione degli ambiziosi » ⁸.

Sono poi prese in esame alcune « delle principali questioni, che potrebbe occorrere nell'adattare all'Italia la Costituzione della libertà ».

⁵ Ivi, pp. 94-99.

⁶ Ivi, pp. 99-101. È proprio nell'atteggiamento verso la religione che il giovanile radicalismo del Ristori si è meglio conservato.

⁷ Ivi, p. 94.

⁸ Ivi, pp. 102-03.

La prima è « quali Stati potranno comporre al presente la Repubblica italiana »; il Ristori è del parere che essa andrebbe limitata ai territori già conquistati, con l'aggiunta eventuale di Mantova e Ravenna, giacché « se la nuova Repubblica quasi prima di nascere si mostrasse ambiziosa non farebbe altro che concitarsi contro la gelosia intraprendente dei governi che la circuiscono »⁹. Egli respinge poi la soluzione federalistica da alcuni prospettata, giacché « la Democrazia in una piccola Repubblica si cangia subito in oligarchia », e inoltre una federazione di staterelli non sarebbe abbastanza compatta per « reagire con forza contro l'urto combinato dei despoti »; suggerisce invece una divisione amministrativa in ventuno dipartimenti, ulteriormente suddivisi in cantoni e sezioni, ciascuno dei quali eleggerebbe 15 deputati, così da formare una rappresentanza nazionale di 200 Juniori e 115 Seniori; infine, considerato che « una città popolosa non converrà mai per la sede del Governo, poiché la prudenza ordina imperiosamente di non esporlo all'accidente infausto, in cui una massa tumultuante potesse in un momento di orgasmo angustiare la libertà delle risoluzioni, ed imporre alla Rappresentanza nazionale », propone Reggio Emilia come capitale provvisoria della Repubblica¹⁰.

Chiudono lo scritto due appendici: la prima riguarda la « riforma della giurisprudenza », che il Ristori vorrebbe basata su un riordinamento e una rifusione delle « leggi repubblicane di Roma », con l'aggiunta di « un nuovo codice, compilato dalle moderne dottrine, e dai diversi statuti con la scorta del diritto di ragione ». « Questa riforma della giurisprudenza — prosegue il Ristori mettendo da parte la modestia — è stata intrapresa dall'autore del *Corpus Juris Regestum*, ossia *Nuovo Digesto delle leggi romane*. Ma questa opera si avvanza con una lentezza inconcepibile, quando sarebbe d'uopo ultimare con celerità questo vasto progetto. Bisognerebbe associare al lavoro altri giureconsulti ancora, onde vederlo compito nello spazio almeno di un quinquennio »¹¹. La seconda appendice tratta dei « Mezzi di allontanare dal popolo la miseria », e vi ricorrono alcune delle idee predilette del Ristori: il basso prezzo dei generi alimentari, gli opifici pubblici, l'istruzione pubblica obbligatoria¹².

⁹ Ivi, pp. 104-05.

¹⁰ Ivi, pp. 105-11.

¹¹ Ivi, pp. 112-13.

¹² Ivi, pp. 114-15.

Mi sono alquanto soffermato su questo scritto, anche se nel complesso scarsamente originale, perché esso ci indica il punto d'arrivo, la sistemazione definitiva del pensiero politico del nostro personaggio: un pensiero, come si vede, ormai alieno da radicali propositi di rinnovamento sociale, quali pure il clima di quegli anni tendeva ad incoraggiare in altri scrittori, e pago di cogliere, dalla fioritura rivoluzionaria, il frutto maturo delle libertà politiche, religiose e civili. Questa, pur nella frammentarietà delle notizie che ci rimangono, sembra essere rimasta la posizione del Ristori anche in seguito, nelle ultime produzioni giornalistiche come nella carriera di funzionario napoleonico.

Le sue origini forestiere, in una città attaccata alle tradizioni municipali come Bologna, dovette sulle prime rendergli difficile la strada degli impieghi pubblici. Tutto ciò che riuscì ad ottenere, nell'inverno 1796-97, fu di essere dichiarato scrittore al servizio della Giunta di difesa generale, di recente costituita per le provincie dell'Emilia-Romagna; ciò che gli permise d'indossare l'uniforme di capitano della Guardia nazionale¹³. In seguito fu anche designato come estensore del "Giornale delle sedute del Corpo Legislativo" della Cispadana. Ma né l'una né l'altra funzione, in realtà, ebbe modo di espletare, come egli stesso ci avverte¹⁴. In attesa di occasioni più favorevoli, si rimise intanto a fare il giornalista.

Bologna ebbe una notevole fioritura di periodici nel triennio rivoluzionario, e quelli del Ristori furono tra i primi. Il 15 dicembre 1796 uscivano i manifesti di due nuovi fogli settimanali che erano evidentemente destinati a completarsi l'un l'altro: le "Discussioni preparatorie sopra gli affari pubblici" e "L'abbreviatore degli Atti della Repubblica

¹³ V. la lettera del Ristori alla Giunta, riscontrata in data 18 febbraio 1797, all'Archivio di Stato di Bologna, Archivio Napoleonico, serie II, Giunta di difesa generale, filza 10: « Dichiarato scrittore da voi dipendente domando di vestire l'uniforme repubblicana. Che esso attesti i sentimenti della mia anima e l'incoraggiamento che ho da voi ricevuto »; cfr. l'appunto negli Atti della Giunta (che era allora rappresentata a Bologna da un solo membro, il Luosi, dato che gli altri erano in missione in Romagna) alla medesima data, ivi, filza 2.

¹⁴ Cfr. "L'abbreviatore degli atti della Repubblica Cispadana e delle novelle politiche degli altri popoli", 1797, primo trimestre, n. XXI, p. 84; e il manifesto fuori numerazione legato alla fine del primo volume del giornale, dove è detto: « Noi dobbiamo avvisare il pubblico, che si è sparso falsamente, e ad arte, che il suddetto avvocato Ristori abbia scritto cosa alcuna per altri fogli. Egli era stato dichiarato scrittore al servizio della Giunta di difesa generale, ed era stato eletto per estensore del "Giornale delle sedute del Corpo Legislativo"; ma non ha avuto occasione di scrivere né per quella, né per questo ».

Italiana e delle novelle politiche degli altri popoli”. Direttore dell’impresa figura il cittadino Vincenzo Sforza, ma da vari indizi è chiaro che la totalità o almeno la maggior parte degli articoli uscirono dalla penna del nostro scrittore¹⁵. Scopo delle “Discussioni preparatorie”, di cui uscirono 23 numeri di quattro pagine ciascuno, era, come è detto nel manifesto, « preparare la materia delle discussioni per taluno, che il voto dei cittadini avesse chiamato ai Consigli », e « somministrare al Popolo i mezzi di comprendere la ragione di quanto sarà operato per suo vantaggio ». Quasi tutti gli articoli comparsi nei primi undici numeri, in realtà, sono tolti di peso dalle pagine della dissertazione inviata al « famoso concorso », con variazioni e aggiunte quasi sempre insignificanti¹⁶; oppure da opere celebri come la *Storia ecclesiastica* del Fleury o le *Meditazioni sulla economia politica* di Pietro Verri. Altri nove numeri riportano il « Piano di costituzione per la Repubblica Cispadana » varato nella primavera del 1797. Qualche accento più originale si trova solo negli ultimi numeri; ad esempio nell’articolo *Libertà* scritto a commento dei preliminari di Leoben, in cui il Ristori si mostra consapevole delle fragili basi su cui poggiava l’artificioso edificio della libertà italiana:

Io fremo allorché dall’angusta mia cella getto l’occhio sopra l’Italia, allorché ne esamino lo spirito, il carattere, l’imbecillità, l’ignoranza. Avvezzi al giogo antico, sembra che domandiamo di nuovo i ferri: educati nei pregiudizi, paventiamo la luce... e si passa indifferenti e freddi dalla Servitù alla Democrazia... Un popolo, a cui la libertà non costa grandi sacrifici, non ha grande interesse a conservarla, e simile ad un giocatore fortunato, dilapida in un momento la sua fortuna¹⁷;

o come in due articoli sui tributi, in cui il Ristori rielabora la sua teoria di un’imposta personale progressiva, con esenzione per i redditi più

¹⁵ Cfr. nota precedente e la frase del “Quotidiano” citata poco sotto. Inoltre uno spunto autobiografico nel n. XII dell’“Abbreviatore”, primo semestre, p. 45. Precise notizie sulla stampa bolognese del Triennio in FIORINI, *Catalogo*, cit., vol. I, pp. 20-40; e in *Giornali giacobini*, a cura di R. De Felice, cit., pp. xxxvi-xxxviii e 497-99.

¹⁶ Si noti però la seguente rettifica al principio del voto censitario sostenuto nel testo inviato dal Ristori al concorso: « Io sarei d’opinione che un tal provvedimento abbisognasse di un nuovo, e più profondo esame. I cittadini benemeriti della Patria, o per le produzioni d’ingegno, o per lungo servizio, o per azioni gloriose, ancorché indigenti, possiedono assai. Essi sono creditori della pubblica gratitudine. Essi meriterebbero un’eccezione, se non meritassero di più, la preferenza » (“Discussioni preparatorie”, p. 6).

¹⁷ Cfr. “Discussioni preparatorie”, pp. 79-80.

bassi, a cui si aggiungerebbero tasse sugli acquisti, sui pubblici spettacoli, sui cavalli e le carrozze e sui contratti ¹⁸.

“ L'Abbreviatore ” è composto secondo il vecchio schema delle gazette, e anch'esso non si scosta di molto dal carattere e dal linguaggio del giornalismo di quegli anni. Raggiuglia i lettori sull'andamento dei Congressi di Reggio e di Modena e poi sugli atti della Repubblica Cispadana; dà notizie dei fronti di guerra, presentandole sempre naturalmente in modo favorevole alla Francia; impreca contro gli insorgenti; riporta stralci di altri giornali; e non perde occasioni di farsi beffe del vacillante potere del Papa e degli altri vecchi stati italiani. Per esempio, al passaggio di alcuni prigionieri pontifici diretti in Romagna, l'estensore nota che « alcuni in mezzo ad essi portavano certi abitoni rossi, che gli impresari del teatro compreranno premurosamente per i buffi caricati » ¹⁹. E riporta la facezia di un popolano veneto alla caduta della Repubblica di S. Marco:

Chi l'averia mai dito che dopo tanti secoli l'Aristocrazia veneta la dovesse morir! Ma quello che non so intendere el xé, che essendo cussí vecchia la sea morta de mal francese ²⁰.

Allorché si prospetta l'unione della Cispadana alla Cisalpina si schiera decisamente a favore del progetto, e polemizza col milanese “ Giornale de' patrioti d'Italia ” che accusava i Bolognesi di separatismo:

Come tutto questo, allorché il popolo bolognese niente piú desidera che di fraternizzare con tutta l'Italia libera?... Due o tre aristocratici non sono il popolo di Bologna ²¹.

Per quanto riguarda la sua colorazione politica, “ L'Abbreviatore ” sembra collocarsi a mezza via tra la corrente dei moderati e quella dei « democratici puri ». Sul problema religioso, come si è accennato, non vi sono cedimenti, anzi l'autore denuncia aspramente i residui difensori dei privilegi ecclesiastici:

Taluno viene accusato di empio e di ateista, perché segna i confini della giurisdizione ecclesiastica, e distingue le diverse specie di immunità; un altro è denominato dissoluto, perché declama per la libertà

¹⁸ Ivi, pp. 81-86.

¹⁹ “ L'Abbreviatore ”, primo semestre, n. IX, p. 35.

²⁰ Ivi, n. XXIV, p. 95.

²¹ Ivi, n. XXIII, p. 90. Cfr. anche l'articolo *Patriottismo bolognese*, in “ Discussioni preparatorie ”, p. 88.

e per la democrazia; un altro si accusa di mire interessate, perché intuonò a certi contemplativi: « Venit summa dies et ineluctabile tempus ». E tutto questo per zelo di religione ²².

Raramente, invece, il tema dell'uguaglianza si allarga dal terreno giuridico-politico a quello economico-sociale. Abbastanza notevole è il commento del Ristori ai disordini popolari provocati a Bologna dalla decisione del senato di svalutare le monete erose, nel giugno 1797:

Con tutto ciò, il popolo ha ragione; ha sbagliato nel rintracciare l'origine dei suoi mali; e questo non è suo difetto, ma di coloro che lo hanno lasciato finora senza istruzione. Ma non ha sbagliato nel domandare che il governo mantenga ad esso quel valore rappresentativo con il qual ha commutata la sua mano d'opera, oppure la giusta indennizzazione ai termini dell'articolo 6 della Costituzione Cispadana, e di tutti i principî piú sacri della giustizia ²³.

Ma anche qui, come si vede, la comprensione per le rivendicazioni e le esigenze delle classi piú umili non va oltre i termini di una questione un po' astratta di « giustizia » retributiva. Insomma anche " L'Abbreviatore ", pur essendo immune dai peggiori difetti di altri fogli del tempo e pur rivelando la mano agile e scaltra di un veterano del giornalismo, non sfugge all'appunto che il De Felice muove a tutta la stampa periodica italiana del Triennio, quello di non essersi posta il problema della democratizzazione delle masse ²⁴. Ma in che misura un'esigenza siffatta si può far scaturire, sia pure potenzialmente, dalla realtà italiana di quegli anni, e in che misura è frutto di una sottile opera di sovrapposizione storica?

Col 1° luglio 1797, " L'Abbreviatore " e le " Discussioni preparatorie " si fusero. Gli « editori », rallegrandosi per il « lusinghiero » successo ottenuto, scrivevano in un nuovo manifesto di aver trovato il sistema difettoso

perché ritardava le nuove di sette giorni, e frequentemente il foglio riusciva troppo angusto per contenerle. Essi dunque hanno pensato di pubblicare tre foglietti per settimana, eccettuate quelle, in cui siano giorni festivi, e nelle quali ne pubblicheranno due soltanto... Invece poi di formare un foglietto a parte delle Discussioni politiche, hanno risoluto di includere questi articoli istruttivi nei fogli dell' " Abbreviatore ", in quelli ordinari in cui non vi fossero nuove interessanti.

²² " L'Abbreviatore ", I semestre, n. XVII, p. 65.

²³ Ivi, n. XXV, p. 97.

²⁴ Cfr. *Giornali giacobini*, cit., p. XLIV e sgg.

Il manifesto prometteva che la collaborazione del Ristori sarebbe continuata, ma in realtà non fu così. Come scriveva un altro giornale bolognese, "Il Quotidiano" del 2 ottobre 1797, « Ristori dovè partire piú tardi in servizio della Patria, e "L'Abbreviatore", continuato da penna meno felice, cominciò a decadere, a copiare li fogli della città, a ritardare prima di ore, poi di giorni, finalmente non usciva piú »²⁵. L'ultimo numero del nuovo "Abbreviatore" porta la data del 23 novembre 1797; poi, esso fu assorbito dal "Quotidiano bolognese".

La ragione della mancata collaborazione del Ristori era che quest'ultimo, già alla fine di giugno o ai primi di luglio, aveva lasciato Bologna per Milano; in una lettera a Isidoro Bianchi di circa un anno posteriore egli ricorda infatti di essere giunto nella capitale lombarda pochi giorni dopo la morte di Pietro Verri, avvenuta il 28 giugno 1797²⁶. Era il tempo in cui Bonaparte, reduce dalle sonanti vittorie militari e dai preliminari di pace con l'Austria firmati a Leoben, rivolgeva la mente nella quiete di Mombello alla sistemazione delle sue conquiste italiane. Il 29 giugno faceva proclamare ufficialmente la Repubblica Cisalpina; l'8 luglio promulgava la costituzione, modellata su quella francese dell'anno III; alla fine di luglio annetteva alla Cisalpina anche Bologna, Ravenna e Ferrara, formando così nell'Italia settentrionale un grande stato di oltre tre milioni di abitanti. Un immenso compito di unificazione, di organizzazione e di amministrazione stava dinanzi ai comitati, al direttorio e ai ministri frettolosamente nominati dal vincitore, e si comprende come fosse sentito il bisogno di energie fresche, di elementi qualificati e di sicura fede repubblicana che riempissero i nuovi quadri.

Il Ristori fu chiamato a Milano dal Ministro della giustizia, Giuseppe Luosi, che era stato associato alle "Memorie enciclopediche" e con cui aveva avuto contatti anche di recente a Bologna, allorché il Luosi era membro della Giunta di difesa generale²⁷. Come a tutte le istituzioni della Cisalpina, anche al Ministero della giustizia fu data una struttura simile a quella del corrispondente organo francese. Gli inizi,

²⁵ Cit. da FIORINI, *Catalogo*, cit., vol. I, p. 27. Il De Felice, mal interpretando la frase del "Quotidiano", scrive che il Ristori partí per l'esercito (*Giornali giacobini*, p. 497).

²⁶ Lettera di Ristori a Bianchi, cit. (Bibl. Naz. Braidense, Ms. AH. X. 43).

²⁷ V. sopra, p. 145. Che fosse stato il Luosi a chiamarlo, è confermato dalla necrologia cit. in "Gazzetta privilegiata di Milano".

tuttavia, non furono facili, a causa delle difficoltà opposte dal Direttorio e dai Comitati di costituzione e finanza ai progetti del Luosi, considerati troppo vasti e dispendiosi. Il primo di questi progetti prevedeva otto sezioni e 32 impiegati; il Paradisi, a nome del Direttorio, glielo rimandò con le proprie osservazioni, che riducevano tali cifre rispettivamente a 4 e 19. Il 24 luglio, il ministro presentò un altro piano, che prevedeva 6 sezioni e 28 impiegati; il Direttorio lo pregò di inviare la « pianta dei soggetti » da lui proposti per le cariche, e in data 31 luglio egli soddisfaceva alla richiesta²⁸. Una delle sezioni era un « ufficio di consulta » composto da quattro giurisperiti, e tra questi, nel progetto del Luosi, leggiamo per la prima volta il nome di Giovanni Ristori. I Comitati di costituzione e di finanza ridussero però ulteriormente l'organico proposto dal ministro. Il piano definitivo, redatto da quest'ultimo e approvato dai comitati, poté essere inviato al Direttorio solo il 18 fruttidoro anno V (5 settembre 1797), e l'« ufficio di consulta » caldeggiato dal Luosi non vi compare più, come egli stesso spiegava nella lettera di accompagnamento:

Ai consulenti, e loro aggiunti, sulla necessità dei quali non siete del tutto convenuti, ho creduto di sostituire due sezioni, criminale una, e l'altra civile, con un ufficiale subalterno per ciascheduna. Ritenuto così il numero dei soggetti, che vi è sembrato sufficiente per la Consulta, ho creduto di tirare miglior partito dalla loro opera, e mi sono uniformato alla pratica delle sezioni, che ho veduto adottare dagli altri ministri colla vostra approvazione.

Queste due divisioni si occuperanno segnatamente dell'esame degli affari civili, e criminali, ne formeranno un estratto distinto e fedele, e vi contrapporranno il loro sentimento che sarà poi trasmesso al Dipartimento centrale per la revisione, ed analoga spedizione. Saranno ben anche incaricati della corrispondenza coi tribunali negli oggetti analoghi alla loro divisione²⁹.

Erano pur sempre, come si vede, compiti di consulenza giuridica e di segreteria. A capo della sezione civile veniva posto il Ristori, col salario di 4.000 lire annue. Era, per un uomo del suo passato, un posto

²⁸ Cfr. A. S. Milano, Tribunali e uffici regi, P. A., cart. 507, che contiene tutti i documenti della laboriosa trattativa.

²⁹ *Ibid.* In questo piano definitivo le sezioni sono 4, e vi è un ispettore generale nella persona del Pancaldi, che sarà nella seconda Cisalpina ministro dell'interno.

finalmente dignitoso, adatto ai suoi studi e alla sua preparazione; ed egli lo terrà fino allo scadere del triennio ³⁰.

Sarebbe naturalmente interessante poter stabilire quali fossero gli orientamenti del Ristori nel vivace clima politico della prima Cisalpina. Ma a questo proposito non molto ci dicono i documenti. In una fase di malinconico ripiegamento, per la scomparsa delle persone care e la fuga inesorabile degli anni, lo cogliamo nella citata lettera al Bianchi dell'estate 1798:

Quest'anno è stato ben fatale alla mia sensibilità! Io ho fatto delle perdite le piú funeste. La piú tetra malinconia si è impadronita della mia anima; ed io non vivo piú che alla vegetazione stupida di un solitario. La sola amicizia può interrompere il tenore malinconico della mia situazione ³¹.

Non sembra, però, che si fosse del tutto estraniato dalla vita politica, almeno a giudicare da un passo del diario di Pietro Custodi:

Seppi che il proclama di ieri del Direttorio è opera di Ristori, già segretario centrale del ministero di giustizia sotto Luosi, e che vi era pure un paragrafo che diceva, che non è patriottismo il declamare contro i ministri del culto cattolico, che è il culto dominante del popolo Cisalpino; e che questo paragrafo sia stato levato per consiglio di Sopransi ³².

L'annotazione del Custodi porta la data del 29 frimale anno VII (19 dicembre 1798). Il proclama del Direttorio a cui egli allude è, con ogni probabilità, quello del 24 frimale, controfirmato dal nuovo ambasciatore francese Rivaud e recante l'annuncio che un nuovo colpo di stato (il quarto della serie) era stato compiuto: i direttori e i deputati poco prima rimessi in carica da Fouché e Brune venivano rovesciati e sostituiti con quelli che il Trouvé aveva nominati nell'agosto precedente ³³.

³⁰ Vedi i vari ruoli del Ministero della giustizia nella cartella citata, e il fascicolo personale del Ristori in A. S. Milano, Tribunali e uffici regi, P. A., cart. 508. Il soldo gli fu accresciuto in seguito a 4.500 lire annue. È interessante osservare che in questo periodo il Ristori ebbe rapporti con Vincenzo Monti, a cui affittò un appartamento, e con Ugo Foscolo. Cfr. *Epistolario di Vincenzo Monti*, a cura di A. Bertoldi, Firenze 1928, pp. 83 e 127-28; per il Foscolo v. oltre, p. 154.

³¹ Cfr. sopra, nota 26.

³² *Un diario inedito di Pietro Custodi (25 agosto 1798 - 3 giugno 1800)*, a cura di C. A. Vianello, Milano 1940, p. 83.

³³ V. il testo del proclama nella Raccolta Veladini, tomo VI (*Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi... pubblicati in Milano nell'anno VII repubblicano*), p. 168. La frase che, secondo il Custodi, venne soppressa per consiglio

Si trattava, come subito dimostrarono gli arresti di elementi democratici e la soppressione di vari giornali, di un ultimo e decisivo colpo di timone in senso moderato e filofrancese impresso all'agitata navigazione politica della Repubblica Cisalpina. La partecipazione, sia pure subalterna, del Ristori alla sua preparazione sembra indicare che egli si era ormai decisamente schierato con il partito « direttoriale » e contro i democratici. Ciò non contrasta, si è visto, con le tendenze manifestatesi nei suoi ultimi scritti, e sembra confermato dalla sua amicizia con Luosi, uno dei beneficiari del colpo di stato Rivaud e uomo, a dire del Pingaud, « doué plus de souplesse que de constance », che « devait mettre un rare esprit d'opportunité à pousser toujours sa fortune personnelle à travers tous les changements politiques dont la Révolution fut le signal »³⁴. Infine, il Ristori non fu risparmiato dalla campagna di accuse e maldicenze che i democratici rivolgevano contro i loro avversari politici. Nel febbraio 1799, infatti, era costretto a inviare al Ministro di Polizia una vibrante lettera in cui chiedeva di essere esaminato « o riservatamente o pubblicamente », affinché fossero smentite certe voci che circolavano sul suo conto:

Con mia sorpresa intendo divulgato nel pubblico, che possano cadere sopra di me dei sospetti di corrispondenza segreta con la Toscana. Potrei disprezzare queste voci disseminate dall'odio, e dalla malignità. Non sono io quegli che per venti anni con i suoi scritti siasi pronunziato altamente per il sistema repubblicano, per l'avversione al dispotismo? Non sono io che possa sfidare i miei amici a rimproverarmi un'azione meno che onesta in tutto il corso della mia vita? ³⁵.

di Sopransi si inserirebbe assai bene nel seguente passo: « Ma non è patriotismo, o Cittadini, il predicar la Repubblica, e rompere la concordia fraterna che n'è la base, disseminando sospetti ed odî; non è patriotismo magnificar l'eguaglianza, e violare i diritti dei Cittadini attentando alle proprietà assicurate a ciascuno dalla Costituzione; non è patriotismo mostrare gran zelo per la cosa pubblica, ed ambire fratanto per bassa avidità i posti; in una parola, non è patriotismo convertire la libertà in licenza, in insolenza il coraggio, in distruzione il restauro e in macchinazioni perfide le forze dello spirito che debbonsi usare soltanto nell'adempimento degli uffici sociali ».

³⁴ A. PINGAUD, *Les hommes d'état de la République Italienne*, Paris 1914, p. 114. Si veda però il ben diverso giudizio del COMPAGNONI, amico del Luosi, che scrisse, con lo pseudonimo di Antico Ligofilo, *Brevi memorie sulla vita e sui fatti di Giuseppe Luosi mirandolano*, Milano 1931.

³⁵ La lettera è in A. S. Milano, Tribunali e uffici regi, P. A., cart. 508.

Questa ferma e dignitosa autodifesa è davvero giustificata, lo abbiamo visto, da tutto il suo passato di uomo e di scrittore. Si poteva dire forse in quel momento che il Ristori, stanco ormai di lotte e di persecuzioni, anelasse alla sicurezza e alla stabilità di un impiego governativo. Non si poteva dire, e gli avvenimenti presto lo dimostreranno, ch'egli avesse d'un tratto rinunciato a tutti gli ideali per cui aveva così a lungo combattuto.

CAPITOLO VIII

LA CARRIERA DI FUNZIONARIO

Alla caduta della prima Cisalpina, tra aprile e maggio 1799, il Ristori non seguì la strada di molti repubblicani, che espatriarono a Genova o in Francia, né fu di quelli che rimasero in Lombardia ad affrontare i colpi della reazione. Si rifugiò invece, ancora una volta, a Bologna, che i Francesi ancora presidiavano e che cadrà solo alla fine di giugno, dopo la decisiva battaglia della Trebbia. Qui il 19 giugno Ugo Foscolo, reduce dalla breve prigionia sofferta a Modena, lo chiamava a testimoniare contro un tal cittadino Regoli, imolese, che accusava di essere un « esploratore mandato dagli Austriaci a Bologna » e di « avere denunziati e accusati i patrioti in Milano, e fattili carcerare »¹.

Anche nel capoluogo emiliano le gesta della « Regia Cesarea Reggenza » istituita dagli Austro-Russi, con a capo il marchese Francesco Ghisilieri, fecero ben presto parer lievi le malefatte dei Francesi². Il nome del Ristori, tuttavia, non figura tra quelli dei perseguitati e processati per « giacobinismo »; o perché la sua attività pubblica durante il triennio si era svolta in gran parte altrove, o per via delle conoscenze che egli doveva pur sempre contare tra le fila dell'aristocrazia cittadina (uno dei membri del Governo di reggenza fu il marchese Angelelli), o, infine, perché seppe tenersi ben nascosto. In autunno, ripreso l'ardire, egli poté addirittura fondare un nuovo giornale, che battezzò "Varietà letterarie". Il manifesto che lo annunciava non conteneva alcun riferimento agli ultimi rivolgimenti politici nel suo generico programma di

¹ V. edizione nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, *Epistolario*, vol. XIV, Firenze 1949, p. 419. Il passo che riguarda il Ristori è il seguente: « Appoggio la seconda accusa di avere perseguitati i patrioti sull'asserzioni del cittadino Ristori, capo-sezione del Ministero della Giustizia trovantesi egli allora a Milano, dal quale la Commissione potrà ampiamente ricavare le testimonianze di fatto ».

² V. UNGARELLI, *Il generale Buonaparte a Bologna*, cit., pp. 217 sgg.

critica letteraria e di informazione culturale; prometteva un numero ogni venerdì e concludeva:

Il primo foglio sortirà nel venturo mese di ottobre e servirà per il prossimo 1800, al termine del quale si darà probabilmente un epilogo giudizioso dei progressi dello spirito umano di questo secolo, uno dei piú fecondi per ogni genere di grandi avvenimenti³.

Effettivamente, come apprendiamo da un diarista contemporaneo, la data di uscita del primo numero fu il 25 ottobre 1799⁴; ne furono pubblicati in tutto cinque, di 16 pagine ciascuno, per i tipi della nuova stamperia « Ai Celestini ». La breve vita del periodico si spiega facilmente con il suo orientamento, favorevole, sia pure in modo coperto e con le necessarie cautele, alle idee e agli uomini del triennio rivoluzionario. Il redattore si dichiara, è vero, nemico dei « sofismi in materie politiche » e della « empietà in materia di religione »⁵. Ma quando, ad esempio, riporta una lapide in lode di Francesco II, ne fa un pretesto per riprendere la sua antica battaglia contro l'uso della lingua latina⁶; liquida, già nel secondo numero, una biografia elogiativa di Suvorov come « scritta molto meschinamente », con un solo frettoloso accenno agli « allori che ha riportato in Italia », mentre si profonde in entusiastiche lodi di un noto giacobino come il poeta Giovanni Fantoni (Labindo) e ritesse l'elogio di Voltaire⁷; parla con grande ammirazione, in una recensione delle opere del Machiavelli, dei *Discorsi*, che si dovrebbero « collocare in tutti i gabinetti dei Re, come in tutte le logge repubblicane », e lascia riemergere l'interpretazione in chiave antitirannica del *Principe*, di cui deplora l'uso che si è fatto da parte di sovrani machiavellici come Federico II⁸; attacca aspramente, infine, opere con-

³ “Delle Varietà Letterarie. Piano che serve di Prefazione”, p. 4. Una copia del rarissimo giornale è custodita dalla Biblioteca Comunale di Bologna, alla segnatura « Opuscoli politici (serie speciale) », Cart. D.C. 6, n. 52. Il giornale è anonimo e finora non si conosceva l'autore, ma che sia del Ristori è dimostrato in modo irrefutabile dalla lettera a Pompilio Pozzetti citata piú avanti, oltreché da molti indizi interni.

⁴ Cfr. G. B. FABBRI, *Istruzione sopra il calendario della Repubblica Francese* (a cui è annesso uno scarno diario dal 1796 al 1806, che dà però precise notizie sulla stampa periodica), Biblioteca Comunale di Bologna, Ms. B. 3832, f. 16.

⁵ “Varietà Letterarie”, cit., p. 1.

⁶ Ivi, pp. 30-31 e 53-54.

⁷ Ivi, pp. 17-32.

⁸ Ivi, pp. 33-39. Cfr. quanto il Ristori scrive di Federico II nella “Spezieria di Sondrio”, citato sopra, p. 119.

trorivoluzionarie come la cronaca degli *Avvenimenti politici, ecclesiastici, militari e civili nella città di Bologna, e suo territorio dall'ingresso delle vittoriose truppe austriache accaduto il 30 giugno 1799 in appresso*, compilata da Francesco Tognetti, uno dei piú notorî voltagabbana bolognesi:

Tutto ciò che l'adulazione piú ributtante può suggerire per blandir gli uomini in carica, tutto ciò che lo spirito di partito può vomitare contro i decisi oppositori non è stato in conto alcuno risparmiato dalle penne dei nostri mercenari scrittori ⁹.

Di un altro consimile libello, gli *Errori politici del Governo rivoluzionario francese, e relativi pronostici* (Venezia 1799) dice, risfoderando la sua antica ironia, che « produce in breve quelle migliori ragioni, di cui l'oggetto può essere suscettibile » ¹⁰.

Non era pensabile che un giornale così concepito potesse durare a lungo nel clima della reazione. Già il secondo numero annuncia che il successivo uscirà con una settimana di ritardo, « per aderire alle brame di colte persone che vogliono interessarsi al migliore successo del presente giornale, come pure per servire ad altre circostanze, delle quali sarebbe lungo, e noioso istruire il pubblico » ¹¹. Dal canto loro i reazionari non tardarono a fiutare un nemico nel nuovo giornalista. Santo Fattori, che compilava a Modena "Il Vaglio critico" sulle orme del Baretti, con lo pseudonimo di Aristarco Scannabufali, così concludeva un attacco contro le « babbuassaggini » contenute nelle "Varietà letterarie", in cui vedeva l'influsso di Mercier e D'Alembert:

E ciò dicendo credo pur di farvi grazia sovra ogni merito: potrei pensare che un egual odio per la latina lingua da un eguale motivo in voi ed in loro si fosse prodotto; né è difficile il provarvi che gli empî l'odiarono, e l'odiano, perché è la lingua della Scienza Teologica, e della Chiesa Cattolica Romana ¹².

L'attacco contro il Tognetti dovette essere ritrattato nel quinto numero delle "Varietà letterarie"; e un altro articolo di questo stesso

⁹ Ivi, p. 41.

¹⁰ Ivi, p. 48.

¹¹ Ivi, p. 31.

¹² V. "Il Vaglio critico, ossia memorie critico-letterarie di Aristarco Scannabufali", pp. 11-14. Su questo giornale, come pure sul precedente periodico di Aristarco Scannabufali, le "Memorie di morale, di politica e di letteratura" (1797), cfr. FERRARI-MORENI, *Storia del giornalismo in Modena*, cit., in "La Trivella", anno VI, 1883, pp. 13-16.

numero, in cui si riprende la distinzione tra « religione naturale » e « religione fattizia » e si parla con rispetto del culto teofilantropico, probabilmente fu l'ultima goccia che fece traboccare la pazienza dei Reggenti « Imperiali e Pontifici », e determinò la soppressione del giornale.

Il Ristori, tuttavia, non si diede per vinto; lo spingeva, certo, il bisogno di guadagnarsi bene o male da vivere con la penna. Poco dopo l'estinzione delle prime "Varietà letterarie" un altro manifesto, datato « Oxford, dalla Stamperia Italiana, li XX gennaio MDCCC », annunciava la nascita di un loro figliolo, "Il nuovo Caffè", ossia "Varietà Letterarie della nuova Società Enciclopedica d'Italia"; nel suo programma era altrettanto evidente l'orientamento antitradizionalista, pur limitato all'ambito linguistico-letterario:

La brama di rendere questi fogli intelligibili alle colte persone d'ogni ordine, e d'ambo i sessi, farà che vengavi perpetuamente sbandito lo stil casesco e boccacevole, non meno che quel gergo barbaro, col quale i nostri pedanti, i signori della lingua greca e della lingua latina accompagnano il loro stile scientifico, giacché il privilegio d'intendere può essere un privilegio comune, quando si voglia usare negli scritti della espressione sincera, della chiarezza, e della semplicità¹³.

Aristarco Scannabufali, riportando coi suoi sarcastici commenti il manifesto, prontamente denunciò la parentela:

... M'accorgo bene che molti « Socii enciclopedici » sono del numero di coloro che acciabbavano le prime "Varietà letterarie" ai Celestini: me ne accorgo allo stile, agli spropositi, e all'odio contro la lingua corretta, e contro la logica. E non vale ad occultarli quella miserabile impostura del finto luogo, che cadde per se medesima quando si vide in Modena nel 25 di gennaio una carta stampata a Oxford nel 20 dello stesso mese¹⁴.

Il nuovo parto, comunque, non giunse a vedere la luce, per ragioni che risultano chiare a sufficienza da una lettera scritta dal Ristori, sotto il vecchio nome di battaglia di Lazzaro Jona, a Pompilio Pozzetti, bibliotecario estense e associato alle prime "Varietà letterarie", il 1° aprile 1800:

Ieri soltanto mi fu resa la pregiatissima Sua ultima inviata alla Società enciclopedica, che avea promesso all'Italia il giornale "Il nuovo

¹³ V. "Il Vaglio critico" (ove il manifesto del nuovo periodico è riportato) a pp. 50-51.

¹⁴ Ivi, pp. 51-52.

Caffè, e Varietà letterarie ». Rispondo io a di lei vece, perché le più crudeli combinazioni hanno impedito di mantenere la promessa, a cui ci eravamo prestati di buona voglia. Non le rimetto che un numero delle "Varietà letterarie", poiché è quel solo che abbia veduto la luce dopo i quattro fogli che dice d'aver ricevuti; del resto è d'uopo di servire alle circostanze¹⁵.

Non restava al Ristori che la magra soddisfazione di imprecare contro « lo stizzoso e canagliesco scrittore Aristarchino di Modena » e contro « quel suo Vaglio riboccante di immondezze ». Per campare, accudiva a una riedizione delle opere di Francesco Albergati, e chiedeva assistenza al Pozzetti per una edizione di Fulvio Testi che aveva in mente¹⁶. Nemmeno le ristrettezze e i pericoli lo avevano indotto a scendere a compromessi coi governi reazionari.

Ma già un nuovo rivolgimento si preparava per la martoriata penisola. La stella di Napoleone, per breve tempo eclissatasi dai nostri cieli, tornava a rifulgere sul campo di Marengo. Subentrava un esercito all'altro, sparivano gli stemmi imperiali per dar luogo alle coccarde tricolori, tornavano in folla i profughi assetati di rivincita e di impieghi. Ristori fu tra i primi ad accorrere a Milano, dove la Commissione di Governo frettolosamente istituita dal Bonaparte si accingeva a prendere in qualche modo le redini di un paese in piena anarchia, battuto dalle bande di insorgenti e stremato dalla guerra, dalle rapine e dalle imposizioni. Uno dei primi atti della Commissione fu, ovviamente, l'invio di emissari che mantenessero l'ordine pubblico e ristabilissero la sua autorità nei dipartimenti¹⁷. Il Ristori fu nominato, il 24 luglio, Commissario di Governo per il dipartimento del Basso Po¹⁸.

Il compito di questi commissari, nelle disperate condizioni in cui

¹⁵ Biblioteca Univ. di Bologna, Ms. 2087. Insieme a questa vi sono altre due lettere degli « Estensori delle "Varietà letterarie" » al Pozzetti, il cui *Elogio di Andrea Mezza* era stato recensito favorevolmente sul giornale.

¹⁶ Cfr. lettera citata. Parrebbe, dalle cautele suggerite nel poscritto, che il Ristori fosse a Bologna in incognito: « L'indirizzo delle lettere è il seguente: al Sig. Lazzaro Jona a Bologna favorendo di mettere una sopracarta alla lettera, diretta agli editori delle opere Albergati ai Celestini, a Bologna ».

¹⁷ Cfr. le *Istruzioni per i Commissari del Governo presso i Dipartimenti*, in *Raccolta delle leggi, proclami ecc... pubblicati in Milano dal giorno 13 pratile anno VIII*, Milano, Veladini, 1801, pp. 32-33.

¹⁸ Cfr. copia del decreto di nomina, inviata dal Ristori per conoscenza all'Amministrazione dipartimentale del Reno, in A. S. Bologna, Archivio Napoleonico, serie V, busta 19, ins. 1.

versava la Repubblica, era ovunque difficile¹⁹. La zona affidata al Ristori poi, il Ferrarese e le Valli di Comacchio, era ancora in gran parte occupata dagli Austriaci, in forza della convenzione stipulata col Bonaparte il 15 giugno; e dove non arrivavano gli Austriaci pullulava l'insorgenza, particolarmente grave e temibile in Romagna. Di questa sua non facile missione egli ci ha lasciato un minuzioso resoconto, in una richiesta di indennizzazione per le spese sostenute da lui indirizzata a fine anno al Comitato di Governo²⁰. Partito il 1° agosto da Milano, si recò dapprima a Bologna, « per concertarmi con i tre amministratori Ferratini, Barbieri e Isacchi », indi a Modena a presentare le sue credenziali alle autorità militari francesi; qui il generale Suchet gli affidò due lettere per Budet e Kellermann, stazionati rispettivamente a Carpi e alla Mirandola. Dalla Mirandola, il 7 agosto, poté finalmente penetrare nel Dipartimento affidatogli, e si fermò una decina di giorni a Bondeno per installare l'Amministrazione dipartimentale e distrettuale nominata dal Governo e indirizzare un proclama alla popolazione. Nel proclama, secondo le istruzioni ricevute, esaltava il governo repubblicano, ricordava le nefandezze degli Austro-Russi e degli insorgenti e prometteva la pacificazione degli animi:

Stendiamo un velo sopra questi orrori; il Governo repubblicano manterrà la religione, la libertà, l'ordine pubblico. Si occuperà alla riunione degli animi nella cognizione dei veri interessi, si asterrà da un ricambio, quantunque di troppo meritato, e si limiterà alla vigilanza sopra i male intenzionati²¹.

Non pare che queste esortazioni sortissero grande effetto. Per poter entrare ad Argenta, dove era scoppiata una sommossa fomentata da un « parlamentario tedesco », il Ristori dové farsi scortare da un distaccamento della Guardia Nazionale di Bologna, e anche così dovette ben presto abbandonare la cittadina. Ai primi di settembre parve che gli Austriaci fossero sul punto di evacuare Ferrara, e il generale Dupont avvertì il Ristori di star pronto a ricevere le sue istruzioni per un'even-

¹⁹ Cfr. sulla sorte toccata ad alcuni di essi A. PINGAUD, *Bonaparte président de la République Italienne*, Paris 1914, vol. I, p. 217.

²⁰ Vedilo in A. S. Milano, Tribunali e Uffici Regi, P. A., cart. 500, da cui traggio anche, dove non sono citate fonti diverse, tutte le altre notizie sulla missione del Ristori.

²¹ Copia di questo proclama è all'A. S. di Bologna, Archivio Napoleonico, serie V, busta 19, inserto 1; sono allegati i decreti di nomina del Ristori e dell'Amministrazione Dipartimentale del Basso Po.

tuale occupazione francese della città. Nell'attesa, egli pensò allora di tornare a Milano, « non tanto per ragguagliare dettagliatamente il Governo delle suscite insorgenze, quanto per ricevere le sue istruzioni con quella celerità, che abbisognava il caso in allora molto verisimile di entrare in Ferrara ». Ma gli strapazzi di quel mese di febbrile attività e di continui viaggi avevano intanto logorato il suo fisico. In alcuni « Schiarimenti alle osservazioni comunicate dalla Commissione delle Finanze sulla nota delle spese forzose » ricordava:

Nella spedizione di Comacchio ho vissuto due giorni con un pezzo di polenta; ho fatto quindici miglia a piedi; non per questo ho segnato le 15 lire al giorno di viatico, ed i trenta soldi per miglio, che concede la legge. Nei sei primi giorni, che sono stato al Bondeno, mi sono mantenuto col proprio; eppure ho trascurato di mettere nei conti la rispettiva diaria. Mi lusingo che tutto ciò provi bastantemente la mia maniera di pensare, e di agire.

E piú avanti, per giustificare l'assunzione di due copisti di cui si era servito al suo ritorno a Milano:

Infatti appena giunto in questa città mi sono infermato gravemente, in conseguenza dell'aria insalubre, che aveva respirata in paesi circondati da valli di acque stagnanti, e delle corse fatte per pubblico servizio nella stagione piú ardente. Benché infermo mi sono sforzato a disimpegnare dal mio letto tutti gli affari, che mi venivano commessi dal Governo nei dispacci recati dagli uscieri²².

Non fu però un'infermità lunga, se poté partire il 12 novembre per un'altra breve missione « nei distretti del Basso Panaro, e del Po di Marrara, per oggetti di polizia, e per i riparti dei due milioni degli otto, e dei dodici ». Di là proseguí per Bologna dove, ai primi di dicembre, ebbe notizia che il cittadino Bellentani era stato nominato al suo posto Commissario di Governo per il Basso Po. Apprestandosi a ripartire per Milano cosí scriveva al Ministro dell'Interno:

Mi lusingo che il Governo, il quale tiene in mano le riprove dell'attività, che ho messo in servizio, dei pericoli che ho incontrati per la causa pubblica, e della mia onestà, vorrà proseguire ad accordarmi quella confidenza, che io credo di non avere demeritato giammai in quattro anni di impieghi diversi nella Repubblica²³.

²² Anche questi schiarimenti sono in A. S. Milano, Tribunali e Uffici Regi, P. A., cart. 500, nel fascicolo dedicato al Ristori Commissario di Governo.

²³ A. S. Milano, Studi P. A., cart. 215.

Ma il Comitato di Governo aveva già pensato a lui. Nella seduta del 6 frimale (27 novembre), lo aveva nominato Ispettore agli studi per la comune di Bologna ²⁴.

Sotto la prima Cisalpina, la riforma della pubblica istruzione non era uscita dalla fase della progettazione e della discussione, e gli studi avevano vissuto in uno stato di confusione e di precarietà ²⁵. Nell'inverno del 1800-1801 il problema fu ripreso in considerazione, e il Governo sentì il bisogno di procurarsi dati concreti di informazione e di stabilire contatti diretti con le autorità dipartimentali. A tale esigenza rispose la nomina degli Ispettori agli studi. Bologna, naturalmente, rivestiva un'importanza tutta particolare, come sede di una delle due università cisalpine. Nell'antico ateneo bolognese le novità di maggior rilievo, durante il triennio rivoluzionario, erano state l'abolizione dell'insegnamento teologico, l'istituzione di una cattedra di diritto costituzionale e la destituzione dei docenti (tra di essi Luigi Galvani) che si erano rifiutati di prestare il giuramento repubblicano. Dopo la breve parentesi austriaca, durante la quale furono ripristinati tutti i vecchi ordinamenti, venne elaborato e provvisoriamente messo in funzione un piano (il cosiddetto « piano Cacciari ») che riduceva drasticamente il numero delle cattedre accentuando i fini pratici dell'insegnamento e suddividendolo in tre classi (scienze fisico-matematiche, medicina, giurisprudenza e lettere), secondo lo schema nel frattempo imposto da Napoleone per l'università di Pavia. Ma le cose, al principio del 1801, erano ben lungi dall'essersi regolarizzate, e l'insoddisfazione era generale ²⁶. Il Ristori, di cui erano note le inclinazioni letterarie e i trascorsi bolognesi, dové sembrare adatto per affrontare questa situazione.

Il dispaccio con cui il Ministro dell'Interno, Pancaldi, gli comunicava ufficialmente la nomina, si apriva con un ampio riconoscimento delle sue benemerienze:

²⁴ Il Decr. di nomina è in A. S. Milano, Tribunali e Uffici Regi, P. A., cart. 492.

²⁵ Per un quadro sommario (e alquanto farraginoso) dell'istruzione pubblica sotto i governi napoleonici v. M. ROBERTI, *Milano capitale napoleonica (La formazione di uno Stato moderno)*, vol. III, Milano 1947, pp. 261-346.

²⁶ Sull'Università di Bologna in questo periodo v. SIMEONI, *Storia dell'Università di Bologna*, cit., vol. II, pp. 147 e sgg., e soprattutto GIOVANNI NATALI, *L'Università degli Studi in Bologna durante il periodo napoleonico*, in "Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna", cit., pp. 505-45, che accenna anche brevemente all'operato del Ristori come Ispettore (a p. 514).

Memore il comitato di Governo de' servigi con fedeltà, e zelo da voi prestati mai sempre alla Repubblica, e grato alle fatiche, ai disagi da voi sostenuti nell'esercizio malagevole dell'ultima vostra carica al Dipartimento del Basso Po, s'è per ora determinato con decreto de' 6 frimale prossimo passato a destinarvi in un impiego più aggradevole al vostro genio per gli oggetti letterari, e scientifici, nominandovi Ispettore degli Studi nella Comune di Bologna²⁷.

Compito del Ristori, proseguiva il dispaccio, sarebbe stato vegliare all'adempimento del piano provvisorio per l'università e fare sopra di esso gli opportuni rilievi, proporre una dupla di professori per le vacanti cattedre di storia naturale e di economia pubblica, avanzare tutti quei suggerimenti che la situazione degli studi a Bologna gli avesse ispirato:

In somma attendo dalla vostra accortezza, e diligenza una relazione dello stato politico, ed economico di codesta pubblica istruzione generale, e rilievi opportuni, quali ora spettano alla vostra carica, per vedere come più convenga sistemare costí questo importantissimo oggetto.

Nella sua risposta, il Ristori non mancava di rilevare le difficoltà connesse al nuovo impiego:

Le espressioni onorevoli a mio riguardo del Comitato di Governo e Vostre che in tale occasione vi è piaciuto esternare compensano bastantemente qualunque incontro disgustoso che avessi potuto soffrire nel disimpegno delle mie passate funzioni. Quelle pure che mi attendono possono avere le loro spine, mentre è da molti anni, che conosco con qualche profondità il « genus irritabile vatum »²⁸.

Il non facile incarico fu adempiuto, anche questa volta, con alacrità, zelo e spirito d'iniziativa. Basti pensare che nei poco più di tre mesi in cui durò in carica, il suo protocollo, che occupa un intero grosso cartone all'Archivio di Stato di Bologna, comprende ben 110 tra relazioni inviate a Milano e pratiche svolte in sede²⁹. Al compito di proporre i no-

²⁷ Il dispaccio che ha data 15 nevosio anno IX (5 gennaio 1801) si legge nell'originale in A. S. Bologna, Archivio dello Studio, filza 414, protocollo n. 1, e in copia in A. S. Milano, Studi P. A., cart. 215.

²⁸ A. S. Bologna, Archivio dello Studio, filza 414, prot. 1.

²⁹ È la già citata filza 414 dell'Archivio dello Studio presso l'A. S. di Bologna. Tale protocollo contiene anche, in copia, tutti i dispacci inviati dal Ristori al Ministro Pancaldi che si trovano nell'originale, per la maggior parte, all'A. S. Milano, Studi P. A., cart. 215 e 371. Per semplicità citerò, di regola, d'ora in avanti solo il protocollo bolognese col numero delle varie pratiche. Il mandato del Ristori, cominciato in gennaio, terminò verso il 20 aprile 1801.

mi per le cattedre vacanti il Ristori provvide prima ancora di lasciare Milano. Per quella di storia naturale indicò Luigi Galvani e il nipote di questi Camillo Galvani, illustrandone i meriti scientifici. Per la cattedra di economia pubblica proponeva, in primo luogo, se stesso:

Ammiratore ed amico io pure di Verri, mi sono occupato non di rado nella lettura degli economisti, ed ho stampato diversi estratti dei loro libri nelle « Memorie enciclopediche » di Bologna negli anni 1781, 1782, 1783, 1784, 1785 e 1786, ed ho ragionato di economia nelle Discussioni stampate nel tempo che era Scrittore al servizio della Giunta cispadana di Difesa Generale.

Quando dunque una tal cattedra fosse compatibile con le funzioni affidatemi, non esiterei ad esibirmi pronto a spiegare nell'Università con qualche estensione le teorie dell'immortale economista milanese. La mia esibizione potrebbe d'altronde apportare una economia alla Cassa di Pubblica Istruzione, mentre ricevendo quattro mila lire come Ispettore, lascerei la metà dell'onorario come Professore in profitto dell'Università ³⁰.

Come secondo candidato proponeva il suo antico amico e collaboratore Girolamo Saladini, « non essendo per ora vacante la cattedra di matematica che piú gli converrebbe ». Neppure questo estremo tentativo del Ristori di salire su una cattedra universitaria ebbe successo. Quando, presentato il suo rapporto, gli fu chiesto a voce il suo parere sulla persona di Luigi Valeriani (altra sua vecchia conoscenza), non esitò a riconoscere lealmente « essere questi attissimo per disimpegnare egregiamente la cattedra di economia pubblica ». La scelta era stata particolarmente felice, giacché il Valeriani si imporrà ben presto come uno dei piú autorevoli economisti italiani del tempo e come la personalità di maggior prestigio dell'ateneo bolognese ³¹.

Deposte quindi le ambizioni accademiche, il nostro personaggio partí per Bologna, dove giunse verso il 25 gennaio 1801 ³². Il problema piú grave, per una riorganizzazione a lungo termine dell'antico Studio, era senza dubbio quello dei finanziamenti. Già sotto il Commissario Straordinario Pelosi l'Agenzia dei Beni Nazionali, da cui avrebbero dovuto essere presi i fondi necessari, si era dichiarata nell'impossibilità di metterli a disposizione. Il nuovo Ispettore agli Studi si interessò subito alla questione, e il 16 marzo chiedeva all'Amministrazione Di-

³⁰ A. S. Bologna, Archivio dello Studio, filza 414, prot. 3.

³¹ Cfr. nota a margine del citato prot. n. 3 e qui sopra, cap. III, p. 52 n. 35.

³² A. S. Bologna, Archivio dello Studio, filza 414, prot. 4.

partimentale di fargli avere « una specifica dettagliata dei beni, che si crederrebbe opportuno di stralciare dalla massa dei beni nazionali, per potere con i loro redditi supplire alle spese tanto dell'Università quanto dell'Istituto; e così pure per le scuole in tutto il Dipartimento ». Per suo conto egli calcolava le somme annue occorrenti rispettivamente in lire 130.000, 100.000 e 30.000³³. La risposta si fece attendere quasi un mese, e fu tutt'altro che incoraggiante: l'Agenzia dei Beni Nazionali poteva mettere a disposizione al più 120.000 lire di rendita, e anche queste solo in futuro, giacché per ora tutte le sue entrate erano impegnate³⁴. Il Ristori, dal canto suo, inviava a Milano una lista di fondi che a suo giudizio si sarebbero potuti utilizzare allo scopo e proponeva di assegnare direttamente a ciascun Professore in usufrutto tanto terreno quanto bastasse per una rendita annua equivalente allo stipendio fissato (3.000 lire); portava poi un attacco a fondo contro l'Agenzia dei Beni Nazionali, di cui era segretario a Bologna un notorio speculatore come Antonio Aldini:

L'Agenzia è un sistema rovinoso che disperde le pubbliche risorse. Quando si vogliono conservare è d'uopo sopprimere qualunque Agenzia, e questa sarà la soppressione più utile alla Repubblica. Gli Agenti assorbono la metà dell'alimento degli amministrati. È d'uopo dunque adottare indispensabilmente il piano formato dai Consigli Legislativi di prelevare dalla massa dei Beni Nazionali i fondi per la pubblica istruzione, e concedere in enfiteusi tutto il resto a dei privati coll'onere di pagare le pensioni agli individui dei corpi religiosi soppressi³⁵.

Il problema più assillante era però quello di pagare gli stipendi ai professori, che da mesi ne erano privi, come il Ristori scriveva in uno dei suoi primi dispacci al Ministero:

Al mio arrivo a Bologna ho inteso i più forti reclami per parte dei professori dell'Università. Essi non hanno ricevuto le loro indennizzazioni mensili, e quel che è peggio non vi è speranza di pagarli. I fondi destinati per tale oggetto sono stati impiegati in altri impegni precedenti, come ho inteso dal cittadino Oliva³⁶.

³³ Questa lettera, accompagnata da un *Promemoria per l'Amministrazione Dipartimentale del Reno* di ignota mano, non si trova nel protocollo del Ristori, bensì nell'Archivio Napoleonico all'A. S. di Bologna, Istruzione Pubblica, filza 41.

³⁴ A. S. Bologna, Archivio dello Studio, filza 414, prot. 16, 22, 32, 107, oltre ai documenti citati nella nota precedente.

³⁵ Ivi, prot. 32.

³⁶ Ivi, prot. 16.

Egli stesso, d'altronde, non era in migliori condizioni: da quattro mesi non aveva piú ricevuto un soldo dalla Repubblica³⁷. Non lesinò dunque gli sforzi, né presso il Ministro né presso l'Amministrazione del Reno, per ottenere almeno un anticipo o uno stralcio. Il 9 marzo nulla ancora era in vista. « Voci di dolore — scriveva nuovamente — e le piú forti querele feriscono di continuo la mia sensibilità »; alcuni professori avevano dovuto vendere fin l'orologio, altri pensavano ormai di abbandonare l'insegnamento³⁸. Finalmente, dietro le sue continue insistenze, il Commissario di Governo Oliva riuscí a trovare 10.000 lire (delle 27.900 che sarebbero state necessarie per pagare gli arretrati). Nobilmente, il Ristori proponeva allora di dividerle tra i ventuno professori:

Per questa operazione io resto senza compenso, esausto di danaro, e pregiudicato notabilmente; ma penso che il decoro della Repubblica, la lealtà, la giustizia esigono che i professori ottengano due mensilità alla scadenza della quinta arretrata³⁹.

Fortunatamente, Oliva riuscí poi a trovare un po' di denaro anche per lui.

Lo stato di insolvenza cronica del Governo di cui il Ristori era rappresentante non facilitava certo i suoi rapporti con l'ambiente accademico, che anche per altri motivi era in fermento. La drastica riduzione delle cattedre aveva lasciato molti, e non sempre i meno meritevoli, senza posto. Parecchi professori anziani chiedevano la giubilazione a cui avevano diritto; altri ancora si erano visti assegnare discipline diverse dalla loro specializzazione. Tutte le novità introdotte erano accolte come soprusi e come indebite ingerenze nell'autonomia dell'Università. Il Ristori cercava di venire incontro ai docenti come poteva, facendosi portavoce delle loro lagnanze e dei loro desideri presso il Ministero, proponendo l'istituzione di nuove cattedre (come quelle di architettura nautica e militare, di architettura e agrimensura, di veterinaria, di pratica notarile, di storia dei costumi e delle leggi), formando un piano per una nuova strutturazione della facoltà di medicina⁴⁰. Uno dei petenti riconosceva « la speciale bontà colla quale vi prestate ad ascoltare,

³⁷ Ivi, prot. 61, 74, 77, 80, 87.

³⁸ Ivi, prot. 61.

³⁹ Ivi, prot. 88, 89, 91, 95, 96.

⁴⁰ Ivi, prot. 59 e *passim*.

e a secondare le brame di chi desidera impiegarsi all'istruzione pubblica »⁴¹. Ma gli attriti non potevano mancare. Era duro per quei dotti, invecchiati in una tradizione di orgoglioso municipalismo, vedere un estraneo dettar legge nella loro Università in nome di un governo screditato; e si trattava, per di piú, di uno scribacchino che avevano visto anni prima arrabattarsi in tutti i modi per sbarcare il lunario, sempre sul punto di essere cacciato dalle autorità. Fin dal 30 gennaio il Rettore da poco eletto, il vecchio ex-senatore Gregorio Casali Paleotti, e quattro « Deputati » dell'Università scrissero a Milano, oltreché per chiedere gli arretrati e per notificare la decisione del corpo accademico di far lezione nelle proprie case finché non fossero ultimati i lavori di restauro dell'Ateneo, anche per chiedere spiegazioni sul nuovo arrivato:

Si domandano istruzioni relative al novello Ispettore dell'Università, e se l'ufficio del Rettore venga limitato per questa ispezione o tolto; e perciò se rimangano al Rettore, e quali sieno le sue presenti facoltà, e quali quelle dell'Ispettore⁴².

Il quale ultimo, continuavano, aveva nominato i nuovi professori senza neppure consultarsi con loro. Il Ristori controbatté ricordando lo strano modo tenuto nell'elezione delle autorità accademiche (« la maggior parte dei professori mi ha esposto, che i quattro deputati acclamarono il cittadino Casali in Rettore, che il Rettore nominò quindi i quattro deputati, che in seguito questi hanno fatte delle petizioni a nome dei professori, senza consultarli, e forse contro il loro sentimento »); e poiché da un suo sopraluogo gli edifici universitari risultarono benissimo adatti alle esigenze dell'insegnamento, prese la salomonica decisione di permettere ai cinque anziani docenti di far lezione in casa, e di obbligare gli altri a recarsi all'Università; e il suo operato fu incondizionatamente approvato dal Ministro⁴³.

Vi era poi l'imbarazzante questione dei rapporti tra l'Università e l'Istituto delle Scienze, le cui attività in molti casi si sovrapponevano. Il Commissario straordinario Pelosi aveva stabilito che i gabinetti scientifici dell'Istituto, che era di interesse nazionale, non potevano essere usati dall'Università locale. Il Ristori, al contrario, osservò che nazionale era solo l'Accademia annessa all'Istituto e propose di mettere

⁴¹ Ivi, prot. 60.

⁴² Ivi, prot. 71, che però si limita a riassumere la petizione del Rettore e dei Deputati: vedi l'originale in A. S. Milano, Studi P. A., cart. 371.

⁴³ *Ibid.*

l'attrezzatura di quest'ultimo a disposizione dell'Università, alla quale sarebbero stati trasferiti anche i professori dell'Istituto, eliminando così gli inutili doppioni⁴⁴. Anche questa volta i suoi suggerimenti furono accolti dal Ministro. Ciò, tuttavia, non pose fine alle beghe accademiche; Giovanni Aldini, ad esempio, si rifiutava di far lezione perché non gli venivano lasciate le chiavi del gabinetto di fisica, e il Ristori dovette intervenire nuovamente per appianare la cosa⁴⁵.

Ma sarebbe troppo lungo seguire nei dettagli l'attività del nostro ispettore. Quanto si è detto è sufficiente a fare apprezzare l'impegno e la capacità che egli metteva nelle sue funzioni. Né tale impegno si limitava agli oggetti di sua stretta competenza; una volta egli proponeva al Ministro una riorganizzazione delle biblioteche bolognesi, un'altra volta denunciava un « avanzo d'inquisizione » che aveva scoperto, cioè una forma di censura che veniva esercitata sui libri che entravano in città. Attraverso documentazioni come questa, è possibile farsi un'idea di quel tanto di apertura mentale, di spregiudicatezza, di spirito critico che il nuovo ceto dirigente, educato nelle battaglie illuministiche e rivoluzionarie, poteva portare nel proprio lavoro, pur tra le infinite difficoltà in cui questo doveva svolgersi.

A fine marzo o ai primi di aprile di quell'anno 1801 giungeva al Comitato di Governo una petizione di Luigi Cerretti, noto poeta modenese e a quel tempo Ispettore degli Studi per i Dipartimenti del Crostolo e del Panaro. Il Cerretti chiedeva che alla sua giurisdizione fossero anche aggregati i Dipartimenti del Reno e del Rubicone, in modo da formare un'unica ispezione generale per i territori al di là del Po, che avrebbe procurato all'erario un considerevole risparmio⁴⁶. Il Comitato di Governo girò la proposta al Ministro dell'Interno Pancaldi; questi non era contrario, ma osservava:

In caso d'assenso farò riflettere che conviene anche dare al Cittadino Ristori un'altra carica lucrosa e onorevole, giacché ha benissimo adempiuto finora al suo ufficio di Ispettore, senza avere percepito sin qui le sue indennizzazioni per la mancanza dei fondi assegnati⁴⁷.

Il Comitato di Governo interpellò allora, tramite il Pancaldi, il Ministro della Giustizia Smancini, per « sapere... se vi sia qualche carica

⁴⁴ A. S. Bologna, Archivio dello Studio, cart. 414, prot. 23, 39, 43, 55, 56.

⁴⁵ Ivi, prot. 93, 99, 100, 102.

⁴⁶ A. S. Milano, Tribunali e Uffici Regi, P. A., cart. 508.

⁴⁷ *Ibid.* (in data 13 germile anno IX, ovvero 2 aprile 1801).

giudiziaria adattata ai talenti del cittadino Ristori che voi ben conoscete », e lo preveniva « che la carica giudiziaria debb'essere tra quelle cui va annesso uno stipendio di qualche rilievo »⁴⁸. La risposta fu positiva:

Apprezatore dei talenti distinti del cittadino Ristori io lo ricercai altre volte per affidargli la redazione dell' " Estensore Cisalpino ". Ma egli nominato da voi Ispettore agli Studi in Bologna ricusò l'offerta che gli feci. Il Ministero della Giustizia nella vicina organizzazione del Poder Giudiziario avrà certamente bisogno di un aumento di personale; il Ristori è stato altre volte Caposezione nel Ministero della Giustizia. Sarei dunque del parere ch'esso possa ora assumersi nella qualità di Segretario Centrale per la Giustizia e che dovesse particolarmente affidarsi a lui la parte organica del Poder Giudiziario⁴⁹.

La proposta fu accolta, e il Ristori fu nominato Segretario Centrale del Ministero della Giustizia, con uno stipendio di 6.000 lire annue. Informato per lettera, il 25 aprile egli si diceva pronto a partire per Milano; il 4 maggio si installava nella sua nuova carica⁵⁰.

La riorganizzazione del sistema giudiziario era uno dei compiti che apparivano più urgenti all'inizio della nuova era napoleonica⁵¹. Durante la Cisalpina, anche in questo campo, molto si era discusso ma poco si era fatto. Sussistevano quasi ovunque le antiche legislazioni e le antiche procedure, diverse da luogo a luogo e spesso in stridente contrasto con la nuova coscienza giuridica che era il portato della Rivoluzione. Venuto a cessare, con la pace di Lunéville, lo stato di emergenza determinato dalla guerra, la riforma appariva non più a lungo dilazionabile. Il Ristori sarà uno dei cooperatori più validi di quest'opera di rinnovamento. Segretario Centrale del Ministero egli fu per quasi due anni, dapprima sotto lo Smancini, poi sotto il Pancaldi allorché questi riunì le funzioni di Ministro della Giustizia a quelle di Ministro di Polizia Generale, infine, dopo la Consulta di Lione, con lo Spannocchi. Un *Compendio delle operazioni del Ministero di Giustizia e Polizia Generale dalla sua installazione... fino al 25 piovoso anno X* che si conserva

⁴⁸ *Ibid.* (16 germile anno IX, ovvero 5 aprile 1801).

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ Cfr. sull'argomento ROBERTI, *Milano capitale napoleonica*, cit., vol. II, pp. 249 sgg., e P. DEL GIUDICE, *Il centenario del codice Napoleone a Milano*, in " Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere ", serie II, vol. XL (1907), pp. 130-38.

nell'Archivio Melzi ci consente di misurare il cammino percorso durante la seconda Cisalpina. Dopo aver insistito sulla pacificazione del paese e sul ristabilimento dell'ordine pubblico, il rapporto accenna alla sistemazione dei ruoli del personale e all'adozione di una « contabilità razionale », fa il punto dei lavori avviati per la « composizione di un nuovo codice », e dice imminente la pubblicazione di un « metodo giudiziario per la civile procedura » e la presentazione di un « nuovo riparto delle giurisdizioni civili e criminali »⁵². Il Ristori si trovava al centro di tutta questa attività: dirigeva gli uffici, stendeva e controfirmava i dispacci e i rapporti dei Ministri, ne faceva le veci durante le loro assenze⁵³. Già a fine novembre 1801 il Pancaldi gli faceva elargire una gratificazione straordinaria di lire 600, « attese le fatiche straordinarie dal medesimo sostenute »⁵⁴.

L'opera di elaborazione dei codici e di riorganizzazione del potere giudiziario ricevette nuovo impulso, dopo la Consulta di Lione e la proclamazione della Repubblica Italiana, dall'illuminata operosità del ministro subito nominato da Bonaparte, l'insigne giureconsulto Bonaventura Spannocchi⁵⁵, e dalla sollecitudine del Melzi. Un decreto di Bonaparte del 15 aprile 1802, poi perfezionato dalla legge organica del 22 luglio, sviluppando le indicazioni contenute nella Costituzione e ricalcando da vicino il modello francese sanciva la istituzione, al di sopra dei giudici ordinari e delle Corti d'Appello, di due Tribunali di Revisione e di un Tribunale di Cassazione. Presso questi ultimi un Commissario di Governo avrebbe mantenuto i contatti tra l'esecutivo e il giudiziario⁵⁶.

Per il Commissario presso la Cassazione, come in Francia, erano previsti due sostituti. Il Melzi li giudicava eccessivi e scriveva al Marescalchi: « Due sostituti sono qui riguardati per inutili perfettamente e oziosi, ed io non mi affretterò presto a nominarli per questa ragio-

⁵² A. S. Milano, Vicepresidenza Melzi, cart. 42. Il rapporto è anonimo ma fu redatto con ogni probabilità dal Pancaldi.

⁵³ V. ad esempio vari rapporti in A. S. Milano, Vicepresidenza Melzi, cart. 28 E. Cfr. anche quanto dice del Ristori L. Muzzarelli in una lettera a L. Valdrighi del 21 novembre 1801, pubblicata dal DA COMO, *I Comizi Nazionali*, cit., vol. II, 2, p. 892. Gli ampi poteri discrezionali del Ristori si rilevano pure da varie lettere di Francesco Valdrighi al fratello Luigi in A. S. Modena, Carte Valdrighi, nn. 34-40.

⁵⁴ A. S. Milano, Tribunali e Uffici Regi, P. A., cart. 508.

⁵⁵ Sullo Spannocchi v. PINGAUD, *Les hommes d'État*, cit., pp. 89-91.

⁵⁶ Ampie notizie su tutto ciò in A. S. Milano, Vicepresidenza Melzi, 28 E.

ne »⁵⁷. Attese, infatti, fino all'autunno. Il decreto di nomina porta la data del 12 ottobre: Primo Sostituto era nominato il cittadino Conti, Secondo Sostituto « il cittadino Avvocato Ristori »⁵⁸. L'indennizzazione, 8.000 lire annue, era superiore a quella che il Ristori percepiva come Segretario Centrale, ma considerata la natura delle nuove funzioni non si poteva certo dire che egli avesse fatto un passo avanti. Che non si trattasse, però, di una giubilazione mascherata, è dimostrato da due altri decreti del Vice-Presidente, entrambi del 29 novembre. Il primo nominava Cristoforo Riva nuovo Segretario Centrale e aggiungeva:

Il cittadino Giovanni Ristori sostituto al Commissario presso il Tribunale di Cassazione prosiegue a prestare gli utili suoi servigi nel Ministero suddetto in tutti quegli oggetti che gli vengano demandati dal Gran Giudice.

Il secondo nominava i cittadini Ristori, Negri, Pellegatti, Conti e Rougier membri di una commissione che « si occupa a disporre i materiali per gli oggetti legislativi occorrenti alla completa sistemazione del Potere Giudiziario »⁵⁹. Sembra chiaro che quel che si voleva era alleggerire il Ristori del pesante lavoro burocratico della segreteria (pur senza rinunciare del tutto alla sua esperienza in questo campo), per destinarlo all'opera che in quel momento appariva più urgente, quella della codificazione.

La Commissione si mise ben presto al lavoro. Si riunì la prima volta il 31 dicembre 1802. Toccò al Ristori aprire la seduta « con la lettura del seguente paragrafo di lettera del prelodato Gran Giudice del giorno 28 dicembre N. 8249 ad esso diretta »:

Nella circostanza che continuiate a prestare i vostri servigi al Ministero, e che vi trovate a me più vicino, io darò a voi stesso le istruzioni con cui dirigerò l'andamento della Commissione, e di portare ad essa la parola a nome mio; rimanendo voi pure incaricato di riferirmi mano mano il risultato delle operazioni.

Comunicava poi che il primo oggetto della Commissione doveva essere « l'esame del progetto di un Codice Penale per la Repubblica Italiana,

⁵⁷ *I Carteggi di Francesco Melzi d'Eril, duca di Lodi*, a cura di C. Zaghi, vol. I, Milano 1958, p. 250.

⁵⁸ V. "Foglio Ufficiale della Repubblica Italiana". 1802, vol. II, p. 390.

⁵⁹ *Ivi*, p. 274.

quale presentato alla Commissione predetta », e che sarebbe stato proprio compito darne lettura e tenere i verbali delle sedute ⁶⁰.

I lavori della Commissione su questo progetto si protrassero fino al 17 febbraio, impegnandone i membri (presto ridotti a quattro per il ritiro del Negri) in sedute quasi quotidiane; e furono seguiti immediatamente dall'esame di un altro progetto fatto preparare dal Ministero della Giustizia, il Metodo di procedura criminale; esame che terminò il 19 aprile. I protocolli della Commissione, due grossi fascicoli interamente di pugno del Ristori, testimoniano dell'assiduità e dell'impegno con cui essa assolse il compito affidatole ⁶¹. Quasi sempre i suoi rilievi, soprattutto quelli di Ristori e Pellegatti che sembrano formarne, per così dire, l'ala sinistra, tendono a rendere più tecnico e preciso il linguaggio del codice, a proporzionare le pene ai delitti, a salvaguardare il cittadino contro ogni abuso di autorità, secondo un alto concetto del diritto che espressamente si richiama agli insegnamenti di Beccaria e Filangieri ⁶².

Per esempio sull'articolo 326 del codice penale, che dichiarava validi le « particolari costituzioni veglianti » per tutti quei minori delitti che le norme non contemplassero, si trova la seguente annotazione:

Al cittadino Ristori fa non lieve sorpresa, che per timore di avere omessa una qualche specie di colpa si ponga in questo articolo il più fatale appiglio, onde restituire per anco in vigore quelle costituzioni particolari delle ex-province in cui azioni indifferenti, peccati di carne e trasgressioni religiose venivano mostruosamente confuse con i delitti ⁶³.

Più avanti « rifiuta la Commissione di considerare punibili l'ateismo e la bestemmia », rilevando che una tale legge darebbe in mano un'arma insidiosa ai fanatici e ai persecutori e ricordando i « fasti orribili dell'Inquisizione »; e chiede che venga eliminato dal codice il verbo « peccare » come privo di significato giuridico ⁶⁴. Quando si tratta di punire

⁶⁰ A. S. Milano, *Miscellanea Storica*, cart. 85, *Protocollo delle Sessioni della Commissione incaricata dell'Esame del Codice Penale*, f. 1.

⁶¹ Cfr. nota precedente e, nella stessa cartella, *Protocollo della Commissione incaricata del Metodo di Procedura Criminale*.

⁶² Beccaria e Filangieri sono spesso citati dai membri della Commissione. Ad es., nel protocollo sul Codice penale ai ff. 26, 104, e nel protocollo sul Metodo di procedura criminale ai ff. 40, 64.

⁶³ A. S. Milano, *Miscellanea Storica*, 85, *Protocollo... dell'esame del Codice penale*, f. 84.

⁶⁴ Ivi, ff. 90-93.

i « disordini in pubbliche adunanze », la Commissione vorrebbe una definizione piú precisa del reato, per evitare che sia conculcato il diritto dei cittadini di riunirsi pacificamente ⁶⁵.

Una lunga discussione, di livello veramente notevole, si svolge sull'adulterio, che il codice proposto puniva con la reclusione da 5 a 20 mesi. Ristori parla per primo, e mette in luce da un lato le forti attenuanti che quasi sempre ha questa colpa e la mancanza di malizia (intesa come volontà di offendere altri) dei trasgressori; dall'altro afferma che in fondo « esso non è che la violazione momentanea di un contratto perpetuo fra privati »; propone infine di limitare la pena a un massimo di sei mesi, e di dichiararla applicabile solo nel caso di aperta e flagrante violazione della fede coniugale. Rougier gli si oppone, ma Pellegatti è con lui, e aggiunge che è inutile punire un delitto che tanto l'offensore quanto l'offeso hanno interesse ad occultare e che il costume sociale considera ormai « una bagattella »; occorre piuttosto prevenirlo con l'educazione e con l'introduzione del divorzio ⁶⁶.

Piú tecniche per loro natura sono le osservazioni al progettato metodo di procedura criminale; ma anche qui traspare la medesima preoccupazione di applicare in ogni caso i piú avanzati principi giuridici, garantendo l'imparzialità e la laicità della legge e il diritto dell'imputato alla difesa. Cosí,

Il cittadino Ristori non comprende come di confronto al foro ordinario, ed al foro militare possa essersi posta una gerarchia ecclesiastica, che non deve occuparsi di giudizi criminali, ma soltanto di funzioni spirituali ⁶⁷;

e protesta contro l'introduzione del giuramento coattivo; vorrebbe che fosse lasciato all'imputato « il beneficio miserabile di essere l'ultimo a parlare »; e gli fa « non lieve sensazione che nella sessione segreta dei giudici siasi ammesso il Procuratore Nazionale », ancor caldo dell'arringa pronunciata contro l'imputato ⁶⁸. Si potrebbe continuare con le citazioni. Ma bastano questi esempi a mostrare ancora una volta come nel suo lavoro di funzionario e di giureconsulto il Ristori tenesse fede agli ideali e ai principî per cui si era sempre battuto.

⁶⁵ Ivi, ff. 100-101.

⁶⁶ Ivi, ff. 102-112.

⁶⁷ Ivi, *Protocollo... del metodo di procedura criminale*, f. 7.

⁶⁸ Ivi, ff. 60-61, 79.

I lavori della commissione dovettero proseguire almeno fino al 1804, allorché ne fu istituita una nuova; la sua successiva attività, però, non è altrettanto largamente documentata. Sappiamo che al suo vaglio passò, nel 1803, anche un progetto di codice di procedura civile e ordinamento giudiziario ⁶⁹; e probabilmente nel suo seno venne elaborato quel progetto di codice sul notariato che nel 1804 lo Spannocchi diceva a Melzi « già preparato nel Ministero » ⁷⁰, e che non è, quasi certamente, lo stesso che più tardi entrò in vigore nel Regno Italico. Seguì invece un'altra strada il progetto di codice civile preparato dal De Simoni, che fu sottoposto direttamente all'approvazione dei tribunali e all'esame del giureconsulto Signorini ⁷¹.

Come è noto, tutto questo lavoro di codificazione, già prossimo al termine, venne bruscamente troncato a metà del 1805 allorché Napoleone, orgoglioso del codice francese a cui il suo nome rimarrà legato, decise con un tratto di penna di estenderne l'applicazione anche al Regno Italico ⁷². Tale lavoro tuttavia, pur non uscendo dal chiuso dei ministeri e delle commissioni, aveva certo contribuito a formare in una parte della classe dirigente italiana una coscienza giuridica moderna e agguerrita.

Al decreto napoleonico del 5 giugno 1805 seguì la nomina, da parte del Luosi nuovo Gran Giudice Ministro della Giustizia, di una commissione per la traduzione latina e italiana del codice imposto dal dominatore. Ne fecero parte Pedroli, Anna, De Simoni, Donati (poi sostituito da Francesco Valdrighi), Cormani e Ristori ⁷³. Sotto le continue sollecitazioni del Luosi l'opera (alla quale in agosto furono aggregati, per la parte latina, anche Elio Giardini professore a Pavia e il giudice d'appello Cattaneo) fu compiuta molto rapidamente. Il 4 settembre la versione italiana era già ultimata; il 30 settembre ambedue erano presentate al Gran Giudice, accompagnate dai rilievi della commissione. Il contributo del Ristori doveva essere stato notevole, anche se certo

⁶⁹ Cfr. ROBERTI, *Milano capitale napoleonica*, cit., vol. II, p. 43.

⁷⁰ Cfr. A. S. Milano, Vicepresidenza Melzi, cart. 42. È questo probabilmente il « progetto sul notariato » a cui allude il Ristori nella lettera al Barbacovi citata sotto, p. 175, n. 79.

⁷¹ Cfr. ROBERTI, cit., vol. II, p. 23 sgg. e DEL GIUDICE, art. cit.

⁷² *Ibid.*

⁷³ Cfr. ROBERTI, cit., vol. II, p. 36.

egli esagera quando afferma di aver fatto metà dell'intero lavoro ⁷⁴. Scriveva uno dei membri, il modenese Francesco Valdrighi, a proposito del Professor Giardini:

Può però accertarsi che la maggior parte della traduzione latina è del suddetto, di me, d'Anna e di Ristori poiché gli altri incluso Strocchi non hanno corrisposto all'aspettativa e a noi è toccato doppio carico inaspettatamente.

E parlando della versione italiana, in altra lettera:

Nella commissione della traduzione italiana del Codice io ho avuto qualche opinione diversa dagli altri, e specialmente da Ristori che crede per essere fiorentino di dettare in cattedra ⁷⁵.

Con questo lavoro si chiudeva, per il Ristori, un quinquennio d'intensa attività svolta in vari campi al servizio dello stato. In seguito, il suo nome non ricorre più tra quelli scelti a formare le commissioni e coprire le cariche necessarie al completamento dell'edificio giudiziario del Regno Italico. Il mutato clima politico portava alla ribalta altri uomini, favoriva diversi ambienti. E anch'egli forse, dopo aver dedicato al nuovo regime le migliori energie della sua piena maturità, desiderava ora una dignitosa e tranquilla sistemazione. Proprio all'inizio di quell'anno 1805 si era sposato, con una Carolina Bugatti nipote del Presidente della Corte di Cassazione, e diventerà presto padre ⁷⁶.

La sua posizione ufficiale era rimasta, dal 1802, quella di sostituto commissario del potere esecutivo presso la Corte di Cassazione. Ma la carica, di dubbia utilità, era destinata a scomparire nella riorganizzazione dei tribunali che il Regno Italico aveva in programma. Il nuovo « Regolamento organico della Giustizia civile e punitiva » venne promul-

⁷⁴ V. la lettera al Barbacovi citata oltre, p. 175. La necrologia cit. nella "Gazzetta di Milano", che afferma che il lavoro « in via di fatto ricadde tutto sopra di lui », non è attendibile su questo come su altri punti.

⁷⁵ Lettere di F. Valdrighi a Luigi Valdrighi in data rispettivamente 20 novembre e 22 luglio 1805, in A. S. Modena, carte Valdrighi, nn. 29-33 e 34-40. Il voluminoso carteggio di Francesco Valdrighi è una fonte preziosa sulle vicende politiche e sul clima del periodo napoleonico.

⁷⁶ All'Archivio storico civico di Milano, Famiglie, f. 302, è conservata la deposizione di due testimoni in data 6 febbraio 1806 sul libero stato di Giovanni Ristori e Carolina Bugatti, che intendevano contrarre matrimonio, e vi è pure il certificato di nascita di un loro figlio, Giovanni Battista Eugenio, nato il 9 novembre 1812. Che la Bugatti fosse nipote del Presidente della Corte di Cassazione è detto nella lettera al Barbacovi citata oltre, nota 79.

gato il 13 giugno 1806 ⁷⁷. Esso fissava le norme e i corpi per l'amministrazione della giustizia, ma rimandava al futuro le nomine dei giudici. Il Ristori dovette attendere fino al decreto dell'8 agosto 1807, che lo nominava insieme con altri giudice della Corte d'Appello di Milano, con un salario annuale di lire 7.000 ⁷⁸. Certamente egli aveva sperato in un riconoscimento piú sostanzioso delle sue passate fatiche. « Si credette dovermi passare giudice anziano d'appello — scriveva vari anni dopo al Barbacovi — in un tempo in cui una ricompensa per il progetto sul notariato, pei codici di procedura, non meno che per la traduzione latina ed italiana per metà da me eseguita del Codice Civile, poteva da me con qualche sicurezza aspettarsi » ⁷⁹. E in un'altra lettera al medesimo:

Chi entra nel Giudiziario può dire *haec requies mea*; seppure non retrocede in caso di nuove sistemazioni, ed in concorso di impegni, come è avvenuto a me ⁸⁰.

Cosí confortava il suo vecchio amico, mentre inutilmente brigava per ottenergli un posto onorevole a Milano. Le poche lettere che del Ristori ci rimangono in questi anni, ci mostrano in lui un uomo stanco, immerso nella routine della vita giudiziaria, assiduo ai pranzi del Gran Giudice Luosi, preoccupato di avanzamenti, di raccomandazioni e di nomine. Si formava anche sulla sua vita, inesorabile, la « ruggine del burò » cui egli accenna in una lettera a Vincenzo Lancetti ⁸¹.

Quando le sorti d'Italia nuovamente si capovolsero, nel 1813-15, era ormai un vecchio desideroso di finire in pace i suoi giorni e timoroso di perdere la sua posizione e i suoi agi. D'altra parte il governo

⁷⁷ Vedilo in "Bollettino delle leggi del Regno d'Italia", 1806, parte II, n. 107.

⁷⁸ "Bollettino delle leggi", 1807, parte II, n. 130.

⁷⁹ Lettera del Ristori a Barbacovi in data 14 luglio 1815, Biblioteca civica di Trento, Ms. 652, f. 23. Nei Mss. 651, 652, 653 di detta biblioteca sono conservate in tutto dodici lettere di Ristori a Barbacovi tra il 1810 e il 1821. Per la maggior parte sono espressioni di ringraziamento per opere inviate dal giurista trentino, o rispondono alle richieste di quest'ultimo per essere aiutato a ottenere una carica giudiziaria a Milano (v. le minute del Barbacovi, ivi, nei mss. 695, 696 e 678). Il Ristori si diede molto da fare per l'amico, ma senza risultato.

⁸⁰ Lettera del Ristori a Barbacovi in data 18 agosto 1810, Bibl. civica di Trento, ms. 652, f. 53.

⁸¹ Lettera del Ristori a V. Lancetti in data 22 dicembre 1808, conservata (con altri cinque biglietti di Ristori a Lancetti) nella collezione Custodi della Biblioteca Nazionale di Parigi, Manuscripts italiens, 1561, f. 72.

austriaco non si presentò all'inizio, almeno nel campo amministrativo e giudiziario, con il volto della reazione, anzi si atteggiò a continuatore delle tradizioni teresiane e giuseppine di buona amministrazione e di riformismo illuminato. Numerosissimi furono quindi i funzionari napoleonici che continuarono la loro attività nei ranghi della burocrazia imperiale.

L'avvenire si presentò dapprima al Ristori assai incerto. Fu subito obbligato, come tutti i forestieri, a richiedere nuovamente la cittadinanza lombarda⁸². Inoltre le intenzioni dell'Austria nei riguardi del sistema giudiziario napoleonico rimasero per qualche tempo oscure. Toccava ora a lui rivolgersi al Barbacovi perché gli procurasse qualche appoggio a Vienna, perché lo facesse raccomandare « presso Lazonschi, e Patron, ed altri, che avranno influenza nelle prossime nomine dei giudici d'appello »; e aggiungeva: « Ciò che mi è avvenuto nel 1807 mi fa temere del 1815, in cui molti si agitano per tutti i versi e ordiscono cabale segrete, e raggiri »⁸³. Il 27 novembre 1815 venne dichiarato decaduto il vecchio tribunale d'appello di Milano e « istituito per il 1° gennaio l'Imperiale Regio Tribunale d'Appello Generale e superiore Giudizio Criminale di Milano »⁸⁴. Le nomine dei giudici, però, si fecero attendere. Nell'aprile 1816 nulla era ancora deciso, come apprendiamo da una lettera di Filippo Neri Maffei al Barbacovi:

Fui a visitare appositamente in nome di Vostra Signoria Illustrissima il Signor Giudice Ristori... È quiescente; ma spera che sarà contemplato nella futura stabile organizzazione⁸⁵.

Finalmente il Regio Imperiale Governo si degnò di nominarlo « Giudice sussidiario presso il R. I. Tribunale d'Appello generale per le cause arretrate »⁸⁶. Era poco, ma era pur sempre qualcosa.

Ci si ricordò di lui ancora nel 1823, allorché « piacque all'augusto nostro Sovrano felicemente regnante... affidargli l'incarico della traduzione del codice civile generale in lingua latina, come quello che in sif-

⁸² Vedi la domanda del Ristori in A. S. Milano, Albinaggio, P. M., cart. 90, fasc. 17. Essa è datata 2 luglio 1814.

⁸³ Lettera del Ristori a Barbacovi in data 14 luglio 1815, Bibl. civica di Trento, Ms. 652, f. 23.

⁸⁴ V. il decreto relativo in "Atti del governo", 1815, vol. III, n. 64.

⁸⁵ Lettera di Maffei a Barbacovi in data 6 aprile 1816, Bibl. civica di Trento, Ms. 652, f. 29.

⁸⁶ Cfr. *Necrologia*, cit., e le ultime lettere a Barbacovi (v. sopra, nota 79).

fatti lavori aveva già dato non dubbie prove della sua grande abilità ». « Senonché — continua l'eulogista della "Gazzetta di Milano" — per sopraggiuntagli pertinace malattia impossibilitato ad ultimare un tale lavoro, venne nel 1826 posto in necessario riposo, e per riguardo sovrano collo stipendio maggiore del normale ». Negli ultimi anni « si abbandonava in seno alla sua famiglia, di cui era la delizia »; la morte lo colse, dopo una lunga infermità, allo scadere del 1830.

La necrologia della "Gazzetta di Milano", pubblicata poco dopo la sua scomparsa, stendeva un pio velo sul suo passato burrascoso. E in un elenco di ex-massoni compilato dal Capo della Polizia Torresani verso il 1829 si parlava di lui in tono d'indulgenza, come di un brav'uomo un po' svanito: « Egli ha sempre tenuto un contegno irreprensibile, sia sotto il profilo personale che politico, e benché specialmente negli ultimi anni non mostrasse molta capacità e fosse lento nel suo lavoro, tuttavia ha sempre goduto fama di uomo retto e onorato »⁸⁷. Sbiadiva così, nell'unzione delle commemorazioni ufficiali e nel silenzio delle carte d'archivio, l'immagine del brillante scrittore, dell'illuminista, del rivoluzionario, del capace funzionario e giureconsulto, che si è tentato in queste pagine di far rivivere.

⁸⁷ Il fascicolo del TORRESANI, ora in A. S. Milano, Miscellanea storica, cart. 25, è stato parzialmente pubblicato da A. LUZIO, in *La Massoneria e il Risorgimento italiano*, Bologna 1925, vol. I, p. 135 sgg.

INDICE DEI NOMI

- ACTON John Francis Edward, 39 e n.
 ADDISON Joseph, 103.
 AFFÒ Ireneo, 46, 47 n.
 ALBANI Giuseppe, 139, 140.
 ALBERGATI CAPACELLI Francesco, 28, 29 n., 30 e n., 40 n., 43 n., 44-45, 46 n., 57, 60, 66 n., 74 e n., 94, 95 n., 128 e n., 137 n., 158 e n.
 ALBERGATI CAPACELLI Luigi, 44 n.
 ALDINI Antonio, 51, 57 n., 137, 164.
 ALDINI Giovanni, 51 e n., 167.
 ALDROVANDI Carlo Filippo, 51-52, 60, 90, 91, 137.
 ALEMBERT (d') Jean Baptiste Le Rond, 18, 19, 29, 32 n., 77, 79 e n., 156.
 ALESSANDBO I dei Medici, 23 n.
 ALFIERI Vittorio, 30 n., 44, 76 n., 91 n.
 ALFIERI V. E., 4 n.
 ALGAROTTI Francesco, 50 n.
 ALIGHIERI Dante, 4, 73, 101.
 AMATI Pasquale, 57.
 AMBRI BERSELLI P., 46 n., 47 n.
 ANDRÉS Carlos, 65 n.
 ANDRÉS Giovanni, 64 n., 65 e n., 66.
 ANGELELLI Giuseppe, 60 e n., 154.
 ANNA, giureconsulto, 173, 174.
 ANZILOTTI A., 7 n., 8 n., 9 n., 11 n., 14 n.
 ARCHETTI Giovanni Andrea, 57, 68.
 ARGENS (d') Jean Baptiste Boyer, 62.
 ARIOSTO Ludovico, 73 e n., 101.
 ARNAULD Antoine, 83.
 ARTEAGA Stefano, 64 n., 66 e n., 75, 92, 97.
 ASOR ROSA A., 44 n.
 AUGUSTO Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore, 136.
 AVERANI Benedetto, 7.
 AVERANI Giuseppe, 7, 11.
 AZUNI Domenico Alberto, 14 n.
 BACCHI A., 46 n., 139 n.
 BACON Francis (Francesco Bacone), 101, 131.
 BALSAMO Giuseppe (Cagliostro), 105 e n., 109.
 BANDINI Sallustio, 5.
 BARBACOVÌ Francesco Vigilio, 1 n., 12 n., 53 n., 57 e n., 58 e n., 61 n., 62 n., 101, 102 n., 131, 133, 138 e n., 140, 141, 173 n., 174 n., 175 e n., 176 e n.
 BARBEYRAC Jean, 13, 16.
 BARBIERI, amministratore, 159.
 BARDI, famiglia, 56, 93, 139.
 BARDI (dei) Flaminio, 56 e n.
 BARETTI Giuseppe, 95.
 BASSUS (von) Thomas Franz Marie, 96, 106, 109.
 BATLLORI M., 64 e n.
 BATTISTINI M., 14 n., 16 n.
 BAYLE Pierre, 19 n.
 BECCARIA Cesare, 10 e n., 29, 53 n., 56, 57, 74, 81, 101, 130, 131, 171 e n.
 BÉDARIDA H., XIV.
 BELLENTANI Leopoldo, 160.
 BENEDETTO XIV Lambertini, papa, 107.
 BENTIVOGLIO, famiglia, 69 n.
 BERENGO M., XV, 3 n., 51 n., 70 n., 91 n., 99 e n., 100 e n., 114 n.
 BERNOULLI Daniel, 47.
 BERNSTEIN S., 17 n.
 BERTI Gian Lorenzo, 8.
 BERTOLA DE GIORGI, Aurelio, 62, 74.
 BERTOLDI A., 151 n.

- BERTOLINI Stefano, 7 n., 9.
 BESTERMAN T., 13 n.
 BETTI Girolamo, 24 n., 25.
 BETTINELLI Saverio, 4 e n., 27, 62, 74, 75 e n., 101.
 BIANCHI Isidoro, 8 n., 47, 56 n., 105 e n., 108 e n., 128, 129, 138 e n., 139, 149 e n., 151.
 BINNI W., 74 n., 75 n., 97 n.
 BLACKSTONE William, 132.
 BOCALOSI Girolamo, 62.
 BOLINGBROKE Henry Saint John, 28.
 BONAPARTE Napoleone, 46 n., 52 n., 108 n., 137 n., 141, 142 n., 149, 154 n., 158, 161, 169, 173.
 BONCOMPAGNI LUDOVISI Ignazio, 49, 53, 57, 68.
 BONDI Clemente, 62, 74, 100 n.
 BONDUCCI Andrea, 3, 12, 13 n.
 BORSA Matteo, 75, 97.
 BORSELLINO N., 64 n.
 BOTTA Carlo, 142.
 BOUDET Jean, 159.
 BOURBON DEL MONTE Filippo, 40 e n.
 BOZZOLI Giuseppe Maria, 97 n.
 BRADLEY James, 7.
 BRAGALDI Giovanni Damasceno, 52 e n., 69 n.
 BRICHIERI-COLOMBI Domenico, 40 e n.
 BRIENNE (DE) Etienne-Charles de Loménie, 16 n.
 BRUNE Guillaume-Marie-Anne, 151.
 BUDET, v. BOUDET.
 BUFFON (DE) Georges-Louis Leclerc, 31 n.
 BUGATTI Carolina, 174 e n.
 BUONAMICI F., 6 n., 7 n., 10 n., 17 n., 18 n.
 BUONARROTI Filippo, XI, 16 n., 17 e n., 18, 24 n., 110 e n.
 BUONDELMONTI Giuseppe Maria, 3.
 BURLAMAQUI Jean-Jacques, 16, 131.
 CACCIARI Giuseppe, 161.
 CAGLIOSTRO Alessandro, v. BALSAMO Giuseppe.
 CAGNOLI Antonio, 51 n., 95.
 CALLIMACO, 73 n.
 CANALI Giovanni Battista Antonio, 53 n., 61 n., 62 e n., 133.
 CANDELORO G., 106 n., 110 n., 126 n.
 CANTERZANI Sebastiano, 47-48, 51 e n., 60, 95.
 CANTIMORI D., 7 n., 14 n., 16 e n., 17 n., 87 n., 91 n.
 CANTÙ Cesare, 106 e n.
 CAPASSI Gherardo Maria, 7.
 CAPONE BRAGA G., 18 n.
 CAPPELLO Bianca, 24.
 CAPRARA Carlo, 50, 137.
 CARLI Gianrinaldo, 5 e n., 29, 62, 74, 90, 101.
 CARMIGNANI G., 13 n., 16 n.
 CARRANZA N., 7 e n., 8 n., 10 n., 11 n., 12 n.
 CARTESIO, v. DESCARTES René.
 CASALI BENTIVOGLIO PALEOTTI Gregorio Filippo Maria, 48, 49 n., 51 e n., 60, 61, 166.
 CASINI T., 89 n.
 CASSINA Ubaldo, 96.
 CASTIGLIONI Luigi, 96.
 CATANI Francesco Saverio, 23 e n., 24-31, 32, 33, 39 n., 40 e n., 41, 43 e n., 44, 45, 61.
 CATERINA II, imperatrice di Russia, 79, 81.
 CATTANEO, giudice d'appello, 173.
 CATUREGLI N., 2 n.
 CAVAZZUTI G., 42 n., 54 n., 70 n.
 CERATI Antonio, 61, 96.
 CERATI Gaspere, 7 e n., 8, 9.
 CERRETTI Luigi, 167.
 CERUTI Filippo Maria, 67.
 CESARINI SFORZA W., 137 n.
 CESARIS, v. DE CESARIS.
 CESAROTTI Melchiorre, 60 e n., 62, 66, 74, 75 e n., 96, 97, 101.
 CHOISEUL (DE) Etienne-François, 84.
 CIAN V., 64 e n.
 CLARKE Edward, 7, 8.
 CLEMENTE XIV Ganganelli, papa, 25 n.
 COCCEIUS (von) Samuel, 14 n.
 COCCHI Antonio, 8.

- COCCONI R., XIV, 53 e n., 62 n.
 COCHRANE E., 7 n., 12 n., 14 n., 16 e n.
 CODIGNOLA E., 6 n.
 COLOMÉS Giovanni, 66 e n.
 COLPANI Giuseppe, 62, 100 n.
 COMETTI Antonio, 90 e n.
 COMPAGNONI Giuseppe, XIV, 29 n., 37 e n., 47 n., 50 e n., 51, 52 n., 56, 57 e n., 58, 59 e n., 60 e n., 61, 66, 67 e n., 68 e n., 69 e n., 75, 83 n., 88, 89 e n., 90 n., 91-93, 94, 95 n., 96, 97 n., 98, 100 n., 104 e n., 109 n., 113, 128 e n., 152 n.
 CONDILLAC (DE) Etienne-Bonnot, 10 e n., 17 e n., 18, 19, 29, 77, 101.
 CONDORCET (DE) Marie-Jean-Antoine-Nicolas Caritat, 47.
 CONTI Francesco, 170.
 CORNIANI Giambattista, 173.
 COSIMO I dei Medici, 6 n.
 COSIMO III dei Medici, 7.
 CRISTINA Vasa, regina di Svezia, 32 n.
 CUSTODI Pietro, 151 e n., 175 n.

 DA COMO U., 52 n., 91 n., 169 n.
 DAL PANE L., 14 n., 18 n., 46 n., 49 n.
 DA PONTE Lorenzo, 62.
 DAVIA Filippo, 91 n.
 DE BASSUS, v. BASSUS.
 DE CARLI A., 137 n.
 DE CESARIS Giovanni Angelo, 94.
 DE FELICE R., 113 e n., 146 n., 148 e n.
 DEL GIUDICE P., 168 n., 173 n.
 DEL PEZZO A., XIV, 23 n., 24 n., 32, 33, 38 n., 39 n.
 DEL VIVO Raimondo, 31 n., 32 n., 37 n.
 DENINA Carlo, 101.
 DE ROLANDIS Giambattista, 137, 138.
 DESCARTES René (Cartesio), 8.
 DE SIMONI Alberto, 173.
 DE SORIA Giovanni Alberto, 8 e n., 12 n., 32.
 DE TIPALDO Emilio, 9 n., 13 n., 52 n., 91 n., 97 n.
 DE VELO Giovan Battista (Garducci), 75 e n., 78 n., 96, 97.
 DI COSTANZO Costanzo, 109.
 DIDEROT Denis, 77, 101.
 DIONISI Gian Jacopo, 54 n., 95 e n.
 DOMAT Jean, 131, 132, 133.
 DONATI Giovanni, 173.
 DUPONT DE L'ÉTANG Pierre, 159.
 DU TREMOUL (?), 38.
 ENSENADA (DE LA) Cenon de Somodevilla, 84.
 ESIODO, 73.
 EULER Leonhard, 47.
 EYBEL (von) Joseph Valentin, 25.
 FABBRI Giovanni Battista, 155 n.
 FABBRI Roberto, 43, 44.
 FABRICI Giuseppe, 111 n.
 FABRONI Angelo, 6 n., 8 n., 9 e n., 10 n., 11 n., 12 n., 17 e n., 18 n., 47, 51 n., 101.
 FACCHINEI Ferdinando, 94.
 FALLETTI Tommaso Vincenzo, 67.
 FANTONI Giovanni, 100 n., 155.
 FASSINI Vincenzo, 8.
 FATTORELLO F., 10 n., 23 n., 106 n.
 FATTORI Santo (Aristarco Scannabufali), 156 e n., 157, 158.
 FAVRETTI L., XIV.
 FEBRONIO Giustino, v. HONTHEIM.
 FEDERICO II Hohenzollern, re di Prussia, 119, 155 e n.
 FERDINANDO I dei Medici, 24.
 FERDINANDO III d'Absburgo, Granduca di Toscana, 14 n.
 FERLONE Antonio Severino, 67 n.
 FERRARI G., 107 n.
 FERRARI MORENI G., 42 n., 156 n.
 FERRATINI Giuseppe, 159.
 FIGARO Filippo, 139 e n.
 FILANGIERI Gaetano, 53 e n., 101, 130, 171 e n.
 FILONI, 52 n.
 FIORINI V., XIV, 46 n., 47 n., 49 n., 131 n., 137 e n., 146 n., 149 n.
 FLEURY Claude, 62, 79, 93, 146.
 FONTENELLE (DE) Bernard Le Bovier, 7.
 FONZECA (marchese), 139.
 FORTI F., 7 n., 10 n.

- FOSCOLO Ugo, 151 n., 154 e n.
 FOUCHÉ Joseph, 151.
 FRANCESCO I dei Medici, 24.
 FRANCESCO II di Absburgo, imperatore, 155.
 FRANCESCO III d'Este, 42.
 FRANCOVICH C., XV, 106 e n., 108 n., 109 n., 110 n.
 FRANKLIN Benjamin, 25 e n.
 FRASCAROLI Luigi, 90 e n.
 FRATI L., 46 n.
 FRÉRET Nicolas, 28.
 FRISI Paolo, 5, 8, 29, 47, 48 e n., 51 e n., 88, 89 n., 94 e n., 102.
 FROMOND Giovanni Claudio, 8 e n., 12 n.
 FRUGONI A., 17 n.
 FRUGONI Innocenzo, 62, 73, 74 n.

 GALANTI Giuseppe Maria, 24 n., 25, 105.
 GALDI Matteo, 142.
 GALEATI Domenico M. d'Andrea, 46 n.
 GALIANI Ferdinando, 14 n., 16, 18, 101.
 GALILEI Galileo, 7.
 GALLUZZI Riguccio, 24 n., 25.
 GALVANI Camillo, 163.
 GALVANI Luigi, 46 n., 161, 163.
 GAMERRA Giovanni, 103.
 GARCIA (Garzia) Miguel, 64, 65.
 GARDUCCI Giovanni Battista, vedi DE VELO.
 GASSENDI Pierre, 101.
 GESSNER Salomon, 76.
 GHEDINI Fernando Antonio, 46.
 GHINUCCI Violante, 24.
 GHISILIERI Filippo, 48, 49 n., 51 e n.
 GHISILIERI Francesco Pio, 154.
 GIAN GASTONE dei Medici, 7.
 GIANNI Francesco Maria, 5, 126.
 GIANSENIO, v. JANSEN.
 GIARDINI Elio, 173, 174.
 GIBBON Edward, 10, 29, 32 e n., 76.
 GIOANNETTI Giuseppe, 141.
 GIOIA Melchiorre, 142.
 GIORGETTI G., 6 n.
 GIULINI A., 8 n.
 GIUSEPPE II d'Absburgo, imperatore, 79, 81-83, 119-120, 129.

 GIUSTINIANO I, imperatore, 22, 134, 135.
 GNUDI ALDROVANDI Teresa, 51, 91.
 GOLDONI Carlo, 28 e n., 44, 74 e n., 102, 107.
 GRANDI Guido, 7.
 GRAZIANI A., 42 n.
 GREPPI E., 8 n.
 GREPPI Giacomo, 141.
 GREPPI Giovanni, 67.
 GROZIO Ugo (Huigh van Grooth), 13, 16, 17, 117, 130.
 GUADAGNI Leopoldo Andrea, 5, 9 n., 10, 11, 130.
 GUICCIARDINI Francesco, 79.
 GUIDICINI Giovanni Battista, 46 n., 48 n., 52 n.
 GUSTAVO III Vasa, re di Svezia, 119.

 HALLER (von) Albrecht, 76.
 HAZARD P., XIV.
 HELVÉTIUS Claude-Adrien, 10 e n., 28, 115, 131.
 HERZAN und HARRAS (von) Franz, 139 e n.
 HOBBS Thomas, 19 n.
 HOLBACH (d') Paul-Henry Thiry, 19 n.
 HONTHEIM (von) Johann Nicolaus (Giustino Febronio), 123.
 HUME David, 10 e n., 79.

 ISACCHI Giuseppe Luigi, 159.

 JANSEN CORNELIS (Giansenio), 93.

 KAUNITZ (von) Wenzel Anton, 120.
 KELLERMANN François Cristophe (de), 159.

 LAMI Giovanni, 3, 4 n., 5, 8 n., 12, 13, 23, 35 n.
 LAMPERTICO F., 52 n.
 LAMPILLAS Saverio, 64, 65.
 LAMPREDI Giovanni Maria, 9 n., 10 e n., 13-18, 19, 32, 130.
 LANCETTI Vincenzo, 175 e n.
 LANDI F., 48 n.

- LA PLACETTE Jean, 19 n.
 LAZANSKI Procop, 176.
 LE CLERC DE SEPTCHÊNES, 32 n.
 LEONI B., XIV, 1 n., 104 n., 106 e n.,
 111 n., 112 n.
 LISI F., 52 n.
 LIVIO Tito, 42.
 LOCKE John, 3 n., 8, 13, 17 n., 18, 19,
 87 n., 92, 101.
 LONGHI Gustavo, 62, 69 n.
 LOSCHI Ludovico Antonio, 70 n., 105.
 LUCREZIO CARO, Tito, 73 n.
 LUOSI Giuseppe, 96, 145 n., 149 e n.,
 150, 151, 152 e n., 173, 175.
 LUZIO A., 108 n., 177 n.

 MABLY (DE) Gabriel Bonnot, 10 n., 16,
 53 e n., 115.
 MACHIAVELLI Nicolò, 25, 79, 119, 131,
 155.
 MAFFEI Scipione, 74.
 MAGNANIMA Luca, 32, 39 e n., 40 n.
 MALEBRANCHE Nicolas, 8.
 MAMACHI Tommaso Maria, 35 n.
 MANFREDI Eustachio, 46.
 MANFREDINI Vincenzo, 52, 90 e n.
 MANINI Lorenzo, 106, 108 e n., 138.
 MANNI Domenico Maria, 12, 103.
 MANZI Tito, 17 n.
 MARCELLI U., 49 n., 142 n.
 MARCHI, letterato fiorentino, 3, 4.
 MARCHISIO Filippo Giuseppe, 43.
 MARELLI (marchese), 52.
 MARESCALCHI Ferdinando, 50, 52 n., 53,
 60, 88, 102, 133, 137, 169.
 MARI Luigi, 61 n., 90 e n.
 MARIA TERESA d'Absburgo, imperatrice,
 25 e n., 31 n.
 MARONGIU A., 6.
 MARSIGLI Ferdinando, 47.
 MARUZZI P., 107 n., 108 n.
 MASDEU Juan Francisco, 63 n., 64-66, 67.
 MASI E., 29 n., 44 n., 46 n., 47 n., 66 n.,
 137 n.
 MATTEI Saverio, 74, 96, 101.
 MAUPERTUIS (DE) Pierre-Louis Moret, 7.
 MAZZA Andrea, 158 n.

 MAZZETTI S., 47 n., 48 n., 89 n., 90 n.
 MECENATE Gaio, 136.
 MEDICI M., 47 n.
 MEHUS Lorenzo, 3 e n.
 MELONI Antonio, 95.
 MELZI D'ERIL Francesco, 169 e n., 170
 n., 173 e n.
 MENEGHINI M., 30 n.
 MERCIER Louis-Sébastien, 62, 156.
 METASTASIO Pietro, 28, 29 n., 39, 73,
 74 e n., 101, 102, 131.
 MICHELI E., 6 n., 8 n., 18 n.
 MIGLIO G., 14 n., 16 n.
 MIRABEAU (DE), Gabriel-Honoré Riqueti,
 19 n.
 MIRRI M., 8 n.
 MONIGLIA Tommaso Vincenzo, 8.
 MONTALTI, 52 n.
 MONTANARI G. I., 52 n.
 MONTESQUIEU (DE) Charles-Louis Sécon-
 dat, 7, 8, 28, 38, 53 n., 65, 66, 77,
 115, 130, 131.
 MONTI Vincenzo, 30 n. 151 n.
 MORANDI C., 126 n.
 MORELLI M. A., 24 n.
 MORESCHI Giovan Battista Alessandro,
 46 n., 52, 62 n., 90 e n.
 MORI R., 14 n., 15 n.
 MOSSA L., 6 n.
 MOÛCKE Michele, 40, 41 e n.
 MUNARINI Giambattista, 111 n.
 MÜNTER Friedrich, 109.
 MURATORI Ludovico, 130.
 MUZZARELLI Carlo Emanuele, 169 n.
 MUZZI T., 53 n.

 NAPOLI SIGNORELLI Pietro, 28, 74 n.,
 101.
 NATALI Giovanni, 161 n.
 NATALI Giulio, 8 n., 9 n., 10 n., 14 n.,
 23 n., 97 n., 100 e n.
 NECKER Jacques, 61 n., 62, 84 e n., 86,
 90 n., 116.
 NEGRI Antonio, 170, 171.
 NERI Pompeo, 5.
 NERI MAFFEI Filippo, 176 e n.

- NEWTON Isaac, 8, 13.
 NICCOLI Raimondo, 8 n.
 NICCOLINI Antonio, 3, 9.
 NOGHERA Giovanni Battista, 102.
 NORIS Enrico, 7.
 NOVATI F., 30.

 ODAZI Troiano, 57.
 OLIVA Luigi, 164, 165.
 OMERO, 73 n.
 ORAZIO FLACCO Quinto, 73 n., 136.
 ORIANI Barnaba, 94.
 ORLOV Aleksej Grigorievic, 6.
 OSTI Giuseppe, 80 n.
 OVIDIO NASONE Publio, 73 n.

 PACE A., 25 n.
 PAGANI CESA Giuseppe Urbano, 61 n.,
 96.
 PAGANO Mario, 102.
 PAGNINI Gian Francesco, 5, 9.
 PANCALDI Francesco, 150 n., 161, 162 n.,
 167, 168, 169 e n.
 PARADISI Agostino, 42 n., 55.
 PARADISI Giovanni, 150.
 PARIBENI Giuseppe, 9 n.
 PARINI Giuseppe, 62.
 PARISI A., 42 n.
 PASINI F., 54 n.
 PASSERIN d'ENTRÈVES E., 7 n., 14 n.,
 16 n.
 PATRON, v. PATRONI.
 PATRONI Francesco, 176.
 PAZZI, famiglia, 24.
 PEDROLI Carlo Antonio, 173.
 PELEGATTI (PELLEGATTI) Cesare, 170,
 171, 172.
 PELOSI Ignazio, 163, 166.
 PEPOLI Alessandro, 74 n., 96, 102.
 PERELLI Tommaso, 5, 8, 9 n.
 PERINI Giulio, 44 n.
 PERONI B., 140 n.
 PERUCCA, avvocato, 105.
 PESSUTI Gioacchino, 48 n.
 PETRARCA Francesco, 73 e n., 101.
 PIANO MORTARI V., 7 n.
 PICCIONI L., 10 n., 23 e n., 42 n.

 PICCOLOMINI Tommaso, 43.
 PIETRO LEOPOLDO, granduca di Toscana
 (poi Leopoldo II, imperatore), 5, 6 n.,
 12 n., 14 n., 16, 21 e n., 22, 25, 40
 e n., 41, 43, 56, 71, 81, 120, 121 e n.
 PINDARO, 73 n.
 PINGAUD A., 152 n., 159 n., 169 n.
 PIO VI Braschi, papa, 25 n., 26 n., 49,
 67 n., 79.
 PISCITELLI E., 46 n.
 PISTORINI Giacomo, 49 e n.
 PITT William, 84.
 PIVANO S., XIV, 137 n., 142 e n.
 PLATONE, 92.
 POGGI Giuseppe, 123.
 POLI Pietro, 138 e n.
 POMBAL (De) Sebastiano Carvalho, 25 e
 n., 84.
 POMEAU R., 79 n.
 POMPONIO ATTICO Tito, 135.
 PONIATOWSKI Stanislaw Augusto, 44.
 POPE Alexander, 3 n.
 PORRO Gaetano, 142.
 POTHIER Robert Joseph, 134.
 POZZETTI Pompilio, 155 n., 157, 158
 e n.
 PUFENDORFF Samuel, 13, 16, 17, 117,
 131.
 PUJATI Giuseppe Maria, 54 n., 95 e n.

 QUESNEL Pasquier, 83.

 RAMBELLI Gianfrancesco, 48 n., 52 n.,
 91 n.
 RANGONE Gherardo, 55, 77 n.
 RANUCCI Pietro, 13 n.
 RANZA Giovanni Antonio, 123.
 RASTRELLI Modesto, 23 e n., 24 n., 25.
 RAVA L., 29 n.
 RAYNAL Guillaume-Thomas-François, 29,
 77, 79, 115.
 REGGIO Francesco, 94.
 REGOLI, imolese, 154.
 RICCA SALERNO G., 86 n.
 RISTORI Giov. Battista Eugenio, 174 n.
 RISTORI Vincenzo, 56.
 RIVA Cristoforo, 170.

- RIVAUD François, 151, 152.
 ROBBIÀ Ludovico Antonio, 89, 90 n.
 ROBERTI Giovan Battista, 74, 90 n.
 ROBERTI M., 161 n., 168 n., 173 n.
 ROBERTSON William, 29, 77, 79.
 RODELLA Giovan Battista, 95 e n.
 RODOLFI Bernardino, 74.
 RODOLICO N., 6 n. 8 n., 9 n.
 ROLLI Paolo, 73, 74 n.
 ROMAGNOLI S., 34 n.
 ROMAGNOSI Giandomenico, 58 n.
 ROMANO CATANIA G., 17 n.
 ROMEGIALLI F., 106 e n.
 ROSA M., 3 n., 4 n., 6 n., 14 n., 23 n.,
 24 n.
 ROSSI Camillo, 139.
 ROSSI Giacomo, 52, 61, 90 e n.
 ROTA E., 106 e n.
 ROTTA S., 8 n., 40 n.
 ROUGIER Luigi, 170, 172.
 ROUSSEAU Jean-Jacques, 10, 14 n., 15 n.,
 17 n., 19 n., 28 e n., 31 n., 62, 77,
 87, 92, 115.
 RUBBI Andrea, 3 n., 61, 69 e n., 75
 e n., 90 n., 92, 95, 97-99, 102 e n.
 RUCELLAI Giulio, 9 e n.
 RUSSO Vincenzo, 87 n.

 SACCHI Defendente, 13 n.
 SAITTA A., XI, XV, 17 n., 110 n., 142
 e n.
 SALADINI Girolamo, 18, 51, 60, 88,
 89 n., 163.
 SALINA Luigi, 52 e n., 61.
 SALVINI Anton Maria, 5, 10, 74.
 SANGRO di SAN SEVERO Raimondo, 96.
 SANTI Giorgio, 17 n.
 SARTI Cristoforo, 10, 16 n., 18-19, 32.
 SASSI Giovanni Battista, 131 e n.
 SAVIOLI Alessandro, 109.
 SAVIOLI Ludovico, 4, 47, 60 e n., 62,
 100 n., 108, 109.
 SENECA, Lucio Anneo, 73 n.
 SERATTI Francesco, 40 e n.
 SFORZA Vincenzo, 146.
 SHAKESPEARE William, 27, 76 n.
 SHERLOCK Thomas, 30.

 SIGNORINI Pompeo, 173.
 SIMEONI L., 47 n., 161 n.
 SLOP Giuseppe Antonio, 17 n.
 SMANCINI Antonio, 167, 168.
 SOFOCLE, 73 n.
 SONNENFELS Joseph, 62, 90.
 SOPRANSI Fedele, 151, 152 n.
 SORBELLI A., 46 n., 47 n.
 SORIGA R., XIV, 103 e n., 106, 108 n.,
 142.
 SPANNOCCHI Bonaventura, 168, 169 e n.,
 173.
 SPINOZA Baruch, 19 n.
 STECCHI Filippo, 30 n., 32 n., 37 n., 48
 e n.
 STEELE Richard, 103.
 STORTI Jacopo, 97, 99 e n.
 STROCCHI Dionigi, 174.
 STUART Carlo Edoardo, 107.
 SUCHET Louis-Gabriel, 159.
 SUVOROV Alexander Vasilievic, 155.

 TACITO Gaio Cornelio, 79.
 TAMBURINI Pietro, 10 n.
 TANUCCI Bernardo, 7 n.
 TARUFFI Giuseppe Antonio, 94, 95 n.
 TASSO Torquato, 73 e n., 101.
 TAVANTI Angelo, 9.
 TESTI Fulvio, 158.
 TILLI Michelangelo, 8.
 TIRABOSCHI Girolamo, 42 e n., 54 n., 64,
 65, 71, 95 e n., 99 e n., 101, 105,
 106 e n., 128.
 TITONE V., 9 n.
 TOGNETTI Francesco, 45 n., 156.
 TOLAND John, 19 n.
 TORRESANI Carlo Giusto, 108 n., 177
 e n.
 TOSELLI Filippo Maria, 67.
 TOSI Lorenzo, 9 n.
 TRENTI Carlo, 62, 90 n.
 TRASELLI C., 138 n., 139 n.
 TROUVÉ Claude-Joseph, 151.

 UGHI L., 80 n.
 UNGARELLI G., 46 n., 52 n. 108 n., 137
 n., 142 n., 154 n.

- VACCÀ BERLINGHIERI Andrea, 17 n.
 VALDRIGHI Francesco, 169 n., 173, 174 e n.
 VALDRIGHI Luigi, 169 n., 174 n.
 VALENTI F., 45 n.
 VALERIANI MOLINARI Luigi, 52 e n., 163.
 VANNETTI Clementino, 1 n., 51 n., 54 n., 62, 75 e n., 90 n., 95 e n., 99 e n., 105, 106 n.
 VANNUCCHI Anton Maria, 10, 12-13, 61, 130.
 VASCO Dalmazzo Francesco, 126.
 VATTEL (de) Emmerich, 16, 131.
 VENTURI F., 5 n., 24 n., 40 n., 42 n., 126 n.
 VERACI Antonio, 62.
 VERRI Alessandro, 8 n., 29, 89 e n., 94 e n., 130.
 VERRI Pietro, 8 n., 10 e n., 27, 29, 34 n., 48 e n., 51, 56 e n., 57, 77, 85, 89 e n., 94 e n., 96, 101, 102 e n., 126 e n., 146, 149, 163.
 VIANELLO C. A., 151 n.
 VIDARI E., 14 n.
 VILLA M., 48 n.
 VIRGILIO MARONE Publio, 4, 72, 73 n.
 VISCONTI Aymi Francesco, 94.
 VIVIANI DELLA ROBBIA E., 7 n.
 VIZZANI Camillo, 59 n.
 VOLTAIRE (François Marie Arouet), 10 e n., 13, 19 n., 27, 28, 44, 62, 66, 71 e n., 77, 79 e n., 102, 131, 155.
 WAECHTER (von), barone, 107.
 WANDRUSZKA A., 21 n., 39 n.
 WEISHAUPST Adam, 109.
 WILCZECK Johann Joseph, 56 e n., 139 e n.
 WILLI Andrea, 74 e n.
 WOLFF Christian, 13, 16, 130.
 WOLLASTON William, 28.
 YOUNG Edward, 76.
 ZACCHIROLI Francesco, 29-30, 32, 40 n., 45, 57 n., 61, 74, 89 e n., 105, 108 e n.
 ZACCHIROLI Matteo, 89 e n.
 ZAGHI C., 170 n.
 ZAMBECCARI Giovanni, 52.
 ZAMBONI Luigi, 137, 138.
 ZANGHERI R., 46 n., 49 e n., 50 n., 53 n., 68 n.
 ZANOTTI Eustachio, 46.
 ZANOTTI Francesco Maria, 46.
 ZAPPI Giovan Battista, 73, 74 n.
 ZIEGER A., 109 n.
 ZOBÌ A., 6 n., 21 n.
 ZOLA Giuseppe, 10 n.

Stampato nell'aprile 1968
presso la Tipografia Editoriale
Vittore Gualandi di Vicenza